

PALLI

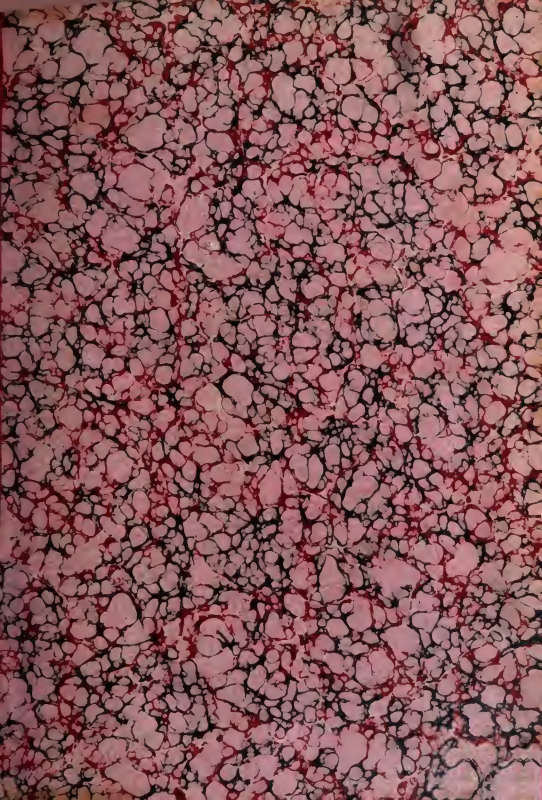


BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

$\frac{B}{X}$
 $\frac{1}{1}$

43. X. 1



33155

MAURIZIO DI TREUIL

ROMANZO

DI

AMEDEO ACHARD

prima versione dal francese

DI

TEODORO GHEZZI



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI CLASSICI ITALIANI

Vico Luperano num. 7 p. p.

1859



34.14



I.

Sono le undici della sera. Profondo silenzio involge le strade vicino alla piazza Ventimiglia. Non si ode alcun rumore, tranne il monotono girare delle ruote di un'*omnibus*, che ascende e discende la strada di Clichy. Qualche porta qua e là, che si chiude, e tutto ritorna nel silenzio. L'intero quartiere, immerso nel sonno, dorme, come una città di provincia.

In questo tempo, un giovanotto si sofferma innanzi la porta di una casa, posta all'angolo della strada Douai, bussa con violenza, entra e, dopo di aver tolto dalle mani del portinaio un lume acceso, sale correndo i cinque piani, che lo separano dal suo appartamento.

Il portiere per qualche minuto lo segue collo sguardo, e poi mormorando dice :

— Non canta, non ha aperto bocca! cattiva nuova... Povero giovinotto!... Per Bacco, è così sostenuto!

Questo breve monologo non era ancora terminato, che il giovane giungeva al quinto piano ed entrava in casa sua. Gittato via il pastrano, accese due candele e prendendone una la sollevò al di sopra della sua testa, e tenendosi ritto innanzi ad un quadro poggiato su di un gran cavalletto, lo guardò lungo tempo con minuziosa attenzione.

— Non è poi tanto cattivo, disse finalmente, come se avesse parlato a se stesso, ma non è ancora come dev'essere !

Retrocesse di due passi, e facendo cadere la luce in giro su tutti i punti del dipinto, n' esaminò l'insieme ed i particolari con la cura scrupolosa di un perito, il quale si voglia rendere ragione delle qualità e de' difetti dell' opera sottoposta al suo esame.

— Sì, sì, riprese sotto voce e come avesse voluto terminare la sua idea, l'aria gioca dietro quegli alberi, vi è del movimento in queste acque, il colore è buono ; ma ciò che manca a questo quadro è... è... eh perdinci! è lo studio ed il lavoro !

Pestò i piedi a terra e camminò a caso nella stanza colle mani nelle soccotte, e la testa inclinata.

— Gl'imbecilli ! aggiunse piegando le spalle, mi hanno fatto mille complimenti ; facevano a gara a stringermi la mano... Un bellissimo coro di elogi ! — mi hanno promosso la gloria e le ricchezze... accoppierei per una felice ventura le gioventù e l'ingegno ! Mi sono mirato in uno specchio per vedere, se l'alloro germogliasse sulla mia fronte ! E tutto ciò per un poco di prontezza ed abilità di mano, per la facilità.... per un po' di pratica ! I più audaci si sono permessa qualche timida osservazione. Che imbecilli ! Questa mane, trovavo il mio quadrò passabile e dopo che mi hanno colmato di lodi, provo un'orribile tentazione di sfondarlo con un pugno!...

Si rivolse istantaneamente, e, sorridendo, guardò il quadro :

— Alla fin fine è stato già venduto, riprese, quelli che lo hanno comprato, lo guardino !

Finito appena di parlare si accorse che presso alla porta, sul pavimento, vi era un pezzetto di carta piegata in quattro a foggia di lettera.

L'artista raccolse la carta.

— Maurizio di Treuil... Oh ! è a me diretta, disse.

Ruppe il suggello e lesse queste poche parole :

« Caro vicino ,

« Se non ritornate a casa troppo tardi, venite a prendere una tazza di tè in mia compagnia ; mi darete le nuove che aspetto colla più grande importanza ».

« Laura »

« D. S. *Troppo tardi* vuol dire dopo la mezzanotte ».

Maurizio si affrettò a guardare l'orologio.

— Le undici e tre quarti, disse, mi trovo in regola... corro.

Prese un lume, chiuse la sua porta a chiave, ed andò a picchiare ad una porta, che era sullo stesso piano della sua, ma da un'altro lato dell'appartamento.

Un leggiero stropiccio di veste annunciò Laura esser desta, e quasi subito la porta si aprì.

Una giovinetta, alquanto confusa ed arrossita, comparve sulla soglia e stese la mano a Maurizio.

— Disperava quasi di vedervi, ella disse ; ma entrate, mia zia mi ha incaricato di scusarla presso di voi, perchè non essendo più giovane è andato a letto, non fidandosi di più attendere.

— Tanto meglio, rispose Maurizio, e seguì Laura in una piccola camera, il cui solo vano dava in una terrazza.

Questa stanza della grandezza di un salottino, e tappezzata di colore biadello, riceveva il suo migliore ornamento dalla terrazza, ove si vedeva una immensa profusione di vasi con fiori. De' fili di ferro attaccati dalla rampa a' tetti da una parte e dall'altra facevano sì, che il vilucchio ed il pisello odoroso intrecciandovisi, montassero fino alla lavagna ; di modochè, avendo il balcone aperto, sembrava di stare in un gabinetto di verzura, fresco e profumato.

Due o tre sedie di legno rustico erano disposte sotto l'ombra mobile di quel leggiero fogliame, era l'angolo della riconcentrazione e della intimità, il rimanente della terrazza era destinata al passeggio.

Allorquando Maurizio penetrò nel gabinetto, che serviva come di anticamera al balcone, Laura si voltò subito e fece in modo che il lume spandesse tutta la sua luce sul petto del giovane artista. L'espressione di un profondo rammarico s'impresse nella fisionomia della giovane.

— Ebbene, ella disse, ancora nulla ?

— Oh! sì, ho la croce, rispose con placidezza Maurizio.

Il volto di Laura s'inflammò tutto.

— E non me ne parlava! riprese con accento di rimprovero; ma bisognava gridare dal fondo della scala e dirmelo!

— A rischio di svegliare tutti ?

— Che cosa importa? ne avrei goduto prima e sarei stata felice cinque minuti di più.

Dopo aver ricordato in prosa e senza pensare al famoso motto del vecchio Orazio, Laura corse verso una cassetтина da lavoro, l'aprì, tagliò un pezzetto di nastro rosso e lo annodò con un movimento grazioso alla bottoniera di Maurizio. Le sue dita tremavano come una foglia agitate dal vento.

— Così, disse curvandosi per meglio giudicarne l'effetto, vi stà superbamente bene!

Maurizio strinse le mani di Laura nelle sue.

— Di tal che voi avete pensato...

— Oh! n'ero ben certa... qualche cosa mi diceva che sareste stato decorato... Avete tanto ingegno!

— Ebbene! questo *qualche cosa*, non mi diceva nulla. Essere insignito per tanto poco! Il ministro spinge la munificenza fino alla prodigalità. Non è più la ricompensa, ma il capriccio.

L'amarezza di questa risposta, il cui sarcasmo come arme a due tagli, colpiva in uno la personalità di Maurizio e quella del ministro, non poteva sfuggire a Laura.

— Voi siete ingiusto, riprese con forza la buona fanciulla, doppiamente ingiusto; badate che tante volte la

modestia, spinta tropp' oltre, nasconde molto orgoglio.

— Forse, ripeté Maurizio. Da questa mattina che il mio nome sarà reso pubblico, sento in me non so qual turbamento, ove la collera; mille pentimenti e incredibili desideri hanno altrettanta parte che la speranza!.. Avevete fatto benissimo a scrivermi; parleremo insieme, e la vostra presenza finirà di calmare questa specie di febbre.

Laura e Maurizio uscirono sul balcone. Dall'estrema altezza dove erano situati, — la strada di Douai si trovava anch'essa molto elevata — questo balcone dominava Parigi quasi in tutta la sua estensione. La notte era serena. Quell'oceano di tetti e cammini; che dal nuovo quartiere fabbricato sul giardino dell'antico Tivoli si estende fino al Lussemburgo, era come annegato in un vapore trasparente, dal quale sporgevano a diverse distanze, le torri e le cupole indecise di nostra Donna, di San Sulpizio, del Panteon, simili a vascelli mezzo sommersi. Nulla, se non l'oceano, non ispira più che Parigi, veduto di notte e dell'alto, il pensiero dell'infinito; lo sguardo si perde in un'orizzonte senza limiti; una miriade di fiammelle brillano nelle tenebre, simili a quella polvere di oro, che il fosforo accende in mezzo a' flutti. Il rotolar lontano delle carrozze, che corrono sulla strada, ricorda il muggire sordo del mare sulla spiaggia, e riempie lo spazio di mormorio. I contorni si sperdono a questo falso splendore; nel quale è avviluppata la notte, e tutto dà alla grande città immense proporzioni e magiche bellezze, delle quali il pensiero astratto interroga la misteriosa profondità.

Laura e Maurizio, assorti alla magnificenza di questo spettacolo, rimasero per qualche momento silenziosi. Erano appoggiati sul parapetto del balcone e guardavano innanzi ad essi. Dal centro di un gruppo di grandi castagni di un giardino poco lungi dalla strada Douai, si udiva il canto di un usignuolo; un leggiadro venticello passava come un sospiro di estate tra le foglie tremanti; giammai più bella notte si era veduta in Firenze o a Venezia!

Una vampa di sangue giovanile salì al cuore di Laura, la quale respirava deliziosamente quell'aura inebriante. Schiuse le labbra sotto lo sforzo di un sospiro mezzo soffocato, e fu la prima a rivolgersi a Maurizio:

— Eccovi aperta la carriera, non dovete far altro che spingervi innanzi.

— E dove andrò? ripeté Maurizio.

— Dove giunge l'ingegno e la gioventù, la speranza ed il lavoro.

— Dunque voi credete a tutte queste cose?... Ho veduto molti che lavoravano sperando; ho veduto altri che avevano colla gioventù qualche cosa che sarebbe diventato ingegno... Dove sono essi ora? La morte ed il vagabondaggio se l'hanno divisi.

— Voi mi spaventate, e, permettele che ve lo dica, mio caro amico, voi mi angustiate, rispose Laura con voce dolce e commossa. Perchè questo sconforto in faccia ad una ricompensa cotanto vantaggiosa, qual'è la pubblica consecrazione del vostro merito? noi ci siamo incontrati in tempi molto prosperi, ambidue molto giovani; più tardi ci siamo riveduti nella povertà: allora abbiamo affrontate le prove della vita, voi col coraggio di un'uomo, io con la rassegnazione di donna; entrambi l'abbiamo sormontate a seconda delle risorse che erano in noi, voi nel vivo splendore di un successo al quale l'avvenire riserba altri trionfi, io nella umiltà di una professione che procaccia alla mia esistenza il pane quotidiano. E allorquando credeva vedervi felice, pieno di confidenza nell'avvenire, vi sorprendo tristo e mordace, quasi scoraggiato! Perchè? Non è la prima volta che scorgo in voi tale disposizione, nella quale avvi più irritazione che giustizia; essa si è appalesata in molte circostanze. Quale n'è la causa? Siete giovane, numerosi rapporti vi circondano, portate con orgoglio un nome onorato, la vostra riputazione ha preso un volo come un uccello vigoroso, che si slancia fuori del nido; avete innanzi a voi lo spazio e la libertà; che cosa

cercate dunque? che vi manca? perchè questo disprezzo? Voi avete lo spirito troppo elevato per discendere a quei lamenti convenzionali, onde tanti mediocri artisti nascondono la loro insufficienza. Sapete che l'avvenire appartiene agli uomini di buona volontà. Perchè adesso che toccate le regioni aperte, questo abbandono e questa debolezza? Iddio non ha forse benedetto i vostri sforzi? Ancora una volta, perchè questa amarezza?

Una emozione, che cercava invano di reprimere, gonfiava il petto di Laura; ella s'impossessò della mano di Maurizio:

— Perdonatemi, se vi parlo in questo modo; ma gli stessi infortuni hanno creato fra noi una parentela che non saprei ben definire, ed io vi son legata pel vincolo di affezione che nessuna cosa al mondo potrà alterare.

— Sì, sì! gridò Maurizio., lo so, voi siete buona e coraggiosa: le sofferenze vi hanno dato un animo come le suore di carità ma per rispondervi francamente, bisognerebbe, discendere nelle più profonde latebre del mio cuore, e sollevarne ad una ad una tutte le pieghe dove bolle traboccando questa amarezza di cui parlate: esiste, lo so, ma non conosco che due persone colle quali oserei fare questo tristo viaggio, voi e....

A questo punto Maurizio s'interruppe.

— Filippo Duvernay, non è vero? disse Laura.

— Sì.

— Anche lui vi ama; me ne sono accorta a' suoi risentiti consigli, alla poca frequenza di elogi, alle aspre rimostranze.

— Oh! non me le risparmia punto; ma son di quei colpi di frusta che stimolano l'ardore come le bevande amare che rendono il vigore allo stomaco indebolito da liquori inzuccherati; si sente una mano amica sotto la impetuosità del biasimo. Ebbene, egli solo, forse, dubita di quello che sento, ma egli, non ancora ne indovina tutto l'ardore.

— Che cosa è dunque?

— Nulla e tutto. Voi mi dite che ho dell'ingegno : lo credo, lo sento, e perchè non lo direi francamente? lo sento forse ancora di più che non convenga, ma di lì giunge il mio supplizio.

— Non arrivo a comprendervi.

— Oh ! voi mi comprenderete. Questo ingegno, che tutti mi accordano e che sbuccia in me, che cosa è mai? Una felice facoltà; non sarebbe reale e forte che a condizione di accoppiarvi il lavoro la ricercatezza, lo studio paziente ed indefesso. Tutti mi lodano per le qualità di esecuzione che non varrebbero la pena neppure che vi si badasse; ma del rimanente, ciò che mi concerne, ciò che potrei metterci per alimentarlo, lo vedono forse? E intanto là è la vera forza dell'artista, la cosa per la quale crea.... e per la quale sopravvive. Ah!... ognuno prestissimo potrebbe vederlo se avessi il tempo di perfezionare quello che abbozzo !

— Perchè non lo prendete ?

— E lo posso ? — Bisogna vivere ! Come un imprudente coltivatore : io mieto il covone pria che il sole abbia maturato le spiche. Comprendete adesso ? sono straziato da interna rabbia comparando tutto quello che fo a quello che potrei fare, se non fossi astretto dal bisogno.

— Questo bisogno, Maurizio, è veramente tale ?

— Oh ! con voi sarei sincero ! ... Se mi ritirassi dal mondo, se mi chiudessi in una perfetta solitudine, se vivessi fra una tela e la tavolozza, forse potrei acquistare ciò che mi manca; ma al prezzo di quali privazioni ! ... Non ho forse il mio trascorso del quale mi ricordo, e non ho succhiato col latte le abitudini di vita agiata che s'impadroniscono di me come de' soffi del vento di aprile che fanno mettere le foreste in agitazione, e le riempiono di canti d'uccelli ?

Laura piegò la fronte fra le mani. Se Maurizio l'avesse guardata forse avrebbe scorta una lagrima sospesa a' suoi cigli ; ma non la vide.

— Lo credereste ? riprese egli con acerba veemenza,

ho paura della miseria, ho paura della noia, temo la lotta perchè trascina dietro di se delle sofferenze, di cui oramai sono stanco! Sono orgoglioso, — stravaganza dell'ingegno; non ne fo pompa, ed ho rossore quasi, di quello che mi ha prodotto tanti elogi. E, vedete fin dove giunge la mia stranezza: le lodi che ciascuno mi indirizza, lungi dal rallegrarmi, m'irritano e mi urtano. Mi sento superiore a questa nascente reputazione che me li attira, e provo amari scoramenti pensando che giammai potrò andare più oltre della mela che i miei primi sforzi mi hanno fatta raggiungere.

— Oh! vi comprendo e vi compiangio! Mormorò Laura sotto voce.

— Ah! s'io fossi ricco! ma non ricco perchè il mio istinto avesse un segreto ascendente al lusso, ma soltanto per avere i mezzi di lavorare alle ore che mi piacciono e secondo la mia ispirazione, se avessi di tali comodi che permettono di scegliere e approfondire, allora forse potrei giungere ad esser qualche cosa!.... Ma no, fa duopo lavorare soltanto perchè bisogna produrre molto.

Maurizio a caso si avanzò verso la terrazza, e si passò le mani fra i capelli come se avesse voluto allontanare una idea opprimente. L'aria fresca della sera lambiva la sua fronte accesa, e calmava dolcemente la febbre che lo agitava.

— Ma voi, riprese avvicinandosi dopo un lungo silenzio, a Laura, non mi dite nulla, intanto anche voi avete i vostri affanni e le vostre noie.

— Oh! io dò lezioni, e molte. Ciò che guadagno mi permette di vivere onestamente in questo ritiro insieme a mia zia, alla quale le mie fatiche addolciscono i giorni della vecchiezza, se non fosse alquanto indisposta, sarei felice appieno.

E Laura girò la testa per non lasciar scorgere le lagrime, che scorrevano sulle sue guance.

— Tanto meglio, rispose Maurizio, è volere di Dio che un tantino di felicità visiti questa dimora per tanto coraggio e tanta rassegnazione.

Si avvicinò a Laura e le prese la mano.

— Voi avete annodato questo nastro alla mia bottaniera, le vostre dita hanno nobilitato questo premio che un giorno forse meriterò. Lasciate che attacchi un altro ricordo a questo istante. In appresso, se saremo divisi in vita, vi ricorderà un' amico, il quale, che che possa avvenire ed in qualunque circostanza, serberà per voi una profonda e sincera affezione.

Laura lasciò la mano in quella di Maurizio che togliendosi un anello dal dito, lo passò in quello della giovinetta.

— Prendetelo e portatelo per me; questo gioiello è dono di mia madre, le disse, non conosco chi più degna di voi possa portarlo. Possa esso arrecarvi tutta la felicità che meritate!

La fanciulla guardò Maurizio senza parlare; non era ciò che si aspettava, ed era forse più di questo; una terribile commozione le stringeva la gola e l'impediva di rispondere. Temeva di esprimere con troppa freddezza o con troppo calore tutto quello che provava, e sentivasi come una tempesta nel cuore.

Come un mare che si calma e si addormenta sulla spiaggia che ha battuto, Parigi andava assopendosi, pochi istanti prima era un frastuono, in quel momento non era altro che un susurro. Il rossignolo non cantava più. A Laura pareva che quest' ora fuggitiva decidesse del resto della sua vita. Dal balcone dov' era situata, si vedeva un lume nello studio di Maurizio. Al principio del loro colloquio, brillava come una stella, e dopo qualche minuto si estingueva lentamente con subitanei bagliori. Essa vi scorgeva come l'immagine di una speranza lungamente nutrita nel silenzio del suo cuore. Con quanta tristezza ne seguiva l'oscillazione!

Anche Maurizio guardava quel lume, che aveva dimenticato uscendo dallo studio.

— Vedete voi quella lampada che si spegne nella notte? Disse subito a Laura.... Com' era splendente poco fa? Adesso impallidisce e si estingue. Se fossi poeta vi

direi che quella è l'immagine della mia vita. Avrà brillato per un ora, in seguito si spegnerà per mancanza di un poco d'olio color d'oro.

La lampada gittò un ultimo splendore e si spense. Lo studio rimase al buio. Laura tremò tutta. Scuotendo la testa come avesse voluto scacciarne un triste pensiero.

— Sapete qual circostanza mi ha reso quest'oggi tanto permaloso? disse Maurizio.

— Nò, rispose Laura.

— È stato l'entusiasmo di un imbecille.... Conoscete il signor Closeau du Taill?

— Sì, un poco.

— Ed è anche troppo. Era presente alla grande cerimonia che riuniva al Louvre tanti artisti e curiosi. Appena fui nominato, e prima che avessi potuto evitare quei grandi trasporti, ha aperto le braccia e mi è saltato al collo con tale grida, e sì clamorose testimonianze di amicizia, che i miei compagni non hanno potuto trattener la risa. Lo avrei strangolato per l'anima mia!

— Di fatti, dice di amarvi moltissimo.

— Mi assassina! Non comprendo donde nasce questa sua affezione. Irrompe nel mio studio sotto mille pretesti.... cosa dico? anche senza di questi.... mi segue da per tutto. E il mio Piladè. Adora le arti ed assassina gli artisti.... È una calamità. Non si è ficcato in testa di condurmi da alcuni amici che dimorano alla campagna vicino Marly.

— In casa del sig. Sorbier?

— Precisamente. Cosa mi rappresenta questo sig. Sorbier? M'immagino vi sarà anche una signora Sorbier?

— Ma sì.

— Cosa fanno insieme questi due Sorbier? Sono banchieri, negozianti, sotto-prefetti in ritiro, orticoltori o amatori di arte.

— Nulla di tutto ciò. Vengono da Etampes e vivono delle loro rendite.

— Benissimo, volete dire che si annoiano delle loro

rendite. Il sig. du Tailli me ne ha fatto un pomposo elogio che mi ha spaventato. Ho poca fiducia in coloro che godono il suo affetto abbenchè sieno addormentati ne' loro milioni; dappoicchè credo abbiano dei milioni.

— Parecchi, due o tre....

— Eh! Dio mio! donde li hanno presi?

— Li hanno guadagnati.

— Presi o guadagnati suona lo stesso.

— Il signor Sorbier negoziava prima di farina.

— Mulinaio! benissimo! non vi mancava che questo. Da qui vedo il loro andamento. Il marito porta una coppola di tessuto grigio, coltiva un alveare di garofanelli rossi, e la domenica si diverte a veder passare gli omnibus nella strada. Vende le poma del suo giardino ed i legumi dell'orto al mercato di S. Germano. Il suo eterno soprabito di lana di Elbeuf. La madre porta una cuffia a fiori gialli. È molto grossa. Passa il suo tempo manifatturando confetture. Soprattutto vi è una carta colognata che fa a perfezione, la presenta a tutti gli amici di casa. La campagna è abbellita da qualche parente. Allorquando si è in famiglia si stà molto allegri, si parla di un ballo dato dal sotto-prefetto di Etampes nel 1837...

— Affatto. Non vi sono punto cuffie a fiori gialli nè colognata; ma vi è la signora Sorbier....

— Ah! ah! fra questi due vi è una figlia.

— Graziosa molto, belli capelli, e personale di ninfa. Sofia ha le mani come Cenerentola aveva i piedi, la voce è molto bella, si direbbe delle gocce d'acqua cadute in un bacile di oro.

— Diamine! se è così seducente come la descrivete!...

— Sì, la vedrete.

— Oh! non ci sono ancora stato, abbenchè il mio detestabile amico Closeau du Tailli si ostina a volermici condurre. Al più corto questa mane mi ha comunicato un invito per la prossima domenica, e perchè esitavo: —

Avete torto! Eh! eh! — chi sa! ha soggiunto con malizioso sorriso.

— Ah! fece Laura, il signor di Tailli ha soggiunto....

— Questo mio amico il Mecenate della strada S. Lazzaro, ha continuamente delle idee misteriose.... Medita qualche scelleragine; non sò qual delitto abbia io mai commesso per cattivarmi la sua tenerezza: questa mi tormenta, e spesso nella pace del mio gabinetto ne interrogo la mia coscienza.

Ma Laura non rideva più:

— Se voi andate in casa del signor Sorbier facilmente mi c'incontrerete.

— Ma perchè non dirlo a tutta prima!... non mi avrei fatto tanto pregare.

— Oh! riprese Laura con marcato accento, non vorrei che la mia presenza in quella casa entrasse per nulla nelle vostre risoluzioni... Se non vi fa piacere di andare in casa del Signor Sorbier, non vi date alcun fastidio per me.

— Vedete la mia storditaggine! gridò Maurizio che seguiva la propria idea senza badare a quanto diceva Laura, aveva dimenticato che voi siete l'intima amica di madamigella Sorbier.

— Maurizio, e voi credete che una ricca ereditiera possa essere l'amica intima di una povera maestra di musica quale sono io?

— È difficile, ma pure avete in voi qualche cosa di così attraente, che questa tanto straordinaria amicizia quale sembra, non mi stupirebbe che fosse realmente.

— Ne convengo. Quello che avvi di sicuro si è che posseggo la protezione della famiglia Sorbier, e che ad essa debbo una parte della felicità che godo, per le lezioni che mi hanno procurate.

— È ben piccola cosa questo vostro ben essere!

— E quanto mi basta.

— Sapete Laura che sotto la vostra piccola cuffietta esiste un gran filosofo?

— Non lo so.

— Ma dunque, siete felice davvero ?

— Moltissimo, e solo domando a Dio che questa mia felicità sia duratura. A me non manca nulla. Al par di voi sono nata nell' agiatezza, nel lusso ; l'ho perduto, e la mancanza non mi ha lasciato alcun pentimento. Ho un'ottima Zia ; sono occupatissima tutto il giorno per sentire il peso della noia, ho deg'li eccellenti amici che mi stimano e mi amano, voi sopra ogni altro, ed il Signor Filippo ; le mie conoscenze, nelle occasioni mi proteggono ; di più ho una povera e santa donna la quale non ha che me sola al mondo, e non potreste immaginare qual forza si acquista dal pensiero che si è di necessità ad un essere isolato, che soffre e che aspetta la sussistenza e la consolazione dal vostro coraggio e dal vostro lavoro. Vedete, allorchè son sola, e che dall'alto di questo balcone volgo lo sguardo sopra Parigi, dove si nasconde tanta miseria e tanto lusso, ringrazio Id-dio che mi ha concessa una parte tanto larga e così bella.

— Ah ! rispose Maurizio, che non darei per ottenere tanta ragionevolezza e la vostra fermezza d' animo !

— Laura diceva poi tutto quello che pensava ? Il suo volto aveva la bianchezza del marmo, i suoi labbri tremavano, gli occhi le brillavano come un velo di lagrime avessero fatto cortina alle sue pupille dilatate da violento sforzo, e la sua voce aveva un suono grave al quale non si era abituato.

Quando Maurizio si ritirò, essa rimase qualche momento ascoltando il rumore de' passi che si perdevano nell'inferriata della scalinata. Allorchè non udì più nulla, nascose il volto fra le mani e comprimendo l'anelito a' suoi labbri, scoppiò in lunghi singhiozzi... Ah ! disse, non mi ama !

II.

La mattina seguente alla scena che abbiamo raccontata, un uomo scampanellava alla porta di Maurizio. Era

un pò tarchiato e molto acceso di volto, aveva le basette a forma di collare intorno la faccia; portava una cravatta di raso nero ad angoli lunghi le cui pieghe erano fermate da una elegante spilla, l'abito poi abbottonato che lasciava vedere l'estremità di un corpetto di trapunto giallo, il pantalone grigio colle staffe, e degli stivali alquanto usati ma molto ben verniciati. Aveva alla mano dritta un superbo giungo col pomo d'oro che gli serviva per battere la porta a colpi raddoppiati, nel mentre ch'ella mano sinistra tirava il laccio del campanello.

Maurizio corse ad aprire—Perdinci, disse, da questo schiamazzo vi aveva bene indovinato... ha preso fuoco la casa, mio caro Signor Closeau du Tailli?

— Il fuoco non è in altro sito, che qui, disse il Signor Closeau du Tailli toccandosi la fronte coll'estremità dell'indice.

— Ah! mio Dio, voi mi spaventate. E donde proviene cotesto incendio?

— Voi scherzate mio caro Maurizio, mentre che il mio cervello bolle. Il momento è giunto, almeno credo, di parlare di cose serie.

— Badate che se esordite con tale contegno mi farete ricordare di Mon: Beùvallet della Commedia Francese... Vi ricorderete che in *Mitridate*...

..... *Alfin l'ora è venuta*

Che il mio segreto di svelarti è d'uopo:

Già tutto agli alti miei progetti arride;

Non mi resta che a farteli palese..... (1)

— Ah! voi ridete, ebbene! questi versi che punto non ricordavo, vi dicono il rimanente della mia idea.

— Si tratta dunque di qualche gran progetto?

— Signor sì, e l'idea di questo progetto mi è venuta

(1) *Enfin l'heure est venue*

Qu' il faut que mon secret éclate à votre vue:

A mes nobles projets je vois tout conspirer;

Il ne me reste plus qu' à vous les déclarer.....

in mente sono circa due mesi, ed è assolutamente fissata nel mio animo sin da ieri.

— Da ieri soltanto, e perchè?

— Perchè avete là, sul petto un tartinello di nastro rosso ch'è arrivato opportunissimo per rendere certa l'esecuzione.

— Maurizio guardò il Signor Closeau du Tailll, prese un pò di tabacco in un boccale, lo avvolse in un foglietto di carta e si accese il sigaretto.

— Scorgo dal vostro stupore che non mi comprendete, riprese il Signor du Tailll. Cosa volete, io vivo di rendite ma ho nelle vene il sangue di un diplomatico.

— Aspetto che la vostra diplomazia voglia spiegarsi.

— Sentiamo, mio caro amico, anderete domenica prossima in casa del Signor Sorbier?

— Di grazia, qual rapporto trovate fra il Signor Sorbier e questo gran progetto?

— Rispondetemi prima.

— Non lo sò.

— Fate molto male.

— Permettete, mio caro Signor Closeau, mi sembra per la terza volta in otto giorni che dondolate la testa nel dirmi, con accento misterioso... « Avete torto! Dite, non vi pare che questo si chiama abusare di tale locuzione?

— Eh! per diana, no!

Il Signor Closeau du Tailll si alzò, mettendo la mano sul rovescio del suo abito, e atteggiandosi eroicamente come la statua in bronzo di Napoleone della colonna Vandôme, disse;

— Vi farebbe piacere di maritarvi?

Maurizio diede un salto. — Maritarmi? ripeté.

— Sì, con un milione.

— Maurizio provò una specie di deliquio.

Il Signor Closeau altero del successo, battè coll'estremità del bastone il pavimento. — Ho detto un milione, continuò, e lo sostengo, e questo non è che un incominciamento.

— E che nome date a questo millionè che cammina come avanguardia? domandò Maurizio.

— Ah! Ecco precisamente dove vi voleva. Questa cifra è rispettabile non è vero? — Vi fa supporre una qualche spaventevole castellana, ornata con veste di seta pulce e di un piccolo alano, o di qualche avventuriera di un estraneo paese che il caso o i viaggi hanno spinta a Marly, in casa del Signor Sorbier.

— Per nulla ripeté Maurizio con alterezza, ho abbastanza coscienza di me stesso per esser persuaso che di tali proposizioni non mi verranno giammai fatte, e da voi soprattutto.

Il Signor du Taillà divenne alquanto rosso, e disse con vivacità — Avete perfettamente ragione. Eccovi in poche parole ed alla meglio il ritratto della fidanzata alla quale appartiene il milione di cui vi parlo: diciotto anni, piede da dea, mani da fata, volto da cherubino, spirito di demonio, e voce da sirena.

— Che mitologia, mormorò l'artista.

Il Signor Closeau du Taillà battè fortemente su di un mobile e gridò:

— Credete che vi sia dell'esagerato? Venite dunque domenica dal Signor Sorbier e vedrete sua figlia, Madamigella Sofia Sorbier.

Maurizio si ricordò di quanto le aveva detto Laura la sera precedente nel loro lungo colloquio avendo per testimone la luna.

— Ma riprese, qual ragione vi ha fatto pensare a me per una bella e ricca ereditiera?

— Perchè mi andate a sangue.

— Questo e non altro?

— E non è abbastanza? Sin dal primo giorno che ci siamo incontrati ho inteso amicizia per voi. Sono fatto così io, ho il cuore in mano. Un gran desiderio mi è venuto un mattino di aiutarvi a far strada. L'occasione si è presentata da sè. Il mio amico Sorbier mi ha incaricato di trovare un marito a sua figlia, della quale sono il padrino. Ed io, mio caro Maurizio, ho pensato subi-

to a voi. Avete ingegno, essa ha la fortuna ed io confondo il tutto insieme. Pel consenso lasciate fare a me, voi v'incaricherete di quello della figlia, e faremo le pubblicazioni fra tre settimane:

— Sapete che nulla posseggo?

— L'argento non serve, avete la reputazione, la decorazione è la particella. Tal qual'è, Maurizio de Treuil vale Sofia Sorbier.

Quest'ultima frase colpì Maurizio; si rimproverò l'idea che gli era venuta, e stringendo la mano del Signor du Tailli disse:

— In fede mia, siete un eccellente uomo.

— Di tal chè tutto è convenuto riprese il Signor Closeau du Tailli. Fra tre giorni vi presenterò, alla fine del mese vi marito.

— Aspettate un tantinello! diavolo! correte come una locomotiva. Supponendo che piaccia a Madamigella Sorbier; fa duopo che ella ancora mi convenga.

Il tarchiato proprietario piegò le spalle e disse: —

— Ha un milione!

— Si sono veduti de' milioni che hanno avuto un tristo carattere!

— La fu signora Closeau du Tailli aveva anche un pessimo carattere, e vedete bene che non sono morto.

— Ma... si tratta del matrimonio in sè stesso. La vostra proposta mi ha colto alla sprovvista... Non ci aveva mai pensato... E francamente esito a passare il Rubicone che mi premurate di saltare con tanta fretta.

Il Signor du Tailli guardò Maurizio socchiudendo gli occhi, e riprese facendo una pausa sul motto:

— Francamente è questo tutto?

— Cosa intendete dire?

— Oh! la cosa più semplice e più naturale... Vi è stato forse qualche amoretto alla campagna?

— Vi assicuro di nò.

— Non bisogna che v'incomodate a farmene la confessione. Sono uomo, mio caro, ed ho un cuore. Se conoscete qualche Pamela... non ci si bada... Si finge di

partire pel Cairo. Sapete, gli artisti vanno tutto in Oriente, è la moda, e si finisce. Se la rottura vi dà fastidio incaricate me... ho un frasario abituato a questa sorta di piacevolezze. Andiamo, dove è la vostra bella? In una soffitta, o in un gabinetto?

— Grazie mio caro Signor du Tailli.... Non vi sono nodi gordiani nella mia vita.

— Ed esitate?

— Ma....

— Siete un matto!

Il proprietario fece qualche passo nello studio battendo violentemente l'impalcato colla sua canna.

— È una fortuna che vi arreco, lo capite? riprese con veemenza. Quando avrete una casa, una tavola, tutti i comodi che circondano un milionario, i vostri più piccoli lavori saranno altrimenti ricercati, che non lo sono attualmente... Aspettate voi forse che il favore di un ministro vada a cercare il vostro quadro nella folla di tanti altri appiccati al muro dell'esposizione, o che la fantasia di un dilettante visiti il vostro studio? Quando sarete ricco non avrete bisogno di alcuno, e subito che le vostre opere non verranno più offerte, tutti ameranno averne. Guardate là su quel cavalletto, cosa vi scorgete? La brutta testa di una villana donna alla quale i vostri sforzi fanno il possibile per darle vita e intelligenza, e che certamente non rassomiglierà al modello. Questo vi sarà pagato millecinquecento franchi e vi annoiate per mille scudi. Maritatevi e mandate a spasso i ritratti... Per bacco, avete molto lavorato. È tempo ormai di togliervi dalla vostra tavolozza e dalle vostre tele. Divertitevi, prendete il tempo allegramente, e se avrete desiderio di premere le vostre vescichette e prendere la bacchetta troverete sempre colori e sedie. La bella consolazione quando morrete nella pelle di un grande artista, al quinto piano, con cinque linee di elogio in un giornale per iscrizione lapidaria! Credo bene che questo si chiami gloria; ma la gloria è una persona che non si può raggiungere altrimenti che

a piedi ! Salite in carrozza , e avanti cocchiere ! Giratevi un poco verso questo specchio , e ditemi se il volto che vi riflette è di quelli che si contentano di una pipa , e di' un vecchio cappello ? Voi siete come un uccello preso nella rete : io rompo le maglie.... volate !

Il signor du Tailli parlò ancora a lungo sullo stesso tono con ardore e volgarità. Tutto quel che diceva rispondeva perfettamente coll' intimo pensiero di Maurizio e questi lo ascoltava con cupa avidità. Egli non cercò di respingere questo vivo attacco , e alzandosi di botto :

— Ebbene , avete ragione , andrò dal signor Sorbier.

Il proprietario prese il cappello e finse di ritirarsi ; ma si fermò nel mettere la mano sulla maniglia della porta :

— A proposito , acciocchè la presentazione non abbia alcun carattere ufficiale ; e poi sarà anche più originale , sarete in costume da artista , veste bianca , o in bleuse , cappello di paglia. Dirò di esserci incontrati e di avervi condotto in tutta confidenza.

Allorquando Maurizio rimase solo nello studio intese in quel momento il suono brillante del piano-forte della vicina che entrava dall'aperta finestra. Laura suonava il minuetto di Mozart. Maurizio ascoltò per pochi istanti quella melodia d'un movimento sì vivo e cotanto grazioso. Si ricordò allora della promessa fatta al signor Closeau du Tailli , ed una strana malinconia lo invase. Guardò il balcone , nel quale un leggero venticello agitava dolcemente il fogliame. Pensò a tutto ciò che quel recinto casto e sorridente racchiudeva di grazie e di bontà , di gioventù e di coraggio , a quella intelligenza depurata e santificata dalla rassegnazione , a quel bel volto di sì fina e tenera espressione e che aveva la trasparenza del cristallo.

— Ah , mormorò , s'io avessi soltanto ventimila franchi di rendita !...—Un tocco di campanello lo destò dalla sua estasi.

— Ancora ! disse Maurizio.

Corse alla porta e si trovò di faccia il portinaio che

aveva nelle mani un bel mazzo di fiori ed una lettera.
— Ecco quello che hanno portato per voi, disse quell'uomo.

Maurizio ruppe il suggello e lesse queste poche parole :

« Tanto peggio! vi abbraccio!

« Mimi Soleil »

Più in basso altre poche linee di uno scritto mezzo cancellato dalle pieghe della lettera.

« Domani si fa colazione a Bougival con Filippo. La tua nuova dignità ti permetterà di mangiare de'Chiozzi?

« Giacomo L. »

Chi erano Mimi Soleil, e Giacomo ognuno lo comprende: una di quelle allegre ragazze che passano la loro primavera come la cicala a darsi bel tempo senza pensare troppo all'avvenire, uno di quegli artisti disgraziatamente destinati alla vita nomade, e che abbracciano allegramente il loro destino.

— Oh! sì certo! gridò Maurizio rispondendo fra se stesso a' suoi compagni di studio, e se la colazione si prolunga fino alla sera! Il signor du Tailli sarà soddisfatto di aver ingoiato senza di me il pranzo del signor Sorbier.

Ciò dicendo Maurizio prese il cappello ed uscì! Il piano-forte non suonava più.

III.

La casa del signor Sorbier a Marly le Roi era una delle più belle tra i magnifici giardini Inglesi che si chiamano la campagna di Parigi. La parte principale della casa era composta di un solo piano sul pianterreno, due padiglioni agli estremi. Una terrazza ornata di vasi con fiori girava tutto intorno l'abitazione, circondata in distanza di eleganti pascoli e di vaste stufe, nelle quali

si estendeva un terreno coperto di erba morbida e bassa seminato di grandi alberi, qua sparsi, là aggruppati. Un parco di circa trenta iugeri di terra, disposto di viali ad angoli, a prati, in gruppi di alberi fronzuti, fra quali circolavano stretti sentieri che salivano sul fianco di una collina di cui un gruppo di querce coronava la cima. La Senna scavava il suo letto a due o trecento passi dalla casa, e formava un cerchio la cui graziosa inflessione andava a perdersi fra la collina ed il bosco, che dominava, col suo profilo Italiano, l'aquedotto di Marly. Nulla era stato risparmiato per rendere la Colombaja; una delle più comode e più eleganti case di campagna che fossero nelle vicinanze di Parigi. Colà tutto invitava alla passeggiata ed al piacere della vista: l'abbondanza delle acque distribuite con arte, la varietà degli alberi divisi in gruppi, la profusione de' fiori stretti ne' cesti o sparsi in fra l'erba, la disposizione del giardino intersecato da venti viottoli, il loro verdeggianti meandro, il numero ed il comodo degli appartamenti, mobiliati con ricercatezza unita a molto gusto. Il signor Sorbier per nulla aveva contribuito alla creazione di tante magnificenze; le aveva pagate soltanto comprandole alla rinfusa da un grande di Spagna, che aveva della Colombaja fatta la sua residenza e come la sua casina durante i pochi mesi che si tratteneva a Parigi in ogni anno, prima che una delle tante e si frequenti rivoluzioni nella sua patria non lo ebbero trasformato tutto in un colpo, da gran signore, in uomo di stato.

Il vecchio negoziante di Etampes non si sarebbe al certo giammai deciso a fare tale acquisto, che teneva come follia, se non avesse agito sotto la pressione della signora Agata Sorbier sua consorte. Aveva resistito per molto tempo non perchè la Colombaja non valesse tre volte di più di quanto si domandava, ma perchè calcolava le spese pel mantenimento, nè poteva farne ammeno pensare che questa somma rappresentava annualmente un'affitto enorme. Non era questo render infruttifere delle rendite che, impiegate con avvedu-

tezza, potevano contribuire ad aumentare l'acquistato capitale? Intanto malgrado la logica di tal ragionamento, l'influenza della signora Sorbier l'aveva vinto, e fin da tre anni la famiglia passava la bella stagione alla Colombaja, dove la signora Agata poneva ogni cura per attirare della buona società.

Padrone della Colombaja, il signor Sorbier aveva avuta l'idea di farvi fabbricare un *Kiosco* in un angolo del parco, dalla parte ove l'occhio si estendeva verso la Senna e la collina di Marly. Questo *Kiosco* di architettura cinese, centinato da panconcetti di legno verniciati a differenti colori, non aveva potuto essere costruito che tagliando molti alberi di alto fusto e di sorprendente bellezza. Era orribile e di spaventevole effetto. Vi si giungeva per mezzo di un ponte molto bizzarro, del quale il signor Sorbier aveva tolto il disegno da un paravento che aveva portato da Etampes. Questo ponte costruito di assicelli gialli, blu e rossi disarmonizzava orribilmente nel mezzo de' gruppi di alberi di un verde cupo che gli servivano di cornice; ma tal qual'era, formava la felicità del signor Sorbier che, non si asteneva mai dal condurvi gli invitati, a quali diceva con aria trionfante che, anch'egli aveva *abbellito* la Colombaja. Il gusto del genere cinese era il solo che nel signor Sorbier manifestasse una certa pendenza per le belle arti. Non sapeva scorgere nulla di più magnifico nè di più grazioso, soprattutto in architettura, e se non fosse stato rattenuto dal timore di una enorme spesa, avrebbe fatto sospendere de' campanelli a tutte le punte della Colombaja, tagliare le terrazze ad angoli puntuti e ripiegati alla moda di Pechino.

Intanto il vivo piacere che provava tutte le mattine di passare sul ponte del suo *Kiosco*, al quale aveva dato il soprannome di *Mandarino*, non era sufficiente a soffocare la malinconica voce del pentimento. Non poteva, percorrendo il suo dominio, darsi pace come l'antico proprietario, uomo da quindici anni maggiore e membro delle assemblee deliberative del suo paese si

fosse lasciato trascinare da tanta prodigalità. Perchè tante suntuosità e tante magnificenze? Un buon viale di tigli o di acacia, una buona prateria di erba grassa per nutrire le vacche, un grazioso getto d'acqua con cinque o sei alberi di aranci in giro non era tutto quello che abbisognava? A che servivano i bagni in campagna, allorquando la Senna scorreva per tutti a cento passi di distanza? I quindici mila franchi pel mantenimento annuale che spendeva per la Colombaja non potevano dar pace al signor Sorbier: Quindicimila franchi, che rendevano inerte un capitale di centomila scudi! Tutti questi pensieri però non li dimenticava che nel *Kiosco*...

Ma ciò che formava l'incubo del marito, faceva la delizia della moglie. La signora Sorbier passeggiava con entusiasmo ne' viali praticati sotto l'ombra di quel bel fogliame, calpestava con gioja quei prati che abili mani avevano aperto quasi freschi tappeti in mezzo a' boschetti, non già perchè ne comprendesse la bellezza, ma solo perchè tutto ciò che era sottoposto al suo sguardo le apparteneva, ed essendone proprietaria, ne poteva far pompa con tutti quelli che la visitavano, e dir loro con aria modesta ed orgogliosa nello stesso tempo. È nostra proprietà!... Sapeva superficialmente, e perchè glie l'avevano detto, che la Colombaja era ammirabilmente situata e di una elegante distribuzione. Aveva avuto la saggezza di non farvi alcun cangiamento, e soltanto a via di far rimpiazzare i fiori seccati da nuove piante, la signora Sorbier aveva finito col persuadersi di buona fede, che essa sola aveva creata la Colombaja, e si addormentava sulla sua opera, con la convinzione di essere felicemente riuscita in un'impresa immensa, difficile. Non aveva essa avuta l'idea, fra le altre, di far situare quattro cattive statue, rappresentanti le quattro stagioni, ai quattro angoli della prateria?

Non pertanto la certezza della sua felicità non le bastava, aveva bisogno farla risplendere allo sguardo altrui. Cosa vale una gioja che non è da altri conosciu-

ta, e qual donna consentirebbe ad avere i più ricchi gioielli col patto di non farne mai pompa?... Castellana, la signora Agata Sorbier voleva una corte. D'altronde non era questo il solo e ardente desiderio che mostrava di riunire all'occasione molta gente alla campagna di Marly. Un attento osservatore che fosse penetrato nel segreto del suo intimo pensiero, ve ne avrebbe scoperto un altro non meno vivo, non meno violento. Il signor Sorbier istesso ne ignorava l'esistenza. È pur vero che il signor Sorbier conosceva sua moglie presso a poco come i viaggiatori conoscono le città che attraversano senza fermarsi. Per ben comprendere la posanza di questo movente è necessario retrocedere di qualche passo.

All'epoca che la signora Sorbier era nubile ed abitava la Loiret come figlia del signor Luigi Vincenzo du Portail consigliere alla corte Reale di Orleans, aveva per amica di pensione una giovinetta che chiamavasi Eloisa Bonin, figlia di un giudice istruttore del Tribunale di prima istanza della stessa città.

Agata ed Eloisa avevano presso a poco la stessa età. Agata era la maggiore contava diciotto mesi al massimo due anni di più dell'altra. Esse erano nella stessa società, frequentavano le stesse case, avevano la stessa statura e sembrava dovessero vivere sotto lo stesso orizzonte. Una tenera amicizia le legava, a questa si univa una specie di protettorato di Agata verso Eloisa, della figlia del consigliere alla figlia del giudice. Il *Monitore* avendo un giorno annunziato che, per ordine sovrano, il signor Luigi Vincenzo du Portail era promosso alla dignità di presidente della camera, questa specie di protezione prese un carattere più ardito. La distanza che separava la corte sovrana dal tribunale civile si allargava di più. Madamigella Bonin, invitata in casa del presidente si credeva onorata della distinta preferenza che le testimoniava madamigella du Portail. Madamigella Bonin d'altronde non era nulla, e la particella *du* che precedeva il nome della sua amica, non indi-

cava abbastanza che i du Portail erano de' nobili di toga? E poi tutta la città d'Orleans non sapeva che, il presidente della camera alla corte Reale faceva istanza presso il guarda suggelli per ottenere l'autorizzazione di portare le armi ed il titolo di un certo barone Cesare du Portail, morto nelle colonie senza eredi nel 1814, e del quale il degno magistrato si pretendeva prossimo parente?

Le cose stavano a questo modo e nulla sembrava dover disturbare l'armonia esistente tra le due giovanette, allorchè un vecchio cugino normanno, che la famiglia Bonin non aveva veduto da dieci anni, morì a Point-Levèque, dove si era stabilito, lasciando ad Eloisa una eredità di più centinaia di migliaia di franchi. Il primo effetto di questa inattesa eredità fu, di far sorgere un considerevole numero di pretendenti alla mano di Madamigella Bonin. Nessuno ve n'era alla vigilia, ne sursero cinquanta l'indomani, fra i quali eranvi alcuni delle migliori famiglie d'Orleans.

Agata non era stata delle ultime a felicitare Eloisa; ma già il lievito dell'invidia fermentava nel cuore di Madamigella du Portail. La presidenza, la particella, la stessa baronia, le di cui pergamene erano attese con impazienza, poterono attenuare il fulgore di una fortuna prossima al milione? Agata discese dal primo al secondo scalino. Per molto tempo aveva ricevuta Eloisa; venne l'epoca che Eloisa la riceveva a sua volta ed in salone mobiliato a nuovo, a confronto del quale l'antico appartamento del sig. Vincenzo du Portail era come l'acconciatura di una vecchia castellana a paragone della toletta da ballo di una giovane duchessa.

Sei mesi dopo questa fastosa istallazione si seppe che Madamigella Bonin sposava il sig. Leonzio Sabatier, figlio del più ricco banchiere di Orleans. Si parlava sottovoce di stabilire la loro dimora a Parigi. Eloisa ne fece una confidenza alla sua cara amica Agata nel giorno delle nozze. — Avremo un ospite le disse,

daremo delle feste e tu verrai a passare con noi una parte dell'inverno. Là giù ti troverò un marito.

Il cuore di Agata ne soffrì. Questa volta la figlia del Presidente; la toga nera del Tribunale Civile stendeva la mano alla toga rossa della Corte Reale. Eloisa che aveva due anni meno di Madamigella du Portail, le prometteva un marito. Questa prima umiliazione, che colpì Agata nelle parti più vive della sua vanità, non fu se non l'alba di un lungo martirio. Eloisa, della quale era damigella d'onore, non la gratifica nè di un abito, nè di un gioiello; la cesta di nozze fu messa sottosopra, se ne spiegaronò i scialli, i merletti, si enumerarono i monili, si visitò la stanza nuziale, si aprirono gli armadi, si ammirarono le essenze. Agata si ritirò stanca e fremente di diversi sentimenti fra quali dominava la gelosia. Appena ritirata si gettò su di una poltrona e proruppe in pianto. Essa non amava più Eloisa.

Ma cosa mai divenne allorchè qualche giorno dopo, allo scorcio di una strada, venne ad un tratto inzaccherata da una vettura che passava a gran trotto? Si volse e riconobbe Madamigella Sabatier, che andava restituendo delle visite di nozze in legno scoperto, e che tuttavia correndo, le inviò un saluto con la mano. Agata impallidì. Le leggiere macchie di loto non avevano soltanto toccato il di lei abito, l'avevano colpita al cuore. La vigilia non amava più Eloisa. Ora la detestava.

L'amarezza e la violenza di questo sentimento veniva daccchè Madamigella du Portail non s'illudeva sulla sua posizione. Essa non aveva dote a sperare: il poco di bene che era nella sua famiglia si distruggeva a brani sotto il duplice sforzo di una prodigiosa imprevidenza, accompagnata da una incurabile vanità dalla quale il Presidente era mortalmente dominato. — Tutti gli emolumenti della sua carica e le risorse che traeva dagli avanzi di una fortuna a grande stento ammassata si consumavano in pranzi ed in ricevimenti.

Per sostenere questo lustro apparente della sua casa il signor du Portail s'imponeva delle dure privazioni: ma che gl'importava di avere un meschino ordinario, se le persone che trattava vedevano de' fagiani alla sua tavola? Sventuratamente sua figlia erede della stessa follia, lo spingeva su tal pendio e si contentava di non aver fuoco nella sua camera purchè avesse avuto un'abito nuovo da ballo.

Però non bisogna conchiudere da questo ritratto che il signor du Portail avesse una circoscritta intelligenza; all'opposto era tenuto per un luminaire della Corte dove la sua opinione nelle materie più astruse aveva, in certo modo, forza di legge. La rettitudine del suo giudizio, la chiarezza della sua intelligenza non gli fallavano mai, ditalchè conosciutissimo nel ministero della giustizia, lo si avrebbe elevato, forse alla prima presidenza di un Tribunale vicino, se le sregolatezze della sua vanità non avessero fatto nascere, nella posizione in cui si trovava, degli imbarazzi che a lungo andare potevano nuocere al carattere di magistrato. D'altra parte, quest'uomo, che al suo posto mostrava tanto senno, ed uno spirito fermo e anliveggente, era ne' propri interessi d'una incuria e d'una leggerezza senza esempio. Qualche volta gli succedeva di pensare all'avvenire di Agata, che amava molto, ma su tale argomento il presidente viveva d'illusione. Taluni affari imbrogliati gli sembravano sorgente di fortuna, e non poteva cessare di credere che il caso lo avrebbe, tutto ad un tratto liberato d'imbarazzo.

Su questi antecedenti, e per dar ragioni a tali folle speranze, un negoziante d'Etampes, il signor Isidoro Sorbier si presentò in casa del signor du Portail e gli domandò la mano della figlia. Il presidente conosceva il signor Sorbier da lunga pezza come uno de' più fedeli e più attivi della corte. Era un uomo miticoloso, e cavillosissimo, e rare volte trascorrevano più di tre mesi senza intentare un giudizio contro qualche colono, o proprietario de' dintorni. Si conosceva da tutti

che il sig. Sorbier aveva accumulato una immensa fortuna, e ch'era a portata di guadagnarne una maggiore; era a conoscenza di tutta la sua avarizia, che l'oro era il solo nume che adorava, ed in tutte le occasioni cercava fare il suo vantaggio, e investigava da qual lato profittarne senza punto inquietarsi dell'equità. La domanda del sig. Sorbier, fatta in termini precisi, e che abbisognava d'una risposta ugualmente precisa, sorprese il sig. du Portail. L'accolse favorevolmente da principio, ma senza impegnarsi, e aggiornò il pretendente all'indomani, desiderando, come diceva, lasciare alla figlia il suo pieno libero arbitrio.

Il risultato di questi preliminari fu una lunga conferenza fra il vecchio presidente e sua figlia, nella quale passarono a rassegna la loro posizione senza velo e senza nulla occultare fra loro. La disposizione di spirito del sig. du Portail in quel giorno si trovava al giusto punto di saggezza, essendosi convinto la mattina istessa che un affare sul quale contava ristabilire la sua fortuna, era svanito senza speranza di risorsa. — Ma aggiunse con calore: ho degli amici che in una vasta intrapresa me ne riserbano una parte, e se ti contenti di aspettare....

Agata l'interruppe, le chimere delle quali si compiaceva il presidente non l'avevano mai illusa. Gli domandò soltanto se vi era ancora da contare su qualche avanzo del loro patrimonio, e da questo lato il padre confermò la figlia che il giorno della sua morte era per lei quello della miseria. Non perciò nascose alla figlia la grossolana educazione del Sorbier come il suo esteriore. Bene stabilito il bilancio della loro situazione, Agata capì chiaramente che il presente per lei era incerto, e per tutta speranza dell'avvenire, la vergognosa protezione di un lontano parente, che chiamavasi il sig. Closeau du Taillè negoziante all'Havre. Agata riflettè per pochi minuti. Un violento combattimento si agitava nel suo cuore nel quale lottavano due opposti sentimenti. Quale umiliazione non era per lei spo-

sare un mercante di farina, incolto e di maniere triviali, allorchè la sua amica molto tempo prima, a lei inferiore, aveva sposato un giovane il più ricco ed il più elegante del Capo luogo. Da un' altro lato la fortuna del sig. Isidoro Sorbier non le permetteva di riconquistare il terreno perduto e d'imbrattare la sua rivale alla sua volta?

Il presidente guardando la figlia, pareva che leggesse sulla fronte di lei i segreti pensieri che l'agitavano. Aspirò lentamente una presa di tabacco, e spazzandone la polvere caduta sul bianco corpetto, disse:

— Il Castaldo è molto più ricco di quello che vuol far credere, a forza di litigi ha ammassato un milione.

Agata vibrò sul padre un'occhiata viva e profonda.

— Ebbene, disse, sposerò il sig. Sorbier, se lo credete opportuno.

L'indomani il sig. Isidoro entrò dal presidente, il quale l'aspettava. — Qui mio caro genero, abbracciatemi... la mano di mia figlia è vostra.

E lo condusse da Agata.

Nel giorno di questa ufficiale presentazione, il sig. Sorbier portava un soprabito color marrone consumato ai gomiti, un panciotto a quadrelli neri e bigi, il calzone di nankin di Touen e delle grosse scarpe con grossi chiodi sotto. Il presidente lo ritenne a far colazione. Il sig. Isidoro accettò; ma al primo tocco di mezzogiorno si alzò, prese la sua canna ed il cappello: e si avviò alla porta: si vendeva una partita di biada da un mercante del sobborgo Bannier, e nessuna cosa al mondo avrebbe potuto impedire di trovarvisi.

— Quest'uomo andrà assai lontano, disse il presidente, nel guardare il suo futuro genero che camminava d'un passo fermo nella strada.

— Ebbene, lo seguirò, rispose Agata freddamente.

Si abbracciarono e la nuova del matrimonio fu sparata lo stesso giorno per tutta la citta.

Il sig. Isidoro Sorbier allora aveva trentacinque anni, era di taglia mezzana, muscoluto e di carnagione

molto colorita ; portava le favorite ed i capelli come le spazzole. Figlio unico di Pietro Augusto Sorbier albergatore a Etampes all' insegna del *Cavallo Bianco*, aveva seorsa la sua gioventù in uno studio di avvocato nel quale aveva apparato la procedura con ardore inquieto e curioso d' uno spirito eminentemente proclive agli affari. Il giovane Isidoro si ricreava con tal lavoro, e più volte , all' età di venti anni, sorprese il suo principale per le sfuggite di un' abilità naturale che aveva come l' intuizione a' cavilli. La domenica teneva le scritture del padre e ne faceva lo spoglio. Quando per caso scopriva qualche credito spinoso , suo divertimento era di perseguitare pel rimborso. A questo oggetto vi metteva uno zelo tale, che teneva della febbre del cacciatore che insegue la preda , e dell' avidità del negoziante.

La subitanea morte dell' albergatore pose il giovane Isidoro , maggiore da più di un' anno , alla testa di una fortuna di ottanta mila franchi. Tale somma di già considerevole in una piccola città ; lo era di più nelle mani di un uomo che aveva imparato l' arte di far lavorare il danaro. Il vecchio procuratore suo maestro diceva che un soldo , nelle sue mani, valeva un franco. Isidoro gli provò che la conclusione non era giusta : il soldo valeva un mezzo scudo. Incominciò dal vendere e liquidar tutto. Realizzò l' eredità paterna in moneta sonante , abbandonò l' albergo e lo studio, e prese una casa in affitto in una strada la più isolata della città. Questa casa, ove si stabili, era composta di due corpi separati da un cortile e da dipendenze molto vaste , e disposte intorno ad un giardino incolto. Essa divenne il centro di una novella industria , nella quale il Sorbier aveva da lungo progettato darsi. La sua antica situazione presso l' avvocato Bernard, l' amicizia che aveva contratto ne' giorni di fiera e di mercato con i coltivatori , castaldi , mercanti di grani che frequentavano l' albergo di suo padre , gli avevano dato minutissima conoscenza de' bisogni e degli imbarazzi degli agricoltori , e del minuto commercio

locale. Conosceva presso a poco l'attivo di tutte le fortune del circondario, e soprattutto il passivo. Poggiò i suoi calcoli su queste conoscenze, e stabilì con ardezza una casa di banca e di commissioni co'suoi capitali. V'erano due soli impiegati: il capo che era nello stesso tempo cassiere, ed un vecchio scritturale chiamato Pietro Griffaut, che sapeva tenere i libri e lavorava come un legnaiuolo. Al termine di sette o otto anni, Isidoro Sorbier era il capitalista più conosciuto più temuto, ed il più ricco del circondario; i suoi ottantamila franchi eransi immensamente moltiplicati. Il piccolo gabinetto di tavolette quadrate ed incastrate dove restava era come il centro di una immensa tela di ragnolo le cui fila tenevano legati tutte le comuni a venti leghe in giro. Nessuno passava la stretta porta senza lasciarvi qualche cosa. Si citavano di lui de' fatti terribili. Un giorno fra gli altri, Isidoro in seguito di una lunga conferenza con un affittajuolo di Toures, diede ordine al suo scritturale di lasciare un ricevo pel quale l'affittajuolo accettava di aver ricevuto dal signor Sorbier la somma di tremila franchi, che si obbligava restituirla fra sei mesi cogli interessi calcolati al quattro per cento l'anno. La somma fu contata tutta in moneta d'argento e l'affittajuolo partito il vecchio scritturale si meravigliò di una generosità estranea alle consuetudini della casa. Isidoro si grattò le basette con un movimento tutto suo quando aveva concluso un buono affare.

— Bisognava farlo decidere a prendere il mio danaro, disse, adesso che ha preso in prestito è perduto.

Isidoro aveva notato la tendenza de' piccoli proprietari ad improntare, per pagare le rate d'affitto, e soprattutto per acquistare nuovi terreni. La mania di divenir proprietari l'aveva vinta su tutti i contadini; ed indotti ad acquistare facilmente terreni col danaro che avevano preso ad prestito al sei o al sette per cento, quando se si faceva a buon patto rendeva il due e mezzo o il tre. Subito fatta la compra pigliavano ad prestito

per pagare le scadenze del primo debito, gl'interessi aumentavano, la ruina era completa. Quante volte, allorchè si trovava presso l'avvocato d'Etampes, Isidoro non aveva veduto il pegno passare dalle mani del proprietario in quelle del prestante! Il Sorbier aveva profittato di questa osservazione, e non passava molto tempo senza che divenisse padrone di qualche jugero di buon terreno confiscato a sua inchiesta e venduto a suo profitto.

Divenuto proprietario, cercava un acquirente, e lo sceglieva con avvedutezza fra i coloni, che per mancanza di risorse non potevano pagare interamente il prezzo dell'acquisto. Dava dilazione pel rimanente, rinnovellava le obbligazioni alle scadenze ritenendone forti interessi, e finiva, dopo aver perseguitato l'imprudente compratore, ad espropriarlo senza remissione. Fece la prima prova sopra l'albergo del *Cavallo Bianco* che alla morte del padre aveva venduto. Il compratore avendolo voluto ampliare con nuove costruzioni improntò una grossa somma dal suo venditore. Alla scadenza non potè pagare. Isidoro accettò il rinnovamento del titolo, vi aggiunse gli interessi, ben'inteso che questi stessi gli fossero pagati immediatamente. Aveva improntato per un anno, non rinnovò che per sei mesi. Quattro o cinque rinnovamenti di questo genere più gravosi ad ogni scadenza posero nuovamente Isidoro in possessò dell'albergo del *Cavallo Bianco* col beneficio netto di ventimila franchi.

In quell'epoca, per un sequestro in cui manifestò con tutta forza la sua avidità, i castaldi ed i trafficanti del paese gli diedero il soprannome di Sorbier il Lupo: dove passava un suo giudicato non rimaneva più nulla; ma si comprende facilmente che una tale industria dava luogo a innumerevoli processi. Il capitalista di Etampes ne aveva molti e complicati. Isidoro Sorbier guadagnava tutte le liti, o quasi tutte, e qualcuna soltanto andava perduta avendo egli un'arte prodigiosa per mettere in tutti gli affari il diritto, o per meglio dire l'apparenza

di diritto legale dalla sua parte. Aveva imparato ciò dalla indefessa e laboriosa stazione fatta nel polveroso studio dell'avvocato Mastro Bernard.

La perdita di una lite alla quale ei teneva molto gli diede per la prima volta l'idea di procurarsi degli amici nella Corte, e l'idea del matrimonio con Madamigella Agata du Portail, nacque nel suo pensiero. Prese conto della situazione finanziaria del Presidente del quale conosceva la grande influenza, e comparando le sue ricchezze colle disquilibrato finanze del magistrato, non dubitò più del successo di tal procedere. Abbiain veduto com'ei non s'ingannasse nelle sue providenze; ma il motivo che gli aveva fatto domandare la mano di Agata non isfuggì alla perspicacia dell'accorto magistrato, e alla domanda che la figlia gli fece sulla richiesta della sua persona, ed a qual causa l'attribuiva.... Ti ha veduto in Chiesa, le rispose.

Il signor du Portail ben conosceva che sua figlia aveva troppa buona opinione di se stessa per esser convinta che questa risposta fosse favorevolmente accolta. L'onore di appartenere alla famiglia du Portail non spiegava abbastanza la domanda fatta dal Sorbier? Dalla sua parte questi conosceva molto bene il codice per ignorare quali prescrizioni impedirebbero nell'avvenire il presidente della camera di presiedere negli affari in cui avrebbe parte il suo commercio, conosceva puranco qual larga parte di influenza s'impegnava a suo profitto oltre dell'udienza della Corte. Il genero di un magistrato cotanto esperto in giurisprudenza aveva indubitata certezza di guadagnare diciannove processi contro venti. Non valeva questo una dote? Al pari della maggior parte delle genti di campagna o delle piccole città, il signor Sorbier aveva ferma credenza che l'intrigo e le raccomandazioni decidessero della maggior parte degli affari sottomessi al giudizio degli uomini. Il signor du Portail l'indovinò a prima giunta, nè gli tolse tale illusione.

All'epoca che Agata seguì Isidoro a Etampes e prese possesso della sordida casa ove da tredici anni suo ma-

rito esercitava la sua industria coll'attività di un topo e l'economia di un'ape, il capitalista aveva aggiunto al suo commercio di banca e di prestito sul pegno, una lunga e fruttifera serie di operazioni sulle biade e le farine. Il rapporto giornaliero che aveva cogli affittaiuoli della Beauce, e le corse che faceva frequentemente nelle campagne in tutte le stagioni per la sua esazione gli avevano in certo modo inculcato una scienza pratica che niuno avrebbe cercato apparare con l'insegnamento. Gli bastava un sol colpo d'occhio per giudicare delle raccolte, al solo vederle, e questi giudizi eran sempre esatti per la certezza de' risultamenti ottenuti fondati sulla sua rara abilità. Dal risultamento delle sue ricerche dipendevano le sue operazioni. I vantaggi che ne ottenne l'impegnarono a continuare ed estendere il suo commercio. In seguito attaccò relazioni co' paesi produttivi, e moltiplicò i suoi affari a misura che il suo credito e le risorse pecuniarie aumentavano. Da tutte le parti si gridava all'accaparramento, ma non era l'uomo da spaventarsi per tali rumori, ispirati diceva dall'invidia, e continuò a vendere alacramente molto care le biade e le farine acquistate a buon mercato.

Agata giungendo nella casa ove oramai era chiamata a vivere, si pose ben presto al corrente de' fatti e delle abitudini del marito, e come quegli insetti che salgono fino alla cima di un'albero per mezzo di fili invisibili, essa arrivò per mezzo di indizii passeggeri, a comprendere il meccanismo degli innumerevoli e delicati affari. Isidoro parlava poco; una circospezione tutta naturale si aggiungeva a tale abitudine rendendosi così difficile alle espansioni di cuore. Con un'ammirabile memoria egli conosceva dell'insieme e de' dettagli di tutte le sue operazioni, e conferiva col suo scritturale co' monosillabi. Fra loro una cifra era il risultato di un lungo calcolo. Nelle conferenze giornalierè la parola pareva soppressa fra loro: ed a questo proposito, il vecchio Griffaud, che riuniva tutte le funzioni nello studio del suo principale, era ugualmente laconico; ma Agata aveva intelligenza

svegliatissima, il giudizio sicuro, lo spirito positivo che la rendeva superiormente adatta agli affari. Se la vanità, che era il difetto notevole del suo carattere, avesse potuto farla divergere dalla causa primitiva del suo matrimonio col signor Sorbier, l'illusione fu di corta durata, e perduta l'illusione, si diè colla pazienza di un minatore che scava un cammino coperto, a penetrare il carattere di suo marito e modellarvi la sua condotta. Niuna cosa la scoraggiò, nè la estrema aridità della vita lontana da qualunque piacere, nè la monotonìa di un interno in cui nè la gioventù nè l'amore prendevano mai parte. Sostenuta dalla ferma volontà di dominare un uomo dal cui avvenire dipendeva e che nulla al mondo aveva, fin allora nè intenerito nè piegato, ella proseguì verso il suo scopo con quella abilità e tenacità che rendono certissimo il successo.

Quel che la donna faceva riguardo al marito, questi le rendeva il contraccambio. Ciò che quest'uomo tutto ardore per l'amore del guadagno, cercava in una compagna, non era l'amica, ma l'associata. Desiderava conoscere se colei che aveva prescelta fosse quale l'avrebbe desiderata, e adatta per le sue qualità di ordine e di economia, ad esserle di aiuto. Dall'indomani della loro istallazione ad Etampes, il Sorbier incominciò l'esperimento confidando la direzione della domestica economia a sua moglie, ma il vecchio magistrato che conosceva suo genero da lunga pezza, sapeva sul suo conto il più tristo possibile, pose sua figlia in guardia su tale affare. Aveva avuto seco lei una lunga conferenza al momento che si allontanava da lui, e le fece conoscere il marito in tutta la sua estensione. — La porta è bassa, le disse, alla fine. Se cerchi di entrare in casa sua a fronte alta, ti romperai la testa. Curvati dunque ed impronta il carattere di tuo marito.... Il tempo farà il resto, e tu sarai schiava o padrona a seconda del modo col quale ti condurrà.

Agata fu presa da raccapriccio, ma soffocando il suo terrore si armò di tutta la forza. La rimembranza di Eloisa che l'aveva inzaccherata la rendeva invulnerabi-

le. — Vedrete ; disse al padre nel dargli il bacio di addio.

Tutta compresa delle istruzioni del signor du Portail, guidata dalla destrezza di che ogni donna trova il germe nel cuore, sventò il divisamento del signor Sorbier, e lo rivolse a suo profitto. Se non superò la sua vanità almeno, l'incatenò. Nell'oltrepassare la porta d'Etampes al braccio di un uomo, che durante il cammino non aveva aperto bocca, di un sol colpo aveva passato a rassegna tutte le abitudini di lui. Apportò dunque una severa economia sulle spese, riscosè su tutto, sorvegliò la cuoca, e rimise freddamente nelle mani del marito alla fine del primo trimestre, cento franchi che aveva economizzato sullo scarso assegno che serviva pel mantenimento della casa.

— Mi rubavano dunque ? domandò Isidoro.

— No, ma sciupavano, rispose Agata.

Questi cento franchi, raschiati soldo per soldo conquistarono al momento la confidenza del banchiere. Trascinato da un involontario movimento, che l'intera sua vita non offrì il simile esempio, volle dare il cumulo di scudi a colei che li aveva salvati. Accettare, avrebbe forse potuto diminuire l'effetto della sua economia.

— Nò, disse ella, mettete questo danaro nel vostro commercio e fatelo lavorare.

Da quel momento, Agata divenne la padrona assoluta dalla casa. Più educata del marito, la distinzione, l'eleganza relativa delle sue maniere e del suo linguaggio, venivano in aiuto alle sue economie, e terminavano di guadagnare il cuore del signor Isidoro, che dolcemente si abituò alla superiorità della moglie. Essa vedeva il suo trionfo e ne profittava per assicurarlo ; di giorno in giorno lo rendeva più fermo, e tre anni dopo l'arrivo di madamigella du Portail a Etampes, il signor Sorbier nulla più faceva senza l'avviso di sua moglie, a Sorbier il Lupo era stata posta la musoliera.

Il matrimonio d'Isidoro, se non aveva avuto il risultato che il banchiere si attendeva riguardo alle liti,

aveva per lo meno prodotto il vantaggio di assicurargli l'appoggio di una donna i cui abili consigli, sebbene non dettati da una bontà di cuore naturale, ma tendente ad un migliore scopo della vita, mitigarono i modi crudi delle sue speculazioni e resero le sue relazioni più produttive e numerose a via di arrendevolezza. A lungo andare e di mano in mano gli fece ella comprendere che la bontà ed una generosità accidentale erano ancora elementi di successi, perchè attiravano delle pratiche che la sua durezza poteva allontanare. Senza irritarlo con avvisi troppo solleciti, e che sulle prime non avrebbero potuto essere accolti, si studiò di versarli a goccia a goccia come l'olio nelle ruote di una macchina, il cui meccanismo duro e stentato stritolava quando urta. Era così forte l'ascendente da lei lentamente acquistato sul marito, che cinque anni dopo il matrimonio era pervenuta a fargli rinunciare, come un'atto apparentemente spontaneo, ad una somma la cui riscossione rovinava una famiglia di coltivatori ed a lui attribuita a torto da una lite guadagnata:

— Voi perdetevi mille scudi, gli disse, ma guadagnate l'animo di un'intera comune. — L'effetto di tale rinuncia fu immenso. — L'Evangelo dice, che si fa maggior festa in Paradiso per un peccatore che si pente che per dieci giusti che perseverano. La verità di queste parole, che l'osservazione filosofica consacra, brillò in questa circostanza. Si fu più grato al signor Sorbier di questa insolita munificenza, che non lo si sarebbe stato per mille tratti di beneficenza usati dalle persone più note per la loro carità. Il suo nome echeggiò su tutte le bocche, e si parlò di lui come di un'uomo calunniato. Gli sforzi della signora Sorbier non si arrestarono a questo primo successo; essa aveva guadagnato a suo marito la riconoscenza di diverse persone, volle assicurargli la stima e la considerazione di un più gran numero: vi pervenne a forza di piccoli servigi che rendeva a nome di suo marito e con un'abilità di condotta non mai smentita. Riuscì in tal modo ad aprirgli le porte

del consiglio municipale di Etampes ed il signor Sorbier corrispose a questa elezione con un pranzo nel quale tutte le autorità della città furono invitate. La signora Agata si allontanò in questa circostanza dall'economia che aveva fin'allora praticata; il pranzo da lei dato abbagliò la sottoprefettura e l'ufficio del primo console. L'ex amica di Eloisa Bonin, la nemica occulta della signora Sabatier, sollevava un lato della maschera, e mostrava il fine che la sua perseveranza si proponeva. Il signor Sabatier in quel giorno trovavasi per caso ad Etampes; ella si maneggiò perchè egli fosse del pranzo, e trasse dagli armadi, ov'era rinchiuso, un servizio di vasellame da tavola che aveva acquistato per lo valore intrinseco dell'argento, ed il cui splendore metallico doveva far conoscere ad Eloisa, che madamigella du Portail anch'essa aveva fatto fortuna. Una volta aperta la casa del banchiere, non più si chiuse, e la signora Sorbier inaugurò bentosto un'era di ricevimento, che finì di trasformare l'opinione pubblica. Sorbier il Lupo divenne Sorbier il Ricco.

Agata era giunta al sesto anno del suo matrimonio. — Aveva allora ventinove anni, quando un avvenimento inaspettato venne a corroborare i suoi pensieri; essa diede alla luce una fanciulla sulla quale si concentrò tutta la sua attenzione. Si ricordava di quel negoziante di mare sul quale si fondavano una parte delle speranze di che si nutriva l'immaginazione attiva della signora du Portail. Il signor Closeau du Tailli con cui il signor Sorbier era entrato in relazione di affari per la compra delle farine che gli Stati-Uniti spedivano in Francia, fu scelto per compadre, e lasciò espressamente Havre per assistere alla festa che la signora Sorbier dava in occasione del battesimo di sua figlia. In memoria di una fanciulla che il signor du Tailli aveva perduto in culla, la piccola erede ricevette il nome di Sofia.

Possessore di una fortuna di cui sola essa ed il signor Sorbier conoscevano la cifra, madre di una creatura che

cresceva a meraviglia e che prometteva di essere bella, la signora Agata fin d'allora pensò di mandare ad effetto il progetto che aveva formato in fondo al suo cuore, e parlò di stabilirsi a Parigi per dare a Sofia quella brillante educazione alla quale la posizione de' suoi parenti le permetteva di pretendere. Sofia aveva otto anni. Il signor Sorbier, che aveva potuto apprezzare la notevole attitudine di sua moglie in ogni cosa, accoglieva ormai la sua opinione senza discuterla. Cosicché il padre di lui sul suo seggio di magistrato, Agata nella propria casa pronunziavano decisioni. Intanto l'idea di abbandonare Etampes e culla della sua fortuna, e quella nella quale tante ricchezze eransi ammassate a scudi a scudi, spaventò sulle prime il marito, ed egli timidamente la combattè. Agata vinse ogni resistenza con una sola parola:

— Il signor Closeau du Taill è a Parigi, disse, egli ha più di un milione e non ha figli.

Isidoro lesse nel pensiero di sua moglie e cedè. Agata non gli diceva, che la molle più potente che le faceva così ardentemente desiderare di stabilirsi a Parigi, era l'ambizione di fare come madamigella Sabatier, e la speranza segreta d'incontrarla un giorno e d'inzaccherarla coll'aiuto di un superbo cocchio del quale vedeva in sogno i cavalli grigi pomellati ed il cocchiere in livrea di color nocciuole.

Il signor Sorbier possedeva allora meglio di cento mila franchi di rendita e non ne spendeva annualmente più di dieci a dodici mila, somma sufficiente a mettere la casa alla testa delle più considerevoli di Etampes. Egli aveva una carrozza ed un cavallo, la cuoca, la cameriera, un cocchiere ed un facchino pe' servigi pei santi. Vi si dava pranzo una volta la settimana e vi si davano tre feste di ballo nel carnevale. Il 15 settembre, anniversario della nascita di Sofia, vi era gran gala nella casa. Queste abitudini regolari di lusso, del tutta inusitate in una piccola città ed ispirate da Agata, avevano compiuta la riabilitazione del signor Sorbier. Ave-

va eccitato l'odio, destò l'invidia e divenne l'uomo più importante del luogo.

Bisognava prima di partire per Parigi, liquidare gli affari della casa, le liti nelle quali trovavasi impegnato. Il signor Sorbier se ne occupò, ma con una saggia lentezza, nella quale si nascondeva forse un segreto desiderio di prolungare il suo soggiorno a Etampes. Non potevano richiamarvi il signor du Tailly e ritenervelo col mezzo di una società che renderebbe i loro interessi comuni? Questo progetto posto in campo una sera a tavola verso la fine del pranzo e mentre che Sofia giuocava, sbalordì la signora Agata. Se essa aveva sepolto la sua gioventù in una piccola città lontana dagli amici, e dedicate tutte le sue cure ad acquistare una fortuna immensa, non era stato che per godere su di un terreno più vasto? Quale mezzo, d'altronde, si aveva per incontrare la signora Sabatier ad Etampes?

— Ma, disse Agata, mio cugino vorrebbe egli abbandonare Parigi per la nostra sottoprefettura?

— L'ho scandagliato a questo riguardo, rispose il vecchio Sorbier, egli non è lontano dall'accettare. Vostro cugino, vivendo qui, sotto al nostro tetto, sarebbe dei nostri; farei venire da Parigi una maestra di pianoforte ed una di lingua inglese; Sofia riceverebbe una buona educazione e noi economizzeremmo le spese del traslocamento.

— Vedremo, rispose la moglie, che si riserbava di ribattere questo progetto, al quale, che che potesse avvenire, era decisa di non consentire. Un caso impreveduto deviò ad un tratto il colpo che la minacciava, e le permise di non promuovere una disputa. Si processava allora ad Etampes alle elezioni per la formazione del nuovo consiglio municipale; il signor Isidoro non fu rieletto. Agata gridò alla ingratitudine, nè le costò molta pena di far credere a suo marito ch'egli era la vittima di un'odiosa macchinazione, quando ella stessa non era straniera a questo scacco. De' biglietti abilmente rinnovati, de' prestiti consentiti a condizioni meno one-

rose, due o tre pranzi dati a proposito l'avrebbero prevenuto; ma ella consigliò una condotta opposta, affinché, disse, di non essere alla merce d'intriganti che avessero aiutato il signor Sorbier. L'affare mancato, l'elezione divenne un tema inesauribile alle recriminazioni di sua moglie. Non rieleggere il signor Isidoro, il più ricco capitalista di Etampes, l'uomo che aveva consacrato le veglie alla buona amministrazione de' fondi pubblici, il cittadino generoso, che aveva dato trecento franchi per le riparazioni della scuola comunale e cento scudi per le decorazioni della chiesa, il banchiere che aveva dato trattamento al prefetto del Loiret in giro di revisione, ed al vescovo di Orleans in giro pastorale! Non v'era memoria che la parte degli elettori avesse pagato con tratto sì nero la devozione di uno de' loro più degni cittadini. Ed il signor Sorbier continuerebbe a risiedere in una città che così male corrispondeva ai servigi da lui rendutigli? Ciò era impossibile. Fu deciso, in seduta permanente, che l'opera laboriosa della liquidazione si sarebbe intrapresa e che si abbandonerebbe Etampes per non più ritornarvi.

Padrona assoluta del terreno la Sorbier affrettò i preparativi della partenza, e spiegò in tutto ciò una tale attività, che a capo di quattro o cinque mesi la famiglia aveva abbandonato il dipartimento per vivere nella capitale ove Agata aveva la speranza d'incontrare Eloisa. All'epoca in cui il signor Closeau du Tailli parlò per la prima volta a Maurizio di presentarlo alla famiglia Sorbier, gli emigrati di Etampes eransi già da otto o nove anni stabiliti a Parigi. Abitavano l'inverno un vasto appartamento, al primo piano di una casa nella strada Godot-de-Mauroy, e la state la loro campagna di Marley. La vecchia carrozza ed il cavallo bianco, che l'avevano seguiti, avevano ceduto il luogo ad un equipaggio tutto rilucente tirato da due cavalli di Mecklembourg; la loro servitù si era accresciuta di una governante inglese, di un valletto e di una donna di maneggio, che aveva la direzione della casa, sotto l'alta sor-

veglanza della signora Sorbier. Avevano aperto i loro saloni e dato de' balli. Si lungamente frenata dalla forza di una volontà che si era tracciata una linea di condotta, la vanità di Agata aveva rotto le dighe come un torrente, e trascinava il marito in un genere di vita ch'egli non desiderava nè prevedeva, ma che accettava. Solamente, e come correttivo alla noia che non avrebbe mancato di sorprenderlo in mezzo ad un movimento nel quale i suoi gusti non trovavano alcuna soddisfazione, egli si era riserbato in un angolo del suo appartamento un gabinetto pieno, zeppo di fasci di carte e di documenti, di registri e di grandi libri a dorso verde, nel quale si dilettava a dirigere la sua casa di Etampes, alla cui testa trovavasi allora nominalmente piazzato il figlio primogenito del vecchio Griffaut associato al signor Sorbier. L'aria pura de' campi, i profumi aromatici delle colline, le fresche esalazioni de' boschi erano meno dolci e meno salubri ai polmoni del banchiere, che gli odori nauseanti, e l'atmosfera pesante di questo gabinetto scaldato da una scudella.

Era passato il tempo che la signora Agata si addossava la metà degli affari. Ella restava permanente nel salone, e passavano de' mesi prima che entrasse una sola volta nel gabinetto tenebroso, dove il marito passava i suoi giorni. La signora Sorbier andava all'Opera, si faceva vedere alla passeggiata al bosco, e un giorno, — giorno di felicità e di trionfo, — ella aveva avuto la suprema gioia di voltare all'angolo della strada Lafitte e dalla strada di Provence in calesse nel momento che la signora Sabatier passava sul marciapiede. Ognuno immagina qual saluto le fece, e quant'impertinenza in quel saluto. I cavalli correvano, la ruota saltò fra due pietre, e qualche macchia di loto spruzzò la veste di Eloisa. Questo brevissimo momento, questo lampo, pagarono tutte le lunghe angosce di Agata, e l'esilio al quale si era condannata ad Etampes.

Al giovedì dalla signora Agata Sorbier andava moltissima gente, ma il numero degli assidui non oltrepas-

sava la linea della piccola finanza, e salvo qualcuno che giungeva all'improvviso, e che apparteneva all'amministrazione, alla politica o alla banca, non vi s'incontrava che un'crocchio d'incogniti i cui nomi erano sconosciuti. Naturalmente il signor Closeau du Tailli era nell'intimità della famiglia. Soffa allevata nell'amore del suo padrino, lo colmava di piccoli regali, come tiracche e berrette greche ricamate, piccoli gioielli, pantofole turche, e prendeva delle ipoteche sentimentali sulla successione.

— Regala sempre, le diceva il padre Sorbier, i ricordi sono degli impieghi. — Il signor du Tailli faceva fare; non diceva nulla.

Tal'era la famiglia nella quale il signor Closeau si sforzava d'introdurre Maurizio de Treuil verso la fine del mese di giugno 1845.

IV.

Avvi sulle sponde della Senna, fra Rueil e Bougival, all'estremità di alcuni campi di biade, una casetta di campagna dove i barcaioli e gli artisti vanno qualche volta a far colazione o pranzare. Due o tre camere semplicemente mobiliate, accordano l'ospitalità di una sedia e di un letto a coloro i quali sono sorpresi dalla pioggia, o qualche capriccio li fa rimanere in quella casa.

Da questa casetta elevata di un sol piano sul pianterreno, e che costeggia la strada, si vedono i grandi bastimenti che salgono e discendono la Senna, e le barche che approdano innanzi l'isola d'Aligre, dietro la quale si aggruppano i tetti rossi e scuri del borgo di Croissy. La campagna è ridente, un cerchio di colline boschive le formano una deliziosa cornice. Nulla manca a quest'angolo di terra, nè la grandezza delle acque, nè la grazia de' contorni, nè la maestosa profondità dell'ombre, nè l'allegria del movimento cagionato dal continuo passaggio de' forti cavalli da traino che eccitano i gridi de' marinai, ed il movimento de' nuotatori

che vanno e vengono sulla superficie del fiume, - o si riposano sull'erba fumando. Le sere di està, nel momento che il sole tramonta, e la domenica, la riva è animata e festosa; ma nel corso della settimana ed il mattino, il paesaggio è calmo e bello come un sito delle campagne d'Italia.

Or dunque, l'indomani del giorno che il signor Closeau du Tailli aveva parlato a Maurizio, due giovinotti erano seduti sotto il pergolato della piccola osteria. Costoro erano Maurizio di Treuil e Filippo Duverney.

Filippo appoggiato ad un palo, lanciava in aria, globi di fumo dal suo sigaro; Maurizio suonava il tamburino colle dita sulla tavola di abete. Due bicchieri, dello zucchero, una bottiglia di acqua fresca, ed un fiasco di acquavite erano poste innanzi a loro.

— Mimi Soleil è nell'isola con Giacomo, disse Filippo, essi non ritorneranno prima del tramonto, siamo soli, se devi dirmi qualche cosa. Ti ascolto.

— Voglio maritarmi, rispose Maurizio, ingolando una sorsata di grog.

— Maritarti! . . . E con chi?

— Indovina?

— Un savio ha detto: « Dimmi dove vai e ti dirò il nome della tua fidanzata ».

— Vado a Marley in casa del signor Sorbier.

Filippo fissò Maurizio.

— Laura è in casa del signor Sorbier, si trattasse di Laura?

— No.

— Tanto meglio, è troppo povera.

— Non vi è solamente Laura a Marley.

— Per bacco, vi è anche la fanciulla di casa, madamigella Sofia. Fosse per caso? . . .

— Precisamente.

— Tanto peggio, è troppo ricca.

— Su via mio caro Filippo, proviamo ad esser logici, s'è possibile. Laura troppo povera, Sofia troppo ricca. Pur tuttavia, bisogna che sia una donna, o l'una o l'altra.

— Non vedo la necessità di far ciò ; bisognerebbe che un artista fosse libero.

— Ah! comprendo, una paternale contro il matrimonio... Bada, è cosa rancida.

— Spesso ciò ch'è vecchio è vero, ma non sta qui la quistione. Il matrimonio è buono o cattivo secondo le circostanze che lo circondano, ma non per sè stesso. Tu non hai bisogno di una donna, hai bisogno di lavorare.

Ed è appunto per lavorare che son quasi deciso ad accettare la proposizione del signor du Tailli.

— Ah! . . . È l'amico delle arti che ti ha suggerito questa bella idea?

— Egli istesso.

— Hai veduto Sofia?

— Nò, la presentazione deve aver luogo questa sera.

— È graziosissima, ed anche qualche cosa di più.

— Non ci veggo alcun male.

— Non so nulla.

— Cosa vuoi dire con ciò? . . Ricca, povera, graziosa, tutto ti dispiace.

— Voglio che rimani libero. Ti sei formato una reputazione, adesso bisogna far conoscere che la meriti.

Maurizio prese la mano di Filippo e la strinse.

— Ma per meritarsela, disse, non bisogna ch'io mi sforzi a far meglio, e per giungere a tal risultato, il tempo non è forse necessario, il tempo che permette al pensiero di maturarsi? E come potrò aver questo tempo se debbo lavorare per vivere?

— Ebbene, lavora e soffri, riprese Filippo bruscamente... Avrai tristi giorni, e l'ingegno più tardi ti raggiungerà, se dovrai raggiungerti; ma non venderli le mani, i piedi ed il cuore, per guadagnare un milione per nulla. Ti compiangio a dover pagare il prezzo che te ne domandano. . . . Se veramente senti qualche cosa in te, combatti ma restà solo.

— E se le forze mi abbandonano?

— Ebbene, se morrai sarà per intero.

Maurizio si tacque e Filippo aspirò de'sbuffi di fumo.

— Ah! riprese con aspra ironia; hai bisogno de'servi alla tua porta e di stivali verniciati ai piedi; se corri appresso allo splendore del palisandro ed alle magnificenze de' tappeti d'Aubusson, se la tua indolenza ha bisogno di carrozze per passeggiare ai Campi Elisi, se il fasto de' saloni de' ricchi, ove cento candele illuminano dieci imbecilli ingoiando delle tazze di the offuscano la tua gioventù, se lo spirito di attraversare un ballo a braccio di una pioggia di diamanti basta alla tua felicità, se non provi altro più vivo godimento che di accompagnare un cachemire al bosco di Boulogne, e al ritorno sentirsi dire da uno stupido servitore « *Il signore è servito*, allora non esitare più. Per tutto questo assembramento di felicità, lo spirito, il cuore, l'intelligenza sono beni inutili. Tu eri pittore abdicata e divieni milionario.

Maurizio battè il pugno sulla tavola.

— Non ti domando delle Filippiche.... ma che diavolo... ti domando un consiglio io?

Filippo gittò il sigaro ed ingoiò un bicchiere di grog di un sol fiato, e disse;

— Il signor Closeau du Tailll poteva far di meno di venire nel tuo studio ed empire il tuo povero cervello di tante chimere. Non è conveniente per un uomo, per un artista soprattutto, di dover la sua fortuna ad una gentile mano di donna che passa attraverso le pieghe di un bianco velo. Chi arreca molto in dote esige molto. Se tu non fallirai, sarà perchè diventerai bestia. Sognavo un'altro avvenire per te, un' avvenire di lotta, di sofferenze, forse di privazioni certamente, ed alla fine di lunghi e vigorosi sforzi, un nome, un nome portato con orgoglio... Ma tu hai paura, ecco in che consiste tutta la verità. La lotta ti spaventa, e tu hai de' desideri volgari che si sollevano. Segui dunque la tua strada e diventerai ricco!

Maurizio rabbrivì.

— Ho colpito al segno non è vero? proseguì Filippo.

— Ma se sarò ricco lavorerò?

— Non farai nulla.

— Oh!

— Nulla, ti ripeto. Non si ha la saccozza piena di Luigi, che ad una sola condizione; cioè quella di avere la testa piena di sciocchezze. Non hai dunque compreso che il bisogno è lo stimolo del lavoro? Il giorno che questa punta di acciaio non ti spingerà più, ti addormenterai. Ricordalo, l'ingegno, ed io non più parlo del genio, dono fatale che Iddio riserba pe' suoi martiri, l'ingegno è una pianta la quale non cresce che innaffiata di sudore, e quelli che ha bisogno, per divenire grande e forte piegarsi, a tutti i venti delle umane sofferenze. Se vuoi avvolgerlo nella seta e nel velluto, lo soffocherai.

Filippo alzatosi si pose a passeggiare avanti il pergolato, e spezzò per distrazione un ramo di acacia:

— Vuoi sposare Sofia? riprese l'altro con violenza; ma il marito di Sofia chiunque sarà, purchè non sia duca o pari, sposerà la intera famiglia Sorbier, padre, madre, figlia e cugini se ne ha... Tu piegherai le spalle!.... Purchè non si anche avviluppato da' milioni?... Il marito di una famiglia è insopportabile! Poco fa ti parlava di Laura, e ti dicevo ch'era troppo povera.... Tu guadagni per uno, e non basta per due. E le cure di una ristretta famiglia non convengono ad un ingegno che ha bisogno di libertà.... Ebbene fra Sofia e Laura, se il matrimonio è una legge della tua organizzazione, non esiterei a dirti. Sposa Laura. Abbenchè povera ti farà più ricco e più felice di Sofia. È un' eccellente cuore di donna nutrito fra il latte ed il frumento; l'amore del bene ed il sentimento del bello vi regnano acosto l'uno dell'altro come due colombe sopra un ramo fiorito.

— E vero, è vero, mormorò Maurizio.

— Nel mentre che lavorerai nel tuo studio, ella lavorerà..., sì ella pure lavorerà. Tu colla tavolozza, essa col pianoforte...

— Ah! sì..., correrà per le sue lezioni.

— Ed ecco perchè, riprese Filippo battendo i piedi a terra, fa duopo che non ti mariti!

— Ascolta, aggiunse un momento dopo, io posseggo qualche cosa, e tu lo sai, ma infine quello che può bastare a due. Dividiamolo...

— Filippo!

— Non ringraziarmi. Faresti quello che fo io se ti trovassi al mio posto — Noi abbiamo gli stessi gusti, ciò che guadagno mi permette di vivere a modo mio, le quattro o cinque mila lire di rendita che posseggo ti aiuteranno ad aspettare il momento nel quale sarai in tutto lo splendore de' tuoi talenti.

— Benissimo!... ecco, adesso mi dai tutto!

— Questo tutto non è nulla...

— Ed hai potuto credere che ti spogliassi?

— Ah! se impieghi i grandi paroloni, non c' intenderemo più. Ascolta Maurizio, temo che in te vi sia più orgoglio e vanità, che sincera fierezza. Temi di accettare un piccolo servizio da un amico, da un fratello, ed hai potuto seriamente pensare a divenire il marito di una donna che domani ti arricchirà, mentre ieri non la conoscevi. Temi di essere più riconoscente ad un amico che ad una donna?

— E s' io morissi prima di essermi sdebitato?

— Faremmo i conti in cielo rispose allegramente Filippo. E poi chi ti parla di rimborso? La tua futura ricchezza ti acciecherebbe a tal punto da farmi credere usurajo? Io non t' impresto; ti dico: Prendi.

— Mio caro Filippo! quanto sei buono! gridò Maurizio, quasi vinto da tale parole.

— Lasciami in pace colla tua bontà; si tratta di pittura. Quattro o cinquemila franchi sono poca cosa, ma in certo modo aiutano a vivere; al bisogno toccheremo arditamente il capitale, e passeggeremo nelle campagne per rallegrarci, dopo ciò faremo de' nuovi sforzi per riuscire... E tu diverrai un grande uomo a poco a poco... Siamo intesi.

— Ebbene! vedrò, e domani ti darò risposta.

— Domani? Allora andrai questa sera a Marly?

— Dipenderà dalla vettura che fa il servizio tra Parigi e San Germano. Vado verso quel luogo sulla strada maestra e aspetterò vicino ad un albero. Se la gondola viene da San Germano, mi metto nella barca e ritorno a Parigi.

— Ma se la gondola viene dalla parte opposta?...

— Salgo in serpe e vado a Marly addirittura in casa Sorbier.

Filippo si pose il cappello e riprese:

— Era meglio che da bel principio parlavi così, avremmo economizzato molte parole.

Maurizio sorrise, gli strinse la mano, e s'incamminò verso il piano nella direzione della strada che, passando per Reuil e Nanterre mena a Parigi.

Intanto egli non aveva presa alcuna risoluzione. Non poteva fare a meno però di riconoscere la forza delle obbiezioni così ben ponderate e con tanta verità presentate da Filippo; ma i positivi consigli del sig. Tailli gli ritornarono alla mente, e la esitazione era uguale da ambo i lati. Se Filippo non gliene avesse parlato, Maurizio si sarebbe portato direttamente a Marly, non ammettendo che una visita avesse potuto compromettere gran fatto, e tutto disposto a sprezzare le trattative se le condizioni di questo matrimonio non gli andassero a sangue. Il suo carattere naturalmente inclinato al temporeggiare, fin dalla vigilia lo consigliava così; la veemenza di Filippo aveva contribuito soltanto, che in luogo di agire di propria volontà, rimetteva al caso la cura di dirigere la sua passeggiata.

In tale disposizione di spirito, Maurizio giunse sulla strada di San Germano; si sedette sull'erba a' piedi di un albero e aspettò. Il sole bruciava, ed egli rifletteva. Nel più forte delle sue riflessioni, appoggiò la testa contro una radice, chiuse gli occhi e si addormentò profondamente. Una voce che lo chiamava lo risvegliò di soprassalto. Maurizio scorse innanzi a lui il si-

gnor Closeau che si sforzava di aprire lo sportello di una carrozza il cui cocchiere faticava per mantenere i cavalli.

D'un salto Maurizio fu impiedi.

— Cosa fate qui? gridò il proprietario.

— Credo bene che dormissi.

— Ed io ve lo accerto. Avete dunque dimenticato la visita che dovete fare a Marly?

— All'opposto ci pensava moltissimo.... e lo stesso pensiero mi ha fatto addormentare.

— Un epigramma, mormorò il sig. du Tailli. Quando giungerete alla Colombaja, ho in idea che non vorreste più uscirne.

— È dunque una specie di giardino d'Armida?

— Forse, e per darvene una pruova vi ci conduco. Venite?

Maurizio guardò alle due estremità della strada, nessuna vettura sollevava la polvere, nè dalla parte di Marly, nè da quella di Parigi.

— Andiamo, disse, così vuole il destino! E saltò nel calesse.

Appena il calesse attraversò Bougival, s'intersecò con la gondola che giungeva da San Germano; Maurizio la seguì collo sguardo.—Cinque minuti prima e non mi sarei maritato.

Un quarto d'ora dopo, la porta di un cancello di ferro che si apriva sulla strada, girava su i suoi cardini, e la carrozza del sig. Closeau entrava in un largo viale di castagni, all'estremità del quale si elevava il fabbricato della Colombaja.

La famiglia Sorbier aspettava il sig. du Tailli; ma finsero sorpresa all'vista del giovinotto che l'accompagnava.

— Un mio amico, il sig. Maurizio de Treuil, disse il sig. Closeau; l'ho incontrato a caso che disegnava un angolo di un podere qui nel villaggio. Credeva pranzare all'osteria.... mi sono preso la libertà condurlo meco.

— I vostri amici sono i nostri, mio caro cugino, rispose la signora Sorbier, rivolgendo su Maurizio un vivo ma gentile sguardo. Spesso ci avete parlato del signor Maurizio; siamo fortunati di far la sua conoscenza.

Maurizio salutò; egli cercava la figlia e non vedeva che la madre.

— Il signore ci scuserà che lo riceviamo in tutta confidenza, proseguì la signora Sorbier; saremmo in famiglia se qualche amico di Parigi non fosse venuto a sorprenderci all'improvviso, fra gli altri il signor barone de Courtalin, ed il sig. Guglielmo Giraud, che forse il sig. de Treuil conosce.

— No signore, rispose Maurizio.

— Sono nomi della società, rispose la signora Sorbier con un certo non so che d'impertinenza che non isfuggì a Maurizio.

— Hum! mormorò, del mèle sulla superficie, dell'aceto nel fondo! La suocera si dà a conoscere.

— E Sofia? domandò il sig. du Tailli; non la vedo questa cara fanciulla; dov'è dunque?

— Nel giardino o nel bosco... raccoglie fiori e fa dei mazzolini in compagnia di Laura....

— Con Laura? Ah! tanto meglio gridò Maurizio con storditezza.

La signora Sorbier fece un mezzo sorriso e disse;

— Il signore de Treuil conosce madamigella Emery?

— Sì o signora, la famiglia di madamigella Emery era ligia alla mia molti anni or sono.

— Era in relazione di affari col signor Emery prima della sventura che in una volta fece crollare la sua fortuna, disse allora il sig. Sorbier, il quale non si era ancora mischiato nella conversazione. Il signor Emery era ricchissimo ma un poco intraprendente... Ha voluto correr troppo presto ed ha lasciata la famiglia povera.

— Madamigella Laura dà lezioni di piano a mia figlia, aggiunse la signora Sorbier. Non abbiamo voluto abbandonare questa povera fanciulla dopo la sventura

del padre; la raccomandiamo a tutti i nostri amici. Viene qui quando le piace... Sofia la tiene come sorella, e, abbenchè valente com'essa sul piano forte, pur tuttavia continua a prender lezione per aiutarla senza mostrarlo.

L'espressione di questa falsa bontà affettata dispiacque a Maurizio; e fece prendere altro verso alla conversazione, aggirandosi sulla magnifica disposizione de' giardini e la bella veduta che si gode alla Colombaja.

— Ah! sì, bellissima rispose il Sorbier sospirando... La Colombaja divora da quindici a diciotto mila franchi per anno: chiamo questo un giardino di delizie. Questi cespugli di rose che tanto ammirate, non si sa quello che costano. Bisogna meno oro per fare sbucciare le biade che si seminano nella Beuce, e fa intascare degli scudi.... I fiori non fanno che empire le giardiniere.

— Oh! oh! il signor suocero solleva la maschera!

Ma nel mentre che la coppia Sorbier riceveva Maurizio ed il sig. Closeau du Tailli, Sofia che la madre credeva nel parco occupata a raccogliere fiori, era nascosta dietro le persiane di una piccola stanza pianterrena alla villa, e guardava l'artista ad occhi spalancati.

— Ah! ah! diceva a mezza voce, è questi dunque il bell'uccello di che spessissimo mi parla il mio padrino.

Schiuse insensibilmente la persiana e sorse la testa con prudenza.

— Mammà crede che io non comprendo nulla di quei piccoli intrighi; ma ha dimenticato ch'è ho veduto la *Fanciulla da Maritarsi*. Quando mi ha detto questa mane « Metti la veste bianca, sai, quella di mussolina » ho indovinato che per istrada vi era qualche pretendente. Ho finta l'ignorante col domandarle se aspettava gente: « No, nessuno, ha risposto; ma il sig. du Tailli verrà, e quando viene conduce sempre qualcuno ». Allora non ho più dubitato della visita. Il qualcuno eccolo là.

— Come vi sembra, domandò Laura che si trovava in piedi dietro Sofia.

— Non ci è male, molto più avvenente del signor de Courtalin. Almeno, continuò Sofia, ha qualche cosa piacevole a prima vista, una certa aria, che non ho veduto in altri giovani co' quali ho ballato quest' inverno ; è questa forse che chiamano aria d' artista ?... Si dice che abbia talento ?

— Molto.

— Tanto meglio !... Gli domanderò il disegno di un costume per un ballo in maschera.... Sapete se balla bene ?

— Non lo so. Ha un eccellente cuore.

— Allora, credete che se diverrà mio marito mi condurrà da per tutto dove voglio , al ballo , a' concerti , alle corse di Chantilly, all'Opera, alle acque.

— Si dedicherà interamente alla vostra felicità. Maurizio ha molto sofferto, ha lavorato molto !

— Se lo sposo non lavorerà più.

— Ma, volete che trascuri la sua arte ?

— Se si diverte a dipingere piccoli quadri, non glielo impedirò... li metterò al mio salottino, e quando me li elogeranno, dirò : sono di mio marito... Mio marito !... Oh ! è singolare ! quel giovane che passeggiava là basso e che non ho mai veduto... Ma vale lo stesso, lo preferisco al sig. de Courtalin... Dicono che gli artisti sono allegri, spiritosi e gioviali !... Daremo delle superbe feste, dei balli in costume ; inventerò mille divertimenti che non ho idea. Voglio nel mio appartamento tre saloni, un gabinetto, una sala da pranzo per l'està, una galleria ed una terra dove mi tratterrò l'inverno... Molti fiori, de' lumi... è delizioso !...

— Vi sarà anche uno studio in questo appartamento ?

— Uno studio ?... E perchè farne ?

— E la sua pittura ?

— Ah ! sì, pe' quadretti che parlavamo poco fa ? Ebbene... sia, avrà uno studio, e vi reciteremo la commedia !... Come si chiama l'amico del sig. Closeau ?... Credo, Maurizio de Treuil ?

— Sì.

— È un grazioso nome. La signora de Treuil mi piace molto... Il sig. Maurizio va spesso in società, al sobborgo San Germano, alla Corte.

— Un artista del suo merito può andar da per tutto.

— Allora anderemo al ballo tutte le sere.... Credo che assolutamente mi piacerà. Mi pare di aver inteso ch'è decorato?

— Sì; da due giorni.

— Tanto meglio... Un cencio di nastro rosso annodato alla bottoniera, quando si porta il soprabito abbottonato, è grazioso.

Sofia lasciò la persiana e discese. Laura la seguì, era alquanto pallida.

La compagnia aumentata dal sig. Courtalin e Guglielmo Giraud, era riunita vicino al Kiosque cinese nel momento che Sofia e Laura la raggiunsero.

Sofia realmente era graziosissima, ed anche qualche poco di più di quel che si poteva immaginare. Maurizio fu colpito dalla grazia e dall'eleganza riunita in lei. — Così bella ed un milione di dote!

La coppia Sorbier occupava il centro del gruppo che formava la compagnia, il sig. du Taill, Maurizio e Guglielmo stavano in piedi da un lato, le due giovinette sedettero su di un banco erboso; il sig. de Courtalin stava isolato in superba attitudine un poco staccato dal centro; la conversazione divenne generale.

Maurizio e Guglielmo, si erano per caso riconosciuti, erano stati compagni nella stessa classe del Collegio Borbone, e avevano fatto insieme in un certo giorno di ricreazione, un gran scambio di biglie e di trottole, in seguito del quale era successo un combattimento singolare in campo chiuso in un cortile, a colpi di pugni. Questi pugni, il cui risultato era stato un poco vergognoso, aveva fatto nascere una viva amicizia fra i due scolari; ma una improvvisa partenza, che condusse Giraud in fondo al paese d'Aunis, dove era nato, ne aveva interrotto il corso.

Questa amicizia si risvegliava dopo una lacuna di

quindici anni, e Guglielmo ch'era molto espansivo, esprimeva il suo contento con vigorose strette di mano.

— Per dinci! mio caro, voi riuscirete, diceva a Maurizio; non ho veduto alcuna opera vostra, abbenchè mi tengono per buon conoscitore, ma l'indovino dal vostro portamento.

— Siete troppo indulgente, mio caro Giraud.

— No, parola d'onore! scommetterei volentieri dieci luigi che avete dell'ingegno... Tenete la scommessa, mio caro barone.

— Il sig. de Courtalin girò alquanto la testa e disse:

— Grazie, con me perderete sempre.

Maurizio lo guardò, — Ah! disse fra se, un rivale.

Ma Guglielmo battè sulla spalla dell'amico:

— Ditemi un pò, Maurizio, se ci dassimo del tu come altra volta, cosa ne direste? Il tu mi viene sulle labbra.

— Come vi piace.

— Allora dimmi, cosa lavori in questo momento?... Senza dubbio ti occuperai a far qualche quadro.

— Sì.

— Un paese, un interno, una battaglia, una marina?

— Nò, ... una scena di fautori della lega nel castello di Blois.

— Ah! il castello di Blois.... Per dinci! conosco Blois, l'ho attraversato una notte in calesse di posta.

Il sig. Sorbier che tracciava delle cifre sulla sabbia rilevò la testa.

— Ed io credete forse che non conosca quella maledetta città?

— Signor Isidoro! ripeté la moglie coll'accento della rimostranza.

— E perchè non debbo dirlo? Fu a Blois che dimorava un certo Michele ed era il più gran scellerato che abbia mai conosciuto. Mi ha fatto perdere dodici mila franchi che mi ha rubati come presi dalla saccoccia. Non ho mai potuto riaverne un soldo. Se avessi avuto quei dodici mila franchi, avrei po-

tuto comprare una casa che si è venduta ieri all'estremità del parco ; ma,... bah! me li ha portati via!

La signora Sorbier guardava da tutti i lati con impazienza, Sofia mordeva il fazzoletto per non ridere ; il signor Closeau ascoltava attentamente.

I dodici mila franchi di Michele di Blois erano la mania del signor Sorbier. Li aveva perduti da venti anni, e vi pensava sempre... Era la sola perdita che in vita sua aveva fatto.

Un servo in livrea venne ad interrompere la conversazione nel momento che la padrona di casa incominciava a temere che suo marito non facesse la narrazione commerciale di tale perdita.

— È servito, o signora, disse il domestico.

— Andiamo, gridò subito la signora Sorbier attaccandosi al braccio del signor de Courtalin.

Il sig. de Tailli fece in modo di restare un pò indietro con Sofia. — Ebbene ragazza, le disse, cosa ne pensiamo?

— Eh! ma... è molto bello!

— Di talchè il tuo consenso?

— Tacete, riprese Sofia mettendosi un dito sulle labbra... la mamma ci osserva!

Questa risposta valeva quanto un'altra, ed il signor Closeau se ne contentò.

Appena finito il pranzo, questi prese a parte Maurizio col pretesto di fumare, e condottolo in un viale del parco. — Avete veduto la ragazza, vi sembra che il ritratto da me fattovi è esagerato?

— Affatto, è eccessivamente modesto.

— Allora lasciatemi fare..... Questa sera ritornerete solo a Parigi ed io resto per parlarne ai suoi genitori.

— Ancora una parola, disse Maurizio, ritenendo il signor du Tailli, che fingeva lasciarlo. Questo signor de Courtalin, al quale, il mio amico Guglielmo, e la signora Sorbier danno il titolo di baron, è forse un pretendente?

— Certamente! — Ma non avrà la ragazza, son' io che e lo giuro.

V.

Poche ore dopo questa conversazione, il signor Closeau du Tailli, chiuso solo con la coppia Sorbier, proponeva risolutamente la questione del matrimonio di Sofia col suo protetto. — Vediamo, dissé, non bisogna rimettere al domani le cose che si possono risolvere quest'oggi. Avete veduto il signor Maurizio de Treuil, come vi sembra?

— Non ci è tanto male riprese la signora Sorbier alquanto fredda.

— Benissimo, aggiunse il marito.

— Le sue maniere, il suo accento, il suo portamento sono da uomo di società?

— Sì riprese la padrona di casa.

— Perfettamente, ripeté il marito.

Il signor du Tailli battè il suolo a leggieri e replicati colpi di canna, abitudine contratta tutte le volte che provava qualche contrarietà.

« Hum! pensò, ecco de' monosillabi che non presagiscono nulla di buono ». Ma senza scoraggiarsi, corse addirittura allo scopo, come quegli accorti capitani che nel momento del pericolo caricano alla bajonetta.

— In somma, riprese, giacchè lo trovate buono, non incontrerete difficoltà alcuna a prenderlo per vostro genero?

Agata si tacque, il signor Sorbier che la guardava, l'imitò.

— Sapete il proverbio, proseguì il signor du Tailli, chi tace...

— Non diciamo questo, riprese vivamente la Sorbier.

— Certo che nò, appoggiò il signor Isidoro.

— Allora spiegatevi e se avete de' motivi per rifiutare il partito che vi presento, fatemeli conoscere.

— Non lo rifiutiamo, mormorò il signor Sorbier, alquanto spaventato dell'accento vivo anzi che nò del suo interlocutore.

— Non lo rifiutate e non lo accettate; intanto bisogna conchiudere. Un sì, o un nò, si dice presto.

— Non tanto, rispose la signora Agata intervenendo nella quistione; tutto l'avvenire di nostra figlia ne dipende, e perciò non bisogna affrettarsi troppo. Voi siete il compadre di Sofia, mio caro cugino, quasi suo padre....

— Ed è perciò che le propengo il mio amico Maurizio; non mai troverà un miglior marito.

— Avevo formato per lei un altro progetto.

— Ah! sì, il signor de Courtalin?

Un sorriso sdegnoso contorse la bocca del signor du Taill.

— E perchè il signor de Courtalin?

— In primo luogo perchè è barone, ed è sempre piacevole per una giovinetta chiamarsi la signora baronessa.

— Se questo è tutto? Maurizio è conte, e Sofia si chiamerà la signora contessa.

— Contessa! gridarono i due sposi.

Vi fu un breve silenzio cagionato dalla sorpresa.

— Sì, contessa, riprese il signor Closeau, superbo di tale successo. Maurizio non si fa chiamare col suo titolo, per alcune idee sulle quali lo faremo convenire largamente. Egli non crede che nobiltà e povertà sieno compatibili.

La porta dell' opposizione era riaperta, la Sorbier vi si gittò.

— Il signor de Courtalin ha qualche cosa, sarebbe a dire venticinque mila lire di rendita, e fors' anche trenta.

— Hum! fece il signor Closeau, le ha veramente?

— Che fossero venti,... quindici, se volete, e queste quindici o venti di più che il conte di Treuil...

Questo colpo non lasciò al sig. cugino alcuna difesa.

— Ne convengo, rispose; Maurizio non ha nulla.

— Povero giovane! mormorò il vecchio proprietario con aria di commiserazione.

— Ha però del talento, riprese arditamente il signor Closeau e questo ingegno ben coltivato, può dargli più o meno in ogni anno trenta mila franchi almeno.

— Trenta mila franchi! gridò il signor Isidoro, trenta mila franchi di pittura!

— Ed anche quaranta.

— Il vecchio Sorbier guardò la moglie; giammai aveva potuto comprendere come un poco di pittura applicata sulla tela potesse valere tanto. La signora Agata fece un sorriso d'incredulità e disse. — Bisognerebbe vedere...

— Ma rispose il cugino, l'ultimo quadro da lui esposto gli è stato pagato dal governo sei mila franchi.

— Un quadro grande così! sei mila franchi?

Il signor Sorbier era sorpreso; ciò che udiva lo faceva viaggiare col suo spirito nel regno delle chimere, e riprese: — Ma se facessè dieci o dodici quadri in un anno, guadagnerebbe dieci o dodici volte tanto?

— Certamente, riprese il cugino.

A poco a poco cercava di guadagnare il terreno perduto, e guadagnarlo con tutti gli onori; la signora Sorbier l'ascoltava.

— Per me non dico che il pennello del signor Maurizio non gli potesse creare de' mezzi di una onorevole esistenza;... ma il signor barone de Courtalin è deputato... Un deputato è molto dire!

— Anzi, non vuol dir nulla.

— Oh! gridò con indignazione la Sorbier.

— Non lo potranno rieleggere; invece la posizione di Maurizio è dovuta al suo ingegno, e questo non gli verrà mai meno.

— Il signor barone va in casa dei ministri.

— Maurizio va, alle Tuilleries.

— Si è trattato di un posto importantissimo in diplomazia pel signor Courtalin.

— Il *Monitore* non dice nulla di lui, intanto il nome di Maurizio brillava questa mattina fra le colonne del giornale ufficiale... egli è decorato...

— La decorazione e sei mila franchi, mormorò il signor Sorbier, quante cose per un quadro!

La signora Sorbier fece un violento sforzo per ri-

chiamare la vittoria fuggitiva sotto le bandiere del signor de Courtalin.

— Ecco dello specioso, disse. La decorazione, una tavolozza, un nome distinto ed il titolo di conte! si conoscono de' generi che non apportano altrettanto; ma in fine tutto questo non si può paragonare con quello del sig. Courtalin, il quale ha terre e rendite tutte proprie, un uomo rispettabile, e col titolo di barone, la giusta influenza che accompagna la qualità di deputato? E sulla via di divenire consigliere di stato, ambasciatore, ministro!... Tutto ciò vale per nostra figlia i pennelli del signor de Treuil, sopra tutto quando questi pennelli hanno dei debiti!

La signora Agata si era riserbata questa parola terribile per ultimo; era come una bomba dopo una pioggia di mitraglia. Il signor Isidoro sollevò la testa, e disse.

— Dei debiti!... ha debiti!

Aver debiti costituiva pel banchiere la più grande e la meno scusabile di tutte le colpe; era nello stesso tempo un' imprudenza ed un delitto; una irrecusabile testimonianza di leggerezza di carattere ed un indizio certo di tendenze colpevoli contro le quali non si può essere abbastanza cauti.

Il signor Closeau du Tailli comprese che la battaglia era perduta se non ricorreva a mezzi decisivi.

— Sia, diss' egli, che Maurizio abbia de' debiti; ma Maurizio non è mischiato, come il signor Courtalin, negli affari industriali né quali i biglietti di banca spariscono come neve al sole. Il vostro barone credo abbia qualche interesse come amministratore di non so quale miniera di piombo argentifero.....

— Le miniere di San Flaviano disse la signora Agata, danno un prodotto immenso.

— Ma pria di tutto bisogna versare il capitale. Ragioniamo un poco se non v'incresce. Che dote assegnate a Sofia? Centomila scudi almeno credo!

— Certamente.

— Il signor de Courtalin li obblierà nel vostro scrigno? Credo che non vi pensiate neppure, e posto ciò che fosse, avreste torto. Ecco dunque trecentomila franchi che dovrete sborsare, signor Sorbier; Maurizio non domanda nulla.

— Nulla! ripeté il vecchio banchiere con accento, nel quale si manifestava tutta la violenza della sua cupidigia che gli aveva procurato il nome di *Sorbier il Lupo*.

— Cioè, cioè, domanderà soltanto la rendita del capitale, e la dote resterà nelle vostre mani..... Ma non è tutto? proseguì il signor Closeau. Il signor de Courtalin, che avete come una rarità, mia cara cugina, lascerà Sofia in casa vostra? Credo che non ci sperate; essa diverrà sua moglie, e non sarà più vostra figlia. Maurizio vivrà con voi.

— Con noi! disse Agata.

La madre aveva ricevuta una scossa; gli ultimi due colpi l'avevano vinta.

— Gli assegnerete un appartamento nella stessa vostra casa, sarete sotto lo stesso tetto, la stessa chiave chiuderà tutti, se vi farà piacere.

— Ma, riprese la moglie del banchiere, scuotendosi, una zia di provincia, assicura al signor Courtalin dugento mila franchi, se sposa nostra figlia Sofia.

— Ed io ne assicuro trecento mila alla mia figlioccia se sposa Maurizio.

Il vecchio Sorbier si alzò! — Ah! se sposa il signor de Treuil voi le donate?...

— Trecento mila franchi, in caso contrario, no...

I due sposi si scambiarono un rapido sguardo. La forza di tale argomento aveva fatto ammutolire l'opposizione della signora Agata. Piegò la testa senza rispondere.

— Per vero! disse il vecchio Sorbier, questo vale come se il signor Maurizio avesse una fortuna a se; bisognerebbe soltanto che ne facesse donazione a Sofia in caso di morte.

Questa volta il signor du Tailli, sicuro del trionfo, riprese. — E poi, sia detto fra noi, credo che Maurizio convenga a Sofia.

Felice di questa sfuggita che gli permetteva di fare una onorevole ritirata, la signora Agata gli prese la mano, ed esclamò.

— Perchè non dir tutto dapprima! Sapete che la sola felicità della mia cara Sofia mi sta a cuore? Dite che il signor conte Maurizio de Treuil le convenga, se così è conviene a me pure.

Fu chiamata Sofia ed invitata a manifestare i suoi sentimenti senza riserva alcuna.

— Parla senza ritegno, figlia mia le disse la madre; il tuo compadre ci propone un marito per te, e che questa sera hai qui veduto.

— Ed io, ragazza mia, ho partecipato a tua madre quello che mi avevi detto, riprese il sig. du Tailli.

— Ah! siete molto indiscreto! gridò Sofia nascondendo il volto fra le braccia della madre.

Questa breve scena d'intimità pose termine alla conferenza. I genitori ed il cugino si abbracciarono con trasporto. Sofia consapevole della generosità del padrino, lo ringraziò, e questi fu autorizzato a partecipare ufficialmente al signor Maurizio la sua felicità, restando a cura del medesimo di ricondurlo l'indomani alla Colombaja.

La signora Sorbier un ora dopo, nell'andare a letto, si avvicinò al marito. — Dimmi Isidoro, hai notato con qual tuono mio cugino parlava del signor de Courtalin? Si direbbe che l'odia, ne conosci la causa?

— Non lo so — Ciò che preme è che dona a mia figlia centomila scudi. E, girandosi dal lato opposto chiuse gli occhi. Sorbier il ricco si addormentò.

Quasi nello stesso tempo, due scene di natura opposta succedevano, una nella camera vicina a quella che abitava la signora Agata, l'altra a qualche centinaio di passi dalla Colombaja.

Sofia, la quale aveva finto di coricarsi, si era alzata,

senza far rumore, appena che i suoi parenti si erano chiusi nella loro stanza, ed essendosi in fretta avviluppata in un accappatoio, era andata a raggiungere Laura, la quale stava appoggiata alla finestra della sua camera a contemplare la notte.

— Laura, disse con voce che l'emozione non aveva punto alterata, tu non sai, vogliono maritarmi!

— Ah! rispose Laura, che si sentiva mancare.

— È mia madre che ha presa tale decisione, di unita al mio padrino. Ho trecentomila franchi di spillatico.

Laura tremò tutta.

— Almeno lo ami?... lo ami abbastanza per renderlo felice? riprese impossessandosi delle mani di Sofia e con esaltazione che avrebbe tradito il suo segreto, se altri l'avesse udita.

— Io?... riprese l'altra. E perchè non dovrei renderlo felice? Molti hanno domandato la mia mano, e non temevano su questo argomento.

— Essi non si chiamavano Maurizio! Tu non conosci qual'anima fiera e sensibile si nasconde sotto il velo della sua allegria. Non maltrattarlo... La più leggiera ferita gli produrrebbe molto male.

— Sei molto singolare questa sera!.. Anch'io sono allegra, e non sono cattiva per ciò. Cosa parli di ferite? Noi anderemo a' balli ed agli Italiani.

Laura espose la sua ardente fronte al vento della notte, grosse lagrime gonfiavano le sue pupille.

— E quando sposerete? riprese sforzandosi di sorridere.

— Prestissimo si faranno le pubblicazioni. Ci sarà appena il tempo di scegliere la cesta di nozze. Mi aiuterai non è vero? Ho già pensato alla toletta che dovrò fare per andare alla chiesa. E di un gusto meraviglioso.

Laura non udiva più, aveva la febbre.

— Ascolta, Sofia, riprese subito interrompendola. Maurizio si consacrerà interamente alla tua felicità. Egli è povero, ha sofferto, molto sofferto; tu sei giovane, sei

ricca, sei bella; dedicati tutta a lui, accordagli tutte le contentezze che merita... Un'antica amicizia riuniva le nostre famiglie... L'ho veduto molto da vicino, logorarsi al lavoro, per mitigare la trista fortuna a forza di coraggio e di energia. Amalo con tutta la forza della passione, rispetta il suo ingegno, e non fargli sentire il peso delle ricchezze che gli arrechi.

— Certamente, rispose Sofia, gli comprerò un grazioso cavallo inglese.

Sbadigliò leggermente e presa da un brivido di freddo si avvolse sulle spalle un piccolo sciallo — Addio, disse; credo sia un pò tardi, bisogna andare a letto.... Abbracciò Laura ed uscì.

Laura cadde in ginocchio colle mani giunte: Dio mio! esclamò, abbiate pietà di me!

Quasi alla medesima ora, un uomo andava avanti e indietro sulla strada all'estremità della costa che attraversa Nanterre. Vicino ad un masso, un *coupè* giaceva a terra coll'asse rotto. Il cocchiere si grattava la testa con aria costernata. — Tutte le vetture di Nanterre sono in cammino, disse. Non mi è riuscito di trovare altro che una carriola a forma di carretta. Se il signor si contenta....

— Per slogarmi per istrada, grazie!

Il signor de Courtalin, giacchè era lui, gittò sulla strada uno sguardo scoraggiato. Sotto questo sguardo nel misurarne le due estremità, vide i fanali di una carrozza che si avanzava velocemente dalla parte di Reuil. Se ne sentiva di già il rumore lontano delle ruote. Tre minuti dopo, le due lanterne rischiavano il *coupè* rovesciato ed il padrone della carrozza sporgeva la testa fuori lo sportello, il deputato riconobbe il signor du Tailli.

— Questi esclamò: Come voi qui! Mio caro signore, salite.... salite.... È una fortuna la mia d'incontrarvi.

Il signor de Courtalin gittò cento soldi al cocchiere del *coupè* e saltò nel calesse.

Il signor Closeau fuori di sè per la gioia — disse:

— Perdinci! che notte magnifica, ed io mi dispiaceva di non aver qualcuno in mia compagnia per scambiare qualche parola, e cavando dalla tasca un sigaro l'offrì al signor de Courtalin.

— Sapete, ciò che si è fatto alla Colombaia dopo la vostra partenza?... Ci siamo occupati di un affare di famiglia, ed il vostro nome è stato più volte pronunziato.

— Ah!

— Non so se avete mai pensato che la mia figlioccia, madamigella Sofia ha diciotto anni?

— Come vederla e non osservarlo?

— Fa duopo pensare a collocarla, e ne abbiamo tenuto parola questa sera.

— Un matrimonio?

— Sì, un matrimonio. Indovinate le cose a volo.

Gli occhi del barone cercarono di leggere in quelli del sig. du Tailli, il quale sorrideva.

— Ed oso credere, aggiunse, che non disapproverete la scelta fatta. Un uomo tal quale la mia figlioccia il desiderava. Voglio però che la signora Sorbier abbia il piacere di dirvi il suo nome...

— La signora Sorbier è molto gentile a mio riguardo... So che mi ha sempre messo nel numero de' suoi amici.

— Oh! accertatevi che questa sera ne ha dato prova! proseguì con aria maliziosa, come colui che si lascia sfuggire una indiscretezza.

Il deputato strinse senza parlare la mano al proprietario.

— Lo credo, riprese, vedendo che il suo interlocutore non spingeva oltre le sue confidenze. So che v'interessate molto pel signor Maurizio de Treuil?

— Sì, molto... Non è ricco.

— Se vi fa piacere, lo raccomanderò al ministro. Si parla di grandi lavori d'arte da eseguirsi a San Germano — l'Auxerrois, e a San Germano-des-Pris.

— Ve ne sarei tenutissimo.

— Abbiatelo come fatto... Il direttore delle belle arti

è mio amico... desidero che i vostri proietti divengano i miei.

Nel mezzo di questo dialogo, il calesse del signor Closeau si fermò alla strada Lille, innanzi al portone del signor de Courtaulin.

— Addio caro signore. Spero aver il piacere di presto rivederci, disse salutandò il deputato con un tuono equivoco di amicizia.

Appena chiuso il portone, il volto del signor Closeau du Tailli, prese una espressione di amara ironia. — Va! va! mormorò, oggi 24 giugno 1845 ti pago la tratta che mi hai protestato il 7 gennaio 1843. Adesso siamo in perfetta regola!...

A quale episodio della sua vita, miscela di ogni sorta, il signor Closeau faceva allusione? Ecco ciò che conviene far conoscere.

Dal 1821 al 1847, il signor Closeau du Tailli, capo della casa Closeau, Desfosses e compagni armatori e negozianti all' Havre, era stato l' uomo più felice della Normandia. Ricco di abilità e poco scrupoloso in affari, accorto a nascondere le sue abitudini sotto un' aria di pinguedine, membro di una società di commercianti dove, in ogni domenica si giuocava e beveva allegramente, il signor du Tailli non prevedeva che un avvenimento qualunque avesse potuto metter termine alle sue prosperità. Negoziante avidissimo di guadagno, dalle nove del mattino alle sei della sera; aveva una piccola casa alle spalle di Sant' Adresse, ove teneva udienza a porte chiuse, si mascherava da cicisbeo e menava vita allegra. Il mese di gennaio del 1844 lo vide salire all' apogeo della sua grandezza. Fu nello stesso tempo giudice del tribunale di commercio, presidente della società lirica degli *amici dell' arte e dell' allegria*, ed il favorito di una modista che aveva bottega nella strada di Parigi. Intanto l' ora della decadenza era suonata. Il signor du Tailli aveva fatto una considerevole fortuna, in un negozio, dove il contrabbando vi teneva la maggior parte. Non contento di frodare il tesoro vendendo

con immenso guadagno delle forti partite di mercanzie che non erano acquistate a buon diritto, aveva aggiunto alle sue operazioni illecite un piccolo traffico di negri che trasportava dalla Senegabia all'Avana, dove li vendeva a caro prezzo ai coltivatori spagnuoli. Un malaugurato processo fermò il Closéau nel corso delle sue speculazioni commerciali. Inutilmente cercò svincolarsi da sì trista posizione, i suoi sforzi lo aggravarono maggiormente. Accusò i suoi complici, e non esitò a tradire tutti quelli che lo avevano servito. Tale viltà non lo salvò e lo rese odioso a tutti. Colpito dalla giustizia e dal grido della pubblica coscienza fu condannato a centomila franchi d'ammenda e sorvegliato dalle autorità della città. Il negoziante dopo vari mesi di lotta rinunciò alla resistenza alla opinione pubblica rivolta contro di lui. La permanenza all'Havre gli era addivenuta odiosa, ed intollerabile la frequenza degli antichi colleghi; liquidò e realizzò i suoi capitali, vendè la casa sulla costa d'Ingouville, ove per lungo tempo aveva fatto pompa di lusso e celato i suoi piaceri, e si stabilì a Parigi in un appartamento strada S. Lazzaro, dove il capo della casa Closeau Desfosses e compagni vedovo e senza figli, divenne il signor Closeau du Tailli proprietario. Aveva portato dall'Havre un odio implacabile contro i negozianti, il di cui disprezzo lo aveva esiliato dalla culla della sua fortuna. Rimasto fedele alle sue abitudini di celibatario, le conciliò coll'avarizia ch'è l'anima di tale commercio, e colla ipocrisia della quale aveva contratto l'abitudine. Il signor du Tailli accordava alle sue passioni un assegno fisso di quattro a cinquecento franchi al mese, che iscriveva nel capitolo de' capricci, e coll'appoggio di questa lista civile, della sua robusta salute, e dei suoi cinquantasette anni, l'antico negoziante era il vedovo più felice di tutta Parigi. Dava pranzi due volte per settimana, aveva una sedia chiusa per tutto l'anno all'opera-comica, ed un calesse che prendeva in affitto da un carrozziere. Questo apparente lusso era pel mondo, il re-

sto per lui. Col finto nome di Desaubiers, il signor du Tailli occupava un appartamento nella *Cité Bergere* di due o tre stanze, nel quale spesso veniva a rinserrarsi allorquando sentiva il bisogno di vivere a modo suo, da uomo facile e volgare in seno a' piaceri. Avrebbe potuto, essendo libero e senza figli, e quasi privo di famiglia, lasciare il sontuoso appartamento nel quale trattava i forestieri, e restringersi al genere di vita che preferiva; ma nelle sue vene circolava moltissima parte di quel sangue che gonfiava le vene di sua cugina Agata. Soprattutto sentiva il bisogno di provare a' negozianti ed agli armatori dell'Havre, chiamati pei loro affari a Parigi, che non era punto disprezzato, come nella loro ingrata patria, che godeva di un posto in società e di una casa aperta per ricevere personaggi distinti e titolati; che non isdegnavano d'intervenirvi. Era per gli Havresi che egli dava i pranzi, che i Parigini si godevano.

In tale mascherata esistenza il signor Desautiers percorreva in giro le sedie de' piccoli teatri ed i trattori del Palazzo Reale, seduttore a suo modo, ben spesso imitava quei cortegiani del Re LOMBARDO che l'opera comica ha rappresentato. Cappelli blu, e cappelli rosa comprati a poco prezzo ornavano i volti a seconda, neri o biondi delle povere fanciulle, alle quali prodigava i suoi economici doni. Un giorno fra gli altri, la forte corazza che la grassezza e l'egoismo avevano ingrandita intorno al suo cuore, si liquefece come masso di neve al sole. Invece de' suoi leggieri amori che non duravano più di un capriccio, il signor Closeau provò una vera passione, amò di amore violento e geloso una povera giovinetta che aveva strappato dalla trista e faticosa esistenza di una vita laboriosa, ma onesta, per trasportarla nel centro di una più raffinata ma equivoca agiatezza. Marcella aveva il cuore buono, la riconoscenza l'obbligava più che l'interesse; ma come una allodola, era attirata da tutto ciò che brillava. Un nastro le faceva travolgere il cervello. Come finisse questa triviale istoria, come le assiduità di un ricco e bel

giovinotto trionfassero delle grette prodigalità del signor du Tailli, come Marcella, abbandonata dal novello amante terminasse all'ospedale una esistenza abbreviata dalla miseria, è superfluo il raccontarlo. Basta soltanto notare qui, che il felice rivale del seduttore di Marcella si chiamasse il signor de Courtalin. — Ho perduto, gridò il sig. du Tailli, allorchando si vide abbandonato pel giovane gentiluomo, ho perduto, ma mi vendicherò.

Due anni dopo, l'occasione di questa rivincita si era presentata, e si è veduto con quanta alacrità l'antico rivale del signor de Courtalin ne avesse profittato. Sofia l'aveva vendicato di Marcella.

VI.

L'indomani del giorno in cui il signor Closeau aveva condotto a casa il signor de Courtalin, non si ristette un momento per portarsi da Maurizio, che trovò lavorando — Eh! giovanotto, amico mio, guardatemi, disse.

— Avete forse qualche nuova da darmi?

— Una buona, eccellente, la migliore di tutte le nuove! La famiglia ha accettato la domanda, e mi ha incaricato di ricondurvi questa sera alla Colombaja. Siete maritato.

— Ah! fece Maurizio sospirando.

Tutto ciò che Filippo gli aveva detto il giorno precedente gli ritornò al pensiero, e la nuova arrecatagli dal proprietario gli cagionava più inquietudine che gioia.

La freddezza di tale accoglienza colpì il signor Closeau.

— Diavolo? Come prendete con indifferenza le cose, egli riprese: conosco di quei che mi sarebbero saltati al collo al primo annunzio.

— Quando voi avete preso a patrocinare la mia causa, io non dubitavo più di un esito felice.

Il signor du Tailli sorrise.

— Ah! ho preso la piazza d'assalto... E ne era tempo!... Qualche giorno dippiù e sarebbe stato troppo tardi. Avete voi un rivale pericoloso...

— Il signor de Courtalin?

— Per l'appunto.

— Ama egli dunque madamigella Sorbier?

Il signor du Taillì si strinse nelle spalle. Egli ne ama la dote.

— Ebbene! questa dote è precisamente il lato cattivo di questo matrimonio.

— Siete giovane! esclamò il proprietario con sorriso di commiseraazione: Vi offro un diamante e voi trovate che il diamante non vi convenga perchè è troppo bello. Preferireste qualche ciottolo? Avete forse bisogno di una contadina che portasse in dote la rocca ed i sandali?

— Nò, rispose Maurizio, non sono mica un *Nemòrino*, ma la ricchezza della vostra ragazza ne offusca la bellezza e mi sconcerta. Si direbbe che faccio un matrimonio per interesse, e ciò mi dispiace.

— Si dirà che siete un uomo d'ingegno, e se qualcuno vi biasimasse, siate certo che lo farebbe per invidia.

Il signor du Taillì portò lo sguardo ad un quadro sospeso al muro.

— Guardate questa vergine, riprese, quel diadema di oro che circonda la sua fronte, diminuisce forse la sua bellezza? Sofia è come quella vergine, e la sua dote le serve di corona.

Dal quadro della vergine gli sguardi di Maurizio si portarono man mano su quei mille oggetti bizzarri che riempivano il suo studio, e che sovente, per l'influenza misteriosa delle cose che si amano, avevano calmato il suo spirito, soggetto a lente irritazioni e segreti scoraggiamenti. Quante rimembranze non gli destavano nel pensiero! Di quante ore laboriose non gli avevano essi alleviato il peso colla loro presenza! Di quanti giorni tristi ed allegri, rischiarati da un sorriso e bagnati d'una lagrima non erano essi testimoni! Egli non poteva staccarne lo sguardo, allorchè il suono vicino di un piano forte si fece sentire. Maurizio stava per pren-

dere il suo cappello, si arrestò e tese l'orecchio. Era il pianoforte di Laura che suonava l'*addio* di Schubert. Non mai questo istrumento aveva avuto un'accento più tenero e melodioso; si sarebbe detto che un'anima si dolesse e cantasse con lui.

Maurizio ascoltò per un'istante col cuore pieno di turbamento. Gli sembrava che la felicità gli fosse d'appresso e che bastasse un passo per raggiungerla.

— Ebbene? disse il signor Closeau du Tailli.

Maurizio strabillò, e spingendo con violenza la porta.

— Partiamo, disse, scendendo precipitosamente le scale.

Prevenuta dell'arrivo di Maurizio dal signor Closeau, la famiglia Sorbier stava sotto le armi e l'attendeva. La presentazione ebbe luogo in piena forma. Il signor Sorbier mise della bonomia nella sua accoglienza. Egli viveva con semplicità in un ristretto numero di amici; aveva de' gusti tranquilli; ed il signor di Treuil avrebbe trovato questa vita limitata e monotona se l'avesse paragonata alla esistenza vivace ed animata degli artisti.

— Ho lavorato, mi riposo, disse il sig. Sorbier, terminando il suo breve discorso.

— Ma signore, io lavoro egualmente e questa esistenza ritirata non mi spaventa rispose Maurizio.

La signora Sorbier, che avrebbe bramato la parentela del signor de Courtalin, ricevette Maurizio con pulitezza, ma freddamente. Sofia si chiuse nella timidezza naturale d'una giovinetta come in una corazza. Il signor Closeau du Tailli, era folle di gioia, parlò di fare de' versi nel giorno delle nozze.

— Vedrete! vedrete! so anch'io verseggiare.

Per dare maggior pompa a questa piccola riunione di famiglia, la coppia Sorbier aveva al momento invitati pochi de' loro amici, fra gli altri Guglielmo Giraud, ed il signor Courtalin, neppure. Laura era stata dimenticata, e si trovava cogli altri alla Colombaja, dove vi giunse col cuore infranto ed il volto sorridente.

Il signor du Tailli corse incontro al deputato, lo strinse nelle sue braccia e gli disse:

— Si temeva che non foste venuto, la signora Sorbier era in pena per ciò.

— È vero rispose questa, la presenza del nostro miglior amico sarebbe mancata a questa festa di famiglia.

— Mi avete scritto: lo stesso ministro non avrebbe potuto ritenermi, disse il barone inchinandosi per baciare la mano alla Sorbier.

Agata sospirò, ben volentieri avrebbe sacrificato il pittore onde avere per genero uno che parlava col ministro di faccia a faccia!

— Da qualche parola che vi ho detto ieri sapete che si tratta di Sofia, riprese il signor Closeau. Voglio lasciare a mia cugina la cura di farvi conoscere su chi è caduta la scelta. È tale che non si potrebbe desiderare di meglio.

Il signor Courtalin che non dubitava che la scelta, la quale tante meraviglie destava, non gli riguardasse personalmente, guardò la signora Sorbier; ma l'imbarazzo che il volto di questa presentava, arrestò l'espressione di gaudio. S'inchinò senza rispondere, e rimase mortificato.

— Su via, mia buona Agata, parlate, proseguiva, il cugino che internamente gioiva dell'imbarazzo che provava il suo abborrito rivale.

— Mio Dio! disse allora la signora Sorbier, per altro non si tratta di un duca o pari, come l'entusiasmo di mio cugino potrebbe dare a credere. Bisogna condonare questa esaltazione alla sua amicizia: Il genero che mio marito ha scelto è questo giovane pittore che ieri avete qui veduto, il signor conte Maurizio de Treuil.

Il signor de Courtalin sorrise, indi disse:

— È certo che non è nè duca nè pari, abbenchè ignorassi che il signor Maurizio fosse conte; sento però da tutti che ha molto ingegno.

Il signor du Tailli si accorgeva dal pallore del barone, che il colpo aveva prodotto il suo effetto. Si stropicciò le mani, ed appoggiandosi familiarmente sulla spalla del deputato... Ero sicuro che la scelta avrebbe

avuta la vostra approvazione, ed ho voluto lasciarvi il piacere della sorpresa. Venite a congratularvi col mio amico.

Maurizio in quel momento era fra le braccia di Guglielmo Giraud, che da principio l'aveva oppresso con una infinità di strette di mano.

— Per bacco! mio caro, tu sei un felice briccone sei un brigante fortunato, voglio dire: madamigella Sofia, e un milione di dote! peste! che appetito! Tu non sei di quegli artisti che tirano via sul vile metallo.... Lo stimi per quello che vale ed hai ben ragione! Per mia fè te ne fo i miei complimenti. — È una bella cosa l'ingegno, ma la fortuna è certamente più bella. In vece di fare de' quadri, ne comprerai. Eccoti della nostra casta adesso.

— Tu appartieni dunque ad una casta? disse Maurizio.

— Una società deliziosa, la vera società, riprese Guglielmo senza comprendere l'impertinenza della domanda. Tu ci verrai.*Per esempio, avrai bisogno di un cavallo.... me ne incaricherò io... Sarà sufficiente un mezzo sangue per incominciare. Andremo al bosco. Ti presenterò a tutti i miei amici. Fanno i vagheggini su i baluardi... De' figli di famiglia, mio caro, degli amabili buon temponi come me. Ceneremo insieme al primo giorno. L'està la passeremo a Baden, è la moda, il salone per la conversazione è bellissimo. L'autunno andremo a caccia. Ti condurrò nella mia tenuta a Mervejols. Ho colà mille arpeni di bosco ed una muta di cani inglesi.... Mi darai il tuo avviso!.. Ah! la bella vita! Avrai una casa... ci verremo a pranzo; soprattutto non dimenticare il fumatoio. Senza la stanza da fumare, non avrai amici... Qualche ballo, del quale sarà mia cura preparare gli elementi, metterà i saloni in mostra, e ti aprirà le porte di venti palazzi... Avremo le corse in primavera. Ti farò da padrino sulle scommesse, e se vorrai maggiormente distinguerti, farai correre il tuo cavallo. Nessuna altra cosa da rinomanza oggiigiorno, il nome di Lord Seymour oscura il nome di Raffaello.

L'arrivo del signor Clouseau che gli conduceva il deputato, liberò Maurizio da tutta quella tiritela di loquacità.

Nel mentre che Maurizio riceveva le felicitazioni di tutte le persone riunite alla Colombaia, Laura rimasta sola con Sofia s'intratteneva dei minuziosi dettagli di una toletta ove la semplicità e la modestia dovevano congiungersi alla eleganza. Nel mentre che Laura annodava un nastro, Sofia le prese la mano e le disse:

— Cosa tieni là? mostrando un anello al dito di Laura. Non le l'ho mai veduto.

— E' una Opale, riprese l'altra arrossendo.

— Lo vedo che è una Opale, è poco tempo che l'hai?

Laura tirò dal dito l'anello, lo presentò a Sofia e le disse:

— Guardalo bene; io lo porto ma non è mio.

— Cosa intendi dire?

— Mi è stato dato da qualcuno che ieri è stato qui.

— Dal signor Maurizio?

— Questo anello appartenéva a sua madre... Mi ha incaricato di offrirtelo.... Se lo accetti, sarà una prova che lo ami. Egli ha, tu lo sai, il consenso della tua famiglia, ma non vuol possederti che di tuo pieno assenso.

Sofia prese l'anello e lo passò al suo dito.

— Ah! mio Dio! somiglia molto ad un romanzo; questi artisti hanno delle idee tutte proprie!

Terminata di vestirsi, si guardò in uno specchio.

— Questa rosa alla cintura sta benissimo; si direbbe che vi fosse messa per caso.

Uscì attaccato al braccio di Laura.

— Credi tu che Maurizio mi ami? aggiunse.

— Certo che lo credo.

Laura lasciò il braccio di Sofia e fuggì nel parco. Arrivata in un angolo appartato, cadde accanto ad un albero e pianse dirottamente. Guardò il dito ove teneva l'Opale e ripeté:

— Oh! il mio anello! il mio povero anello!

Il sacrificio che pochi momenti prima aveva fatto, finì di spegnere il suo coraggio, ma la sua energica natura la vinse; alzò la testa, si bagnò la fronte e gli occhi coll'acqua di una fontana e raggiunse la compagnia.

Maurizio che non ancora l'aveva veduta, le corse incontro. Laura prese il suo braccio e gli disse mostrandogli il dito. — Vedete non ho più l'anello che mi avete dato.

— L'opale di mia madre?

— Lo ritroverete al dito di Sofia. Sarà vostra moglie, è giusto che lo porti lei.... Era molto per un'amica.

L'indomani di questo giorno, le pubblicazioni di Maurizio e di Sofia erano fatte.

Sofia desiderava che Laura l'avesse accompagnata come damigella di onore, e Laura accettò; ma pochi giorni prima del matrimonio la vecchia zia di quest'ultima, morì in poche ore colpita da una concessione cerebrale. Laura vestita a bruno, si rifugiò in casa Sorbier, dove le fu offerta l'ospitalità per qualche tempo. Era rimasta senza protettore naturale, sola a venti anni, la sua posizione era divenuta difficile. Maurizio che l'amava come un fratello, propose a Sofia di tenerla con loro.

— Non desidero di meglio, rispose Sofia, ma dimenticate che abitiamo la casa de' nostri parenti; vi bisognerebbe anche il loro assenso.

— È cosa ben facile, ed io m'incarico di ottenerlo.

Intanto Maurizio ben presto si accorse che tale consenso non era facile ottenerlo quanto lo aveva creduto da prima. Il progetto che in apparenza era così semplice, e consisteva di dare una piccola stanza a Laura per abitare sotto la protezione della famiglia, incontrò mille difficoltà. Era addossarsi una responsabilità che avrebbe in prosieguo prodotto de' pentimenti, ed implicitamente incaricarsi dell'avvenire di una persona che non apparteneva alla famiglia. Ne potevano nascere mille inconvenienti a quali non si rifletteva a tutta prima, ma che potevano insorgere dal coabitare insieme. Si era sicuro che i caratteri di Sofia e di Laura potevano per

lungo tempo accordarsi? Eppure, Laura era molto giovane. Certamente non si metteva in dubbio la purezza della sua anima, e l'elevatezza del suo spirito. Ma in fine, aveva venti anni ed era bella. Bisognava prevedere le difficoltà, e lasciare ad ognuno la responsabilità delle proprie azioni. Questo sì vivo interesse che Laura ispirava a Maurizio, che d'altronde non gli era nè fratello nè cugino, non appariva singolare? Con qual pretesto ne coloriva le premure? Vi erano de' tristi che avrebbero potuto fare delle strane supposizioni. Nello stesso interesse di Laura, faceva duopo sfuggirle? Ah! se Sofia e Maurizio avessero avuto cinquant'anni e quattro o cinque figli, avrebbero potuto prender Laura con essi e farne una governante, e tutto sarebbe andato in regola. Disgraziatamente non era così, prudenza voleva che i giovani sposi ascoltassero la voce della ragione, e lasciar Laura in casa sua, ciò che non impediva di continuarle la stessa amichevole protezione.

La signora Sorbier parlò lungo tempo con tuono dolce e compassionevole, e, come si dice da alcuni cantanti di romanze, con le lagrime nella voce. Amava Laura come propria figlia, e le era dispiacevole contrastare le idee di Maurizio; la sua esperienza ve l'astringeva; ma tutto questo sfoggio d'eloquenza tradotto in lingua volgare significava che non voleva incaricarsi di sborsare una dote a Laura, ovè mai, stando in casa sua, avesse dovuto maritarsi.

Il signor Isidoro naturalmente fu dell'avviso della moglie; soltanto desiderava che si fosse trovato un mezzo conciliativo per ogni cosa. Per esempio, non sarebbe stato ben fatto di prendere l'orfana in casa loro in qualità di soprintendente? Indi promuoverla alle funzioni d'istitutrice, ed il corrispondente onorario a queste due cariche ne coprirebbe l'intimità. Di tal maniera si concilierebbero la parte del mondo, e quella del cuore.

La signora Agata adottò subito questa idea, che secondava le sue buone intenzioni, e s'incaricò di parteciparlo a Laura... Anticipatamente ed a riprese le

aveva detto che si stavano occupando di lei e del suo avvenire; ma queste confidenze dettate dall'interesse il meglio mascherato, era avviluppato con una dolcezza così singolare, che il più amaro fiele sarebbe sembrato più dolce al cuore della protetta.

Filippo Duverny, il quale dopo le promesse di Maurizio era divenuto amico intimo della famiglia Sorbier, era presente a queste piccole scene, alle quali spesso prendeva parte indirettamente, come consigliere, o semplice testimone. Egli ne provava una specie di disgusto, conoscendo che nella superba ignoranza del loro egoismo la moglie ed il marito non l'avrebbero per nulla compreso, se fosse arrivato fino alla collera, o se li avesse accusati di ferocia. — Il signor Sorbier credeva che per la somma di cento scudi annui, con un posticino all'estremità della tavola, ed una cameretta sotto il tetto, accetterebbe senza pentirsi il servizio di un attivo ed affezionato intendente; e pei suoi nipotini una istitutrice giovane, intelligente e onesta che gli farebbe economizzare le spese di maestro di lingua, di musica e di disegno. In quanto alla moglie, aggiungeva, ella ha un egoismo aperto; si cura poco della compassione che le assicura un beneficio momentaneo e che la minaccia di una spesa in prosieguo. Il signor Isidoro rappezzava, la signora Agata rompeva.

La signora Sorbier aveva scelto lo stesso giorno della sottoscrizione del contratto di Maurizio per fare a Laura la proposizione immaginata da suo marito. Un' ora prima che giungesse il notaio, la fece chiamare e si chiuse seco nella sua camera.

— Sedete là, figlia mia, le disse, indicandole una poltrona; vi ho fatto chiamare per parlarvi di un progetto che concerne il vostro avvenire.

— Parlate signora, vi ascolto, ben certa che non avrò se non a ringraziarvi di esservi incaricata di me.

— Voi siete sola, in una età che abbisogna di protezione, siete sicura del mio appoggio, ma avvi un mezzo di renderlo più efficace.

Laura ringraziò senza rispondere. Non aveva mai avuto molta simpatia per la signora Sorbier, e tanta premura di venirle in aiuto le sembrò sospetta.

— Il signor de Treuil che vi ama sinceramente, voleva, appena ricevuta la nuova della disgrazia che vi ha colpita, prendervi in sua casa, cioè in casa nostra.

— Conosco quanto è buono l'animo del signor de Treuil, rispose Laura, mentre il cuore le batteva con violenza.

— Ma non conviene nel vostro interesse, che una sì giovine e graziosa persona abiti in casa di due novelli sposi, giovani al par di lei, coi quali non v'ha vincolo di parentela che li congiunga...

— Questo favore non lo avevo chiesto o signora, riprese, Laura.

— Lo so, mia cara, lo so; ed è per questo che io gli facevo comprendere l'impossibilità d'un simile progetto, essendo convinta che tale eziandio era il vostro desiderio. Intanto, figlia mia, chi per voi sente vero interesse è dispiaciuta di non potervi tener vicina.

— È un dispiacere che divido; ma non ho mai pensato che non fosse così.

— Ed ecco per l'appunto il vostro errore, mia cara Laura, ho trovato un mezzo che concilia nello stesso tempo l'interesse che c'ispirate, e le esigenze della società.

La signora Sorbier si fermò per godere dell'effetto di tale esordio. Laura si tacque: quella affettata benevolenza di che la signora Agata faceva pompa, la faceva soffrire e l'umiliava. Ella vi sentiva l'elemosina e non vi scorgeva la carità.

— Quello che vi manca per vivere sotto lo stesso tetto di mio genero, e di mia figlia, è una qualità che costituisca una funzione. Questo incarico trovato come lo è, la vostra permanenza qui è giustificata e distrugge ogni difficoltà.

— Dunque, signora, voi avete pensato di conferirmi una occupazione in casa vostra; un impiego?

— Sì, un impiego che assicuri il vostro avvenire e la vostra situazione presso la signora de' Treuil. In una parola sareste presso noi maestrina ed intendente.

— Ah! intendente!

— Non perchè ne abbiamo bisogno, mia cara. Grazie a Dio sono ancora molto giovane ed attivissima per guidare una famiglia; ma vi cedo il governo interno, felice di una abdicazione che assicura alla vostra gioventù, ed al vostro isolamento un ricovero ed una posizione. Avrete cura della biancheria, e tutti i servi se la intenderanno con voi. Verrete ogni mattina nella mia camera, e tutti gli ordini voi li comunicherete. Terrete i conti e pagherete le spese giornaliere. A me riserbo soltanto l'alla direzione.

— Non vi è altro?

— In appresso, se mia figlia avrà de' fanciulli, dipenderà da voi cambiar la vostra posizione con quella d'istitutrice, di governante. Su tal punto vi lasceremo assoluta libertà; per altro voi conoscete il proverbio, ogni lavoro merita ricompensa...

— Signora! gridò con angoscia Laura, di grazia...

— No, no mia cara, bisogna, se perdete del tempo per noi, che sappiamo indennizzarlo. Mio marito pensava che un annuale trattamento di seicento franchi, con tavola e alloggio sarebbe una sufficiente ricompensa; ma m'incarico io di farlo aumentare a mille franchi.

Il rosso della confusione tingeva il volto di Laura; ella ascoltava, e lo sbalordimento le impediva di rispondere.

— Voi pranzereate con noi, eccetto qualche volta che vi sarà gran ricevimento. Questi giorni vi serviranno nella vostra camera...

— Domando perdono signora, disse Laura interrompendola, vi sono riconoscente de' provvedimenti che mi proponete, come sono dolente che vi siate data tanta pena per me. Mi è impossibile di accettare.

— Rifiutate?

— Lo debbo. Nel domandarvi l'ospitalità, aveva avuto

l'intenzione soltanto di restarvi qualche giorno. Ho delle allieve, signora e per questo debbo ritornare a Parigi.

— Rinunziate al progetto che abbiamo formato per voi di farvi vivere con Sofia; mentre ella stessa lo desidera.

— Vi ringrazio signora: temerei di non corrispondere abbastanza alla confidenza che mi dimostrate, d'altronde fin da ieri aveva presa la risoluzione di ritornare al mio pianoforte.

Laura si era alzata, la signora Sorbier la imitò. Essa aveva raggiunto il suo scopo. Laura rifiutava ed essa poteva dire a Maurizio non esser colpa sua, se la sua protetta non restava in casa loro. Era anche disposta ad accusarla d'ingratitudine.

— Credo che abbiate torto, le disse con accento mellifluido, nel momento che Laura si alzava. Una famiglia che vi offre il suo tetto, più che un ricovero, vi offre una garanzia morale.

— Laura raddrizzò la testa. — Spero non averne mai bisogno! e lo disse con tanta dignità da imporre silenzio alla Sorbier.

Laura discese in giardino, aveva bisogno di respirare; ma appena aveva mosso i primi passi sulla terrazza, s'imbattè in Filippo.

— Ah! sia lode a Dio, disse questi sorridendo, offrendole il braccio, incontro qualcuno da poter parlare. Là dentro scoppiai.

Ma l'alterazione del volto della fanciulla lo colpì, e le disse — Cosa avete?

— Non ho nulla... sono un poco commossa.

— Un poco! La vostra mano trema ancora... siete così pallida?

— Sono stata fin'ora a parlare colla signora Sorbier, la conversazione ha preso un giro che mi ha prodotto un effetto che non so spiegarmi... si trattava di salario.

— Oh!

— È una ragazzata, avrei dovuto non badarvi, ma il sangue mi si è rimescolato. Sapete bene, quando si soffre si diventa irritabile.

— Un salario a voi, e perchè?

— Per un impiego che mi offrivano nella casa.

— Presso Maurizio?

— Oh! ve ne prego, neppure una parola a lui! Maurizio nulla conosce di tutto questo, e nulla voglio che sappia... Silenzio, egli vien!

In fatti Maurizio giungeva dal verone della Colombaja con Sofia. Laura strinse il braccio di Filippo e lo trascinò dietro un gruppo d'alberi.

— Ho avuto torto di prenderla in mala parte come ho fatto, ella disse; l'intenzione non era cattiva. Per qual motivo avrebbe voluto oltraggiarmi? Cosa le ho fatto?... Ma se veramente mi ama, perchè parlarmi di salario? A me sembra che se fossi ricca nasconderei la mano che offrisse del danaro. Mi ha detto che sarei isolata! Questo lo so,... che non ho alcun protettore, neppure alloggi! ma crede ella ch'io l'ignori? L'avrei ringraziata della più piccola prova d'affezione che fosse stata; ma parlarmi di servire! Ieri l'amica, domani la serva! E questo in casa di chi? con chi? Le lagrime hanno finito per spuntarmi dagli occhi.

Il cuore di Laura scoppiava in questa parola. Esso straripava come l'acqua da un vaso troppo colmo. Filippo si rivolse dal lato della Colombaja.

— Che canaglia! mormorò a mezza voce...

— Oh! non sono in collera con loro, riprese Laura. Essi forse, non hanno mai sofferto, e non sanno che la più piccola puntura produce molto male ad un cuore addolorato.

— Ma disse Filippo, se sapendolo, fanno questo male, vuol dire che hanno l'istinto dei bruti?

Si avanzarono un poco verso l'ombra mobile de'tigli, guardando il polverio d'oro che i raggi del sole frastagliato dal fogliame illuminavano sull'arena.

— Domani, riprese Laura, abbandono la Colombaja.

— E ritornate a Parigi?

— Sì, strada, de Douai. Non vi ritroverò più la povera vecchia amica che mi fu compagna nella solitudine, almeno vi troverò il lavoro.

— E chè! accordate tanto poco tempo al vostro dolore?

— Questo vi sorprende, e vi sembra che la mia premura di ritornare a' miei tasti bianchi e neri, dopo aver perduto l'essere che mi amava il più al mondo, è l'indizio di un cuore arido e freddo. Leggo ne' vostri occhi una sorpresa che non parla in mio favore, e questa apparente insensibilità in una donna vi affligge, e vi rattrista, non è vero?

Filippo per un istante riflettè, e disse:

— Ho potuto sorprendermi, lo confesso; ma vi conosco, e son certo che sotto vi si nasconde un mistero che ignoro, per farvi agire così, un motivo onesto e grave.

— Grazie, riprese Laura stringendo la mano a Filippo; le vostre parole mi danno a conoscere che mi amate, ed io ne ho bisogno, soprattutto in questo momento. Cosa volete che vi dica? Da qualche anno ho preso di già l'abitudine di lottare colle sventure. Quando mi colpiscono, mi raddrizzo come un albero piegato dal vento, il quale da prima resiste e non cede un momento che per rilevarsi. Le lagrime chiamano le lagrime, ed il pianto ammolisce. Non è colpa mia se ancora giovane, ho osservato cioè mi sono accostumata a vincere il mio animo. Non mi abbandonano più a' movimenti di tristezza che portano tanto sollievo, ma che lo stesso tristo sollievo vi spossa e vi abbatte. Io asciugò i miei occhi, e corro alle mie occupazioni quotidiane. Il dispiacere resta in fondo del cuore, ma cullato dalla fatica assopisce. Non avvi che i felici a questo mondo, i quali conoscono cosa sia voluttà de' pentimenti. Io l'immagino, e se non li dimentico li forzo al silenzio. Una sera che parlavo con Maurizio, come parlo con voi, mi disse che io era un filosofo.

— Egli s'ingannava, Laura, voi siete una cristiana.

— Oh! non bisogna troppo lodarmi per la mia rassegnazione, essa è figlia della necessità. E poi sapete qual altro motivo mi spinge a rientrare in casa mia, malgrado tutte le triste rimembranze che mi dovranno assalire? È il dispiacere, per non dir altro che mi ha fatto provare la conferenza che ho avuto colla signora Sorbier. Il sentimento di questa protezione mi da tormento; non mi sento libera qui, e respiro con pena.

— Di talchè andrete a riprendere il corso delle vostre lezioni?

— Da domani.

— E continuerete a dimorare al quinto piano via dei Donai?

— Sempre, in quel luogo ho sofferto, là ho pianto, e mi è divenuto caro.

— E la solitudine in cui dovrete vivere non vi spaventa?

— Mentirei se dicessi il contrario, ma, mi abituerò.

— Ne siete ben certa?

— Sì, avete qualche volta riflettuto alla potenza di queste tre parole *necessità lo vuole!*

— E se vi ammalerete?

— Delle altre ugualmente sole, lo sono stato prima di me.

Da qualche momento, era facile osservare che una gran lotta era avvenuta nell'animo di Filippo. Tutto in un tratto, e come colui che prende una determinata risoluzione, disse:

— Laura, io mi chiamo Filippo Duvernis, ho quattro o cinquemila franchi di rendita, ne guadagnò poco di più, il tutto riunito è sufficiente a vivere onestamente in due. Ho trentaquattro anni; in quanto al mio carattere vi è noto. Vi piacerebbe avermi per marito?

Laura divenne di scarlatto.

— Ma disse sforzandosi di sorridere, è la mia mano che domandate?

— Sì.

Laura sentiva correre le lagrime a' suoi occhi, e ruppe in pianto.

— Voi siete buono, glí disse.

— La mia bontà non ha che far nullà adesso, riprese Filippo. È il cuore che parla. Dirvi che mi sarei tanto sollecitamente deciso se foste stata felice, è tutt' altro; ma in fondo vedo bene che siete trista. Dalla mia parte ho il carattere eccezionale; ascoltandovi or ora, ho compreso che siete la sola donna che possa convenirmi. La mia antica affezione per voi si è fatta più viva. Se vi fa piacere metteremo in comune la vostra rassegnazione e la mia filosofia, il vostro cuore e la mia esperienza, e cercheremo di formarne una felicità.

Laura guardò Filippo senza rispondere.

— Voi esitate a decidervi? aggiunse. Perchè sareste più imbarazzata di me? Così, francamente, tal quale vi ho parlato, fatelo anche voi. Se tal quale mi vedete coi miei difetti e le mie buone qualità, vi convengo per marito bisogna dirmelo... Credete forse che non rimarrò ugualmente vostro amico?

— Nò, non è questo, disse Laura; per me non posso desiderar di meglio, ed a chi potrei confidare con più sicurezza le angosce della mia vita?;... ma prima di accettare o ricusare, ho una confessione a farvi. Non posso rispondervi se non dopo che l'avrete ascoltata.

— Dimodochè credete che questa confessione possa modificare le mie intenzioni?

— Lo credo.

— Ed ecco in che sbagliate?

— Come! senza conoscere...

— Non voglio saper nulla. Che questa confessione vi sembra necessaria, lo vedo bene, e tanto mi prova di più la delicatezza de' vostri sentimenti, la sincerità del vostro animo; ma per me non voglio saper nulla. Ritornerò fra otto giorni, e se metterete la vostra mano nella mia, ebbene! Laura, voi diverrete mia moglie, e vi ringrazierò della fiducia che riporrete in me.

Laura guardò lungamente Filippo che si allontanava.

— Cuor nobile! esclamò, egli mi ha compreso!...

Nel mentre che questa conversazione stabiliva nuove relazioni fra Laura e Filippo, il signor Courtalin e Giraud parlavano in un altro canto appartato del parco. Il deputato ed il giovane lion ridendo costeggiavano un serbatoio d'acqua.

— Si vede chiaro che avete avuto scaccomatto, diceva Guglielmo; ma ammiro la vostra costanza: perduta la battaglia non abbandonate il terreno.

— E perchè dovrei abbandonarlo?... All'opposto, mi ci arrampico, e mi ci stabilisco, vi resto per sempre.

— Effetto di cuor grande!

— Eh! nò, effetto di grande abilità.

— Come sarebbe a dire?

— La signora Sorbier non ama il genero che gli ha dato suo cugino.

— Ah! lo credete?

— Ne son certo. Il perchè? lo ignoro; ma il certo si è che è stato il padrino di Sofia che ha combattuta la mia candidatura, come usiamo dire in istile parlamentare. Se il signor Maurizio de Treuil è molto antipatico alla signora Sorbier, non sarà molto amato neppure dalla figlia.

— Oh! ma intanto è stato sufficiente a farla risolvere, ed accettarlo in meno di ventiquattro ore.

Il signor de Courtalin alzò le spalle, e disse:

— Meno di tre mesi sarà sufficiente a perderlo radicalmente nel suo animo. È fuoco di paglia! Vi verserò sopra tutta la rugiada delle lusinghe, e scomparirà perfettamente.

— D. Giovanni!

— Or dunque, il signor Isidoro è milionario, e sua figlia graziosissima.

— Adorabile!

— Ho da un lato trentasei anni, e dall'altro le mine nell'Auvergne; ebbene mi sento in diritto di pensare alla figlia per la mia gioventù ed a' milioni per la mia speculazione. Da una parte ho il tempo per aspettare,

dall'altra ho bisogno di capitali per spingere il piombo argentato delle mine di San Flaviano sull'Oceano della Borsa. Dunque non mi muovo, e la dignitosa mia condotta, che non lascerà sempre la tristezza di un cuore offeso, mi assicurerà degli ausiliari nella piazza.

— Oh! vero diplomatico!

— Bisogna che qualcuno paghi la mia disfatta; il vecchio Sorbier ed il signor Maurizio pagheranno. Ed ecco perchè rimango. Non lo approvate?

— E di che maniera!

— Allora, andiamo a sottoscrivere il contratto.

Il sig. de Courtalin e Guglielmo entrarono nel salone dove tutta la compagnia era riunita, e un ora dopo il contratto di nozze di Maurizio de Treuil e Sofia Sorbier era sottoscritto.

Quattro giorni dopo, il matrimonio fu celebrato alla Maddalena, e la sera istessa gli sposi partirono per l'Italia.

VII.

Sono trascorsi sei mesi. Maurizio e Sofia abitano un'appartamento dipendente da quello del signor Sorbier. Gli sposi hanno percorsa l'Italia, dapprima soli, indi in compagnia de' genitori, i quali non avevano potuto resistere più di sei settimane senza vedere la loro figlia. Essi erano ritornati tutti riuniti dopo un lungo soggiorno in Napoli. La famiglia Sorbier ha riportato da' suoi viaggi sulla classica terra delle arti impressioni ben differenti. Il signor Isidoro ha osservato che la campagna di Roma ha una estensione simile a quella della Beauce, e che si potrebbero fare delle belle coltivazioni agricole. La moglie ha soprattutto ammirato la straordinaria quantità di stoffe inglesi, *popeline*, *madapolam*, *battiste*, che sono esposte in vendita a Livorno. Sofia ha messa tutta la sua attenzione ad una danza napolitana che si proponeva d'introdurre ne' saloni Parigini, dove sperava far buona comparsa anche colla *redowa*.

La casa è ancor sottosopra pel recente arrivo degli abitanti; delle valige, delle casse sono ancora nelle anticamere e ne' corridoj, i mobili sono ancora coperti, e gli specchi conservano i loro veli gommati. Tutti si sono stabiliti, ed il disordine regna ancora per ogni dove. La signora Agata ebbra di un viaggio, che la signora Sabatier non potrà far mai, arde dall'impazienza di dare un pranzo per poter raccontarne gli episodi. Nella ventura settimana poi riprendere i suoi giovedì. Il Sorbier si è chiuso nel suo gabinetto al quale pensava, tanto quando era nelle gondole di Venezia, come a' piedi del Vesuvio, tanto innanzi S. Pietro di Roma come sul lago Maggiore; egli esamina la corrispondenza e le note del suo stabilimento e dei suoi poteri di Etampes e finta deliziosamente l'aria rarefatta e le emanazioni pestifere di tale ricovero. La signora de Treuil disfà e rivolta dieci scatole tutte riempite di costumi, di scialli, di stoffe ed altre bagattelle raccolte in tutte le province che hanno attraversate. Maurizio corre la città in traccia dei suoi amici, e cerca di stabilirsi in uno studio che gli è stato preparato sulla terrazza di un padiglione. Questi tentativi di ordinamento a tutte le ore e ad ogni momento interrotti, durano da otto giorni, e non pare che dovessero finire tanto presto.

Una mattina, nel meglio di questi apparecchi, mentre che la signora Agata scopriva i candelabri che dovevano far pompa di splendore ne' loro ricevimenti settimanali, e Sofia cavava dal fondo di una grande scatola un cappello di paglia d'Italia, che aveva scelto a Firenze, e che doveva fare la sua comparsa a' Campi Elisi in calesse del tutto nuovo, un turbine di sete, di merletti, e di velluti entrò nell'appartamento. Due grida salutarono l'arrivo di questo turbine, incontro al quale correvano Sofia e sua madre.

— Oh! la cara signora de Vitteaux, e propriamente essa! disse la madre.

— Matilde, proprio voi! gridò la figlia.

— Sì, son io in persona, rispose il turbine ed en-

trambi l'abbracciarono — Non vi aspettavate vedermi, non è vero?... Mio marito mi aveva scritto di raggiungerlo a Vienna: ci sono stata per dirgli che ritornava a Parigi.

— E l'avete lasciato a Vienna?

— Sì, a Vienna o a Praga, e fors'anco a Pesth, non lo so. Sarei morta di noia. Mi mancava la nebbia di Parigi... A che vi occupate dunque?

— Diamo ordine alle nostre cose. I servi sono così balordi! rispose la signora Sorbier.

— Quanto vi compiangio! In casa mia tutto è sottosopra! Come fate per vivere? Io muoio ogni giorno... Quanti imbarazzi! Cento persone da ricevere, mille visite a fare! Si lasciano delle fanciulle, e si trovano signore. Ed i vostri amici si sono maritati... Quanti tradimenti!.. Ecco qui, porto il lutto di un cugino sul quale facevo conto per saper tutto ciò che succede, una gazzetta di ventotto anni, auditore al consiglio di Stato, aveva una distinta maniera di portare la barba. Ha preso moglie. E poi è morto!... Ieri sono andata tutta affaccendata da una persona che aveva lasciato, strada Verneuil; attualmente alloggia al cimitero del padre Lachaise. Ne sono ancora tutta sbalordita... Una biondina gaia come un augelletto! È spaventevole come si muore. Pare che la causa ne sia stata una malattia recentemente scoperta da' medici. Andrete in molti balli quest'inverno?

— Oh! sì in molti! rispose Sofia che sorprese a volo una pausa per lasciar andare una parola.

— Per me, vedrò,... non provo più piacere a nulla. Se mi secondassi diverrei selvaggia; ma bisogna far toletta per gli altri. Cosa diverrebbe di queste povere modiste, se non si avesse pietà di loro? La mia mi ha fatto dieci veste per la passeggiata, dieci meraviglie; ve le farò vedere. Oh! sono semplicissime: ondate, velluto e *draquet* con un poco di merletto da per tutto. Hanno fatto impressione a' Campi Elisi. La duchessa di Brecourt ne ha ordinato una simile, ne va matta. La conoscete, questa cara duchessa?

— No, ma una mia amica è in stretta relazione con lei, rispose con sicurezza la signora Sorbier, la quale sentiva per la prima volta pronunziare questo nome.

— È graziosissima: occhi superbi e spiritosa come un angelo. La sua casa è una delle più piacevoli di Parigi. Se volete vi ci presenterò.

— Vi pare... con tutto il piacere!

— Non vorremmo per altro abusare della vostra amabilità, riprese Sofia, il cui cuore troppo giovane si dilatava all'idea di andare in casa di una duchessa.

— Abusare! ma cosa dite mia cara, io e la duchessa non formiamo che una sola persona. È singolare che non ci avete mai incontrate insieme a' balli dell'ambasciatore d'Inghilterra. Non mi ha mai abbandonata un sol momento, e perchè io aveva un male al piede, essa non ha ballato... Ah! che stanchezza! Ogni sera balli, niente altro che balli! Se non vi fosse il bosco saremmo morte... Montate qualche volta a cavallo?

— Raramente, rispose Sofia, la quale non sapeva cosa significasse cavalcare.

— Faremo qualche corsa insieme. Il Visconte di Blangy è il mio scudiere: ve lo presenterò. Badate però. Egli si ride del pericolo. Da principio aveva una orribile paura, ma poi mi sono abituata, e adesso salto una barriera come un *jockey*. Vi è pure il giovinetto di Sirville ch'è della nostra brigata, di Marvejols...

— Il signor di Marvejols, disse la Sorbier, alla quale questo nome le portava alla memoria un ricordo confuso; non si chiama Guglielmo?

— Sì, altra volta si nomava così, sorridendo disse l'altra; ma io ho accomodato tutto ciò, di Guglielmo ne ho fatto William: è più grazioso.

— Ah! il signor Gug... il signor William è in relazione con voi?

— Egli è il più assiduo. Pretende di amarmi alla follia... È graziosissimo; dove io vado lo trovo. Quando non può vedermi scrive, i mazzolini di fiori piovono in casa mia;... ma a proposito di William, conosco un bel giovane, mia cara, che vi adora.

— Me ? disse Sofia, diventando rossa come una ciliegia.

— Perchè arrossate !.. è graziosa !... Dunque è vero ?

— Ma vi assicuro...

— Lasciate stare ! Egli me ne ha fatta la confidenza ! Ieri ancora mi ha parlato di voi, e con quanto sentimento.... È un' amico del signor Marejols... Un deputato.

— Ah ! fece la de Treuil.

— Ah ! ecco una graziosa esclamazione ! Madamigella du Plessis della commedia Francese pagherebbe ben caro prezzo questo piccolo ah ! Non vi sono che le ingenuè per avere di queste ipocrisie !

— Oh ! Dio mio !... Mia cara Matilde,.... ancora una volta vi giuro che...

— Non giurate, direste una menzogna ! Perchè volete scusarvi, e che vi è di male in ciò ? Se il signor de Courtalin vi ama, dimostra che ha buon gusto, e sarebbe molto impertinente, che avendovi veduta non vi amasse un tantinello.

Uno specchio era incontro alla Sofia ; vi rivolse uno sguardo e trovò che l'amica aveva ragione.

— Questo povero Courtalin, proseguì la signora Vitteaux, pare vi amasse prima del vostro matrimonio. Si è gittato nella politica per dimenticare l'amore ; ma l'amore lo ha seguito, e dacchè ha saputo il vostro ritorno, fa come l'anima in pena.... Ridete, mia cara ?... Ebbene avete ragione ! D'altronde non ci è tanto male che questi scellerati di uomini soffrano tormenti. Dacchè conosco il signor de Vitteaux, ho in esecrazione tutti, e credo che se l'umanità intera fosse a miei piedi, la lascerei morire. Questi signori s'immaginano di farci grande onore amandoci ! È forse nostra la colpa se siamo graziose ? Lo siamo, tanto meglio ; bisogna abusarne e profittarne, se voi volete, cioè, se vogliamo tutte e due. Ho de' grandi progetti per questo inverno... Ci vedremo tutti i giorni, dalla strada Godot-de-Mauroy alla via d'Anjou-Saint-Honorè si può dar la mano. I miei ve-

nerdi sono affollatissimi.... Ne faremo insieme gli onori, e voglio che tutti gli amici miei vi adorino, altrimenti li metterò alla porta.

— Cara Matilde quanta bontà.

— Oh! Son fatta così io!... Sento per voi una simpatia straordinaria, la quale ha avuto principio dal giorno che ci siamo incontrate. Ma... per esempio, bramo di essere molto amata da voi.

— Questo è già fatto, disse Sofia abbracciando l'amica.

— Avremo la stessa sera agli Italiani, il martedì, se vi farà piacere; è un bel giorno per l'alta società. Dò un ballo il quattordici dell'entrante mese. Inviterò mio marito che si trova in Austria, sarà molto originale. Ci metteremo d'accordo per aver la stessa toletta, una piccola cosa semplicissima, per esempio una veste di pizzo sul taffetà bianco. Si pranzerà in una serra. Ah!... Dio mio! che grazioso quadro che avete là!

Il quadro che aveva attirato l'ammirazione e l'entusiasmo spontaneo della signora Matilde era poggiato sopra una poltrona in un angolo del salone. Era di Maurizio, e rappresentava una casetta con un numero di alberi aggruppati intorno ad una sorgente. La casa era coperta di stoppia, e da vicino che la cingeva, si vedeva il mare per orizzonte. Due o tre figure di contadini animavano questo paesaggio, che ricordava un angolo di terra dove Maurizio e Filippo avevano fraternamente vissuto per lo spazio di sei mesi nelle vicinanze di Trouville.

— Come è fresco, ed illuminato! riprese le signora Vitteaux. Come è bello il cielo, e questo monello accavalcato a quel tronco come è ben situato! vedete quest'anitra come barbotta! E questo grande cespuglio in quest'angolo come è graziosamente arruffato!... Tutto ciò farebbe nascere il desiderio di abitare la campagna. Chi ha fatto questo quadro?

— Mio marito, disse Sofia con un po' d'orgoglio.

— Il signor Maurizio! gridò la signora Matilde. In

fatti ecco là in basso le sue due iniziali sopra un sasso, Voglio che il mio architetto mi costruisca una capanna simile a questa in un angolo del mio parco, e se qualche giorno mi piglia il ticchio di vivere da eremita, mi ritiro in quel luogo.

— La casa sarà troppo angusta per gli amici che vi seguiranno in questo modesto asilo, disse allora la signora Agata con accento grazioso.

— Ebbene, farò costruire delle capannette in giro di questa casetta, e voi mi seguirete ne' giorni di tristezza.

— Questo paesaggio, dunque vi piace molto.

— Assai!

— Allora mi permettete offrirvelo.

— Ah! Signora!...

— Ve ne prego, vi servirà di modello.

— È bellissimo; ma il signor Maurizio?...

— Se fosse qui si unirebbe a me perregarvi di accettarlo... Una bagattella... Quattro tocchi di pennello...

— Allora non mi ostino più, per altro ad una condizione.

— E quale?

— Che verrete a passare un mese o due in questa capanna appena sarà costruita.

— Volentieri.

— Ho un progetto. I muri all'intorno saranno grezzi, con la stessa edera. lo stesso grande pero, la medesima stoppia screziata ad iride in fiori, nell'interno un gabinetto, un nido, della broccatella e del legno di rosa.

— Sarà meraviglioso!

— Per ora addio...

— Ci lasciate così presto?

— Eh! mia cara, ho venti cose da fare, e stando in vostra compagnia le aveva dimenticate. Porto meco la mia capanna, e passando ne parlerò al mio architetto... Non dimenticate i miei venerdì, ne ho prevenuto tutti i miei amici; sarebbe una sventura se non veniste... Mille felicitazioni al signor Maurizio... A proposito cosa volete che dica da parte vostra al sig. de Courtalin?...

Una parolina, una piccola cosa, sgraffiatelo, ma non l'uccidele... Al piacere di presto rivedervi da me, avrò dieci rivali... Buona sera, corro via!...

Due o tre ore, dopo questa visita, si vedeva Maurizio cercare su tutti i mobili, sollevare tutte le cortine, rovistare da per ogni dove e battendo i piedi ogni volta che percorreva una stanza in tutti gli angoli, e non trovava nè quadro nè tela. Intanto questo benedetto quadro era qui questa mane, l'ho veduto co' propri occhi! mormorava fra i denti. Dove l'avranno portato? — E cercava sempre negli armadi e negli stanzini per vedere se l'avessero rimpiazzato sotto qualche veste. I servi a' quali domandava, rispondevano di ricordarsi di aver veduto un quadro in qualche parte, ma non conoscevano cosa se ne fosse fatto.

Nel meglio di questa perquisizione, Sofia e la madre ritornarono da una corsa fatta per lasciare alcune carte di visita.

— Eh! mio Dio! cosa cercate? disse Sofia, sorprendendo Maurizio in ginocchio guardando sotto di un canapè.

— Perdinci! disse Maurizio, che incominciava a perder la pazienza, cerco un quadro.

— Qual quadro?

— Il paesaggio ch'era qua sopra questa poltrona, stamane.

— Ah! quella piccola capanna con delle anitre... disse la suocera.

— Precisamente.

— È inutile che cercate, l'abbiamo regalata.

— Come regalato?

— Eh! sì, regalato o donato è tanto chiaro... Mi guardate con certi occhi spaventati.

— Ma a chi avete fatto questo regalo?

— Ad una graziosissima donna... disse la moglie alquanto inquieta pel giro che prendeva il colloquio.

— Avrà un nome, almeno lo immagino, questa graziosissima donna?

— È la signora de Vitteaux, riprese la Sorbier, con tuono sostenuto.

— Quella signora che abbiamo incontrato a Pisa?

— Essa precisamente. Ed è stata gentile accettandolo.

— Ah! Vi ha fatto questa grazia! e siete stata voi signora che avete avuto questa felice ispirazione di offrirle il mio quadro?

— Sono stata io.

— Senza neppure domandarmi se questa offerta mi faceva piacere... senza neppure prevenirmene?

— Ma amico mio, riprese Sofia, la mamma pensava che ti avrebbe fatto piacere. La signora Matilde ha fatto tanti elogi a quel tuo paesaggio, le piaceva tanto... Tu stesso, se ti fossi trovato presente...

— Ma, mia cara Sofia, quel quadro non mi apparteneva più, ne avevo disposto.

— L'avete venduto? gridò la signora Agata.

— No venduto, ma donato.

— A chi?

— Al mio amico Filippo.

— Oh! quando si tratta del signor Douverny, disse Sofia, gli farai conoscere...

— Affatto; è più facile dirlo alla signora de Vitteaux.

— In quanto a me non lo farò giammai! Si affrettò di rispondere la sua suocera.

— È perchè dunque?

— Fare un tale insulto ad una donna tanto gentile, ad una donna dell'alta società, alla migliore amica di Sofia!

— Sono appena tre mesi che mia moglie conosce questa cara amica!...

— Ciò vorrebbe significare che si deve amare mia figlia dopo dieci anni?

— Eh! signora, non si tratta di affezione qui, si tratta di quadro.

Sofia, comprese che la discussione incominciava a prendere cattiva piega, si frappose nuovamente tra la madre e suo marito, riprese: — Ebbene! amico mio,

se credi che il signor Filippo è attaccato a quel piccolo quadro, bisognerà rifarlo...

— Ed ecco fatto, te ne mancano, aggiunse la signora Sorbier, e lo rifarete in quattro mattine.

— Credete!

— Oh! la gran cosa! due alberi e una capanna con un piccolo monello... in tutto sei pollici di pittura!

Maurizio sentivasi montare il sangue alla testa, prese bruscamente il cappello ed andò via senza rispondere. Aveva fatto questo quadro in Italia nel tempo che era stato in Napoli. Si proponeva di offrirlo a Filippo per l'anniversario della sua nascita, e per ricordargli una delle più felici epoche della loro vita. La sua memoria in certo modo ispirata dal cuore, aveva riprodotto con poetica precisione l'aspetto sorridente di quel piccolo tugurio dove per lo spazio di sei mesi avevano diviso lo stesso pane, e dormito sotto lo stesso letto. Maurizio nel disegnare questo quadretto, era convinto essere uno de' migliori che avea fatto, ed era orgoglioso e compiaciuto di offrirlo ad un uomo il quale poteva apprezzarne il merito, e che amava e stimava immensamente. Tutto questo piacere era svanito. Invece di vederlo, in casa di un amico, questo quadro appiccato in qualche salottino fra due cattive acquarelle, resterebbe avvilito, esposto allo sguardo di qualche sciocco che non vedrebbe se non gli alberi e le oche della signora Sorbier. Ciò che vieppiù aumentava l'irritazione di Maurizio, era la poca simpatia che provava per la de Villeaux.

Di talchè, come ognuno può scorgere, Maurizio e la moglie avevano incontrata questa signora viaggiando in compagnia di quattro o cinque persone fra le quali si trovava il marito. Costui era uno di quei ricchi capitalisti il cui spirito pare sempre soffocato nell'accumulare migliaia, che continuamente agitano la loro mente per i bisogni delle loro speculazioni. Da qualche tempo, e seguendo sempre sua moglie, aveva attraversato l'Italia, e corso da Genova a Venezia, passando

per Napoli e Roma, dove aveva ammirato i palazzi ed i musei al punto di vista del guadagno che se ne potrebbe ricavare mettendoli in azione. A Venezia ne aveva perduto le orme; una persona l'aveva trasportato da un lato di Venezia, ove lo richiamavano alcune imprese, e la moglie era ritornata in Francia in compagnia di un parente che portava sul naso un occhiale a squame a doppi rami ed in mano un bastone col pomo di oro contornato di turchine. Durante il loro soggiorno a Pisa, la fortuna, sempre propizia al signor Sorbier, aveva attirato il signor de Vitteaux, nello stesso tempo che il nome di Maurizio aveva ispirato allo spirito leggiadro della moglie il pensiero di conoscere un artista. Il caso fece sì che le due famiglie discendessero, allo stesso albergo. La conoscenza in conseguenza si fece ben presto, ed una specie d'intimità n'era stato il risultamento. Maurizio sin da' primi giorni ne aveva indovinato il carattere rivolto alle cose mondane e futili: raschiata questa superficie forbita e brillante, al di sotto non vi si trovava nulla. Questo saltellare di *fanella* garrendo su di un melo e ripetendo sempre la stessa canzone, quell'allegria fittizia frammista di mentite tristezze, quell'attività di scoiattolo girando a gran galoppo in una scatola, quella rinascnte inquietudine senza posa che dava alla sua vita l'apparenza di un carnevale, del quale i balli, i concerti, le visite ed il cicaleggio occupavano il miglior tempo, quell'amor folle di ciarlare che la spingeva con gran furia in tutte le conversazioni, gravi che fossero, e pel solo piacere d'intrigare, tutto quest'istinto che partecipava della ruota di mulino pel movimento ed il frastuono, dell'uccello per la leggerezza, dell'arco baleno per lo splendore, e della cicala per la imprudenza, non ispiravano a Maurizio che allontanamento e ripulsione. Egli temeva per Sofia il pericoloso contatto di un carattere, al quale il sentimento del dovere non assegnava alcun limite, e che volontieri sacrificava le migliori e le più oneste cose, al fuoco fatuo di una conversazione offuscante e vuota. Egli

non voleva che la sua gioventù, di già viziata per l'influenza materna, fosse forviata e perduta dal tumulto di una esistenza, e di un linguaggio che gli producevano l'effetto di un'orchestra i cui strumenti suonavano tutt'insieme, un *Dies irae* ed un aria di opera.

L'esperienza che aveva del mondo lo faceva paventare questi incontri,... oggigiorno tanto comuni perchè tutto è confusione. Conosceva Parigi in tutta la sua estensione, e sapeva quanta poca distanza separava le donne oneste dalle perdute... Or dunque, se la de Vitteaux faceva parte della società per la sua posizione e per la sua nascita, aveva delle idee, ed una maniera di comprendere l'esistenza che, forse a sua insaputa le dava la più odiosa e la più triste rassomiglianza con alcune di quelle donne che esercitano una deplorabile parte ne' costumi Parigini.

Non era questa la prima volta che Maurizio incontrava nel suo cammino questi esseri travati. Si direbbe che affascinati dallo splendore che s'impronta dal vagabondaggio di taluni avventurieri, abbagliati e trascinati pel baccano che li circonda, eccitati per una vita contagiosa di attirare sulla loro fronte qualche raggio di quell'aureola che corona le più celebri, si sforzano di imitarle, e d'ispirarsi nelle loro abitudini per giungere alla stessa evidenza. Spinte da questo fatale bisogno di successi e di omaggi che signoreggia qualche donna, se ne vedono di quelle che, cercano, domandano, sollecitano estranee rivalità, e si credono all'apice della moda e del gusto, quando a causa della loro toletta, le straniere le confondono colle Dalile della Chaussée d'Antin. Il cerchio della società le protegge, e l'accorda l'impunità; la qualità di donne della società le copre, nulla risparmiano per far credere che non lo sono. Hanno marito e lo dissimulano, e qualche volta lo dimenticano; non affettano tenerezza o entusiasmo che pel trasporto della passione e la sregolatezza del vizio; hanno una casa ed una famiglia, e non parlano che dell'incantesimo della Boemia. Non curano di esser tenute

per buone donne; ciò che temono, o fingono di temere è di non essere delle adorabili amiche. Potrebbero rischiare dolcemente il domestico focolare, ma vogliono far credere che la loro missione è quella di brillare nella società galante. La Provvidenza le ha fatte sposo e madri, esse non credono che basti, ed aspirano alla reputazione di mente privilegiate e libere pensatrici. Tutto le stimola a curarsi sotto il giogo tutelare della regola e del dovere; godono d'innalzar lodi all'indipendenza sul tuono giudiziario, e non hanno che una mediocre stima per la virtù che l'educazione raccomanda alle piccole borghesi. Esse amano il chiasso, ciò che cercano è il movimento; ciò che invidiano è lo splendore. Una letteratura erronea, nel poetizzare alcune esistenze delle quali la Grecia antica ha immortalato la temerità, ha contribuito in tutta l'estensione a render questa mutazione più facile, e più numerosa. Il disordine si è prodotto su gli animi deboli; e ne' cuori irresoluti. Delle donne d'intelletto più sano che avrebbero dovuto ritorcere gli occhi da questi scandali, hanno creduto che in ciò consistesse la vita; hanno accettato le apparenze aspettandone il risultato.

La signora de Vitteaux era una di queste donne in tutta la estensione della parola, o presso a poco, e Maurizio aveva veduto con rammarico il principio delle relazioni formate tra essa e Sofia. Aveva cercato diminuirne gli effetti; ma la vecchia Sorbier impaziente di essere ammessa nella società aristocratica, della quale la sua novella amica pareva volesse spalancarle le porte, nulla aveva voluto trascurare per rendere tale relazione più intima, frequentandola. Certamente, e per guardarla più d'appresso, Matilde de Vitteaux le sembrava un poco mattarella, ma era giovanissima! d'altronde quante cose non debbono condonarsi ad una parigina che nella sua conversazione faceva brillare come stelle in un cielo sereno, il nome abbagliante di tante marchese e contesse! Ella sarebbe la guida luminosa che introdurrebbe la signora Agata nel sobborgo

San Germano, e quale umiliazione non produrrebbe questo fatto alla signora Sabatier?

L'entrata di Maurizio nella famiglia Sorbier aveva aumentato il numero delle sue relazioni, in mezzo alle quali camminava come un viaggiatore smarrito attraverso terre paludose senza termine, e burroni senza confini. Egli si trovava imbarazzato come uno scolaro in faccia a tanta puerile proteiforme vanità di tutti i giorni, per quella profonda ignoranza di cose che seducono gli spiriti letterati, di quel disprezzo per tutto ciò che costituisce una vita intellettuale. Ogni giorno sorprende la suocera occupata in artifici e combinazioni, il cui risultato era quello di farla più ricca di cento scudi alla fine di ogni mese. Se veniva il capriccio di dare un pranzo si economizzava sulle candele, ed erano nel cuore della signora Agata delle stiracchiature che affliggevano Maurizio o lo rallegravano, secondo le impressioni del come si destava. Spesso gli prendeva voglia di ridere pazzamente ascoltando le discussioni che sorgevano a tavola, ed il lungo quistionare che suscitavano alcuni morti, taluni fatti, certi avvenimenti, che gli sembrava dovessero nella vita occupare tanto posto, quanto un granello di sabbia nel deserto. Abituato a vivere in una classe dove le cose sono al momento analizzate, e rapido il movimento delle idee, ove il sublime dell'intelligenza è elevato, e mette il pensiero in abituale contatto col bello e col grandioso, ei si trovava come un uomo che si farebbe passare istantaneamente dal conservatorio di musica al caffè de' ciechi. Allorquando per delicatezza, si sforzava di prestare una attenzione sostenuta a quello scambio di parole, il suo intelletto in un subito si confondeva pel profluvio di parole di cui difficilmente riteneva il senso, ed era ridotto per lo spazio di un quarto d'ora a tacersi, come lo sarebbe un viaggiatore seduto in mezzo ad un cerchio di Algonquin. Giammai un libro, se ne eccettui qualche mediocre romanzo, entrava in casa, non mai una quistione di arte si discuteva; appena si conoscevano i nomi degli uomini più celebri, ed i fatti

di politica più considerevoli non erano apprezzati che sotto il punto di vista del rincarimento de' commestibili.

Qualche brano di lettera scritta in Roma da Maurizio a Filippo daranno una idea più esatta della posizione morale che il matrimonio gli aveva procacciato.

« Vi è stato gran ballo ieri in casa. La signora Sorbier ha avuta la felice idea di trattare qualche personaggio di distinzione, due manifatturieri di Rouen, un sotto prefetto che viaggia in congedo di convalescenza, una certa signora de Villeaux e suo marito, della quale mi riservo parlarvi al mio ritorno, ed un piccolo barone che porta i più graziosi corpetti del mondo. Siamo stati allegrissimi. Queste signore si sono intrattenate di corse, di volanti quasi tanto bene quanto una sarta alla moda. Gli uomini poi hanno rallegrato la conversazione con diverse considerazioni sulle rendite, sulle barbabietole e sull'arte di stendere il cotone. Il piccolo barone è stato grazioso; ha elevato il dialogo all'altezza del *calembour*!

« L'indomani siamo stati a visitare il tempio della Concordia; ma il più leggero incidente, una veste blu che si è sembrata riconoscere, diviene un tema di discussioni interminabili: si salta dal passato al presente, si calcolano i benefici, si analizzano le alleanze. Non siamo più a Roma, ma ad Etampes, e se ne dubitasi, non avrei che a citarvi una parola del signor Sorbier, che ho sorpreso giorni fa in estasi innanzi la colonna Traiana.

« Eh! eh! gli dissi, eccovi come un antiquario ad ammirare questa colonna.

« Io! diss'egli, io non la guardo!... Penso che avremo un poco di aumento sulla biada... Ne scriverò ad Etampes.

« Disgraziatamente Sofia ha troppo il sangue dei Sorbier nelle vene, ma è giovane, ed è donna, parigina soprattutto; meglio coltivato, il suo spirito produrrà fiori e frutta. Ella ha una grazia singolare in tutto ciò

che fa, molta seduzione nella voce, ed un gusto proprio al piaceri. E al cospetto della vita come un uccello il quale non è ancora andato fino all'estremità del suo nido. Le insegnerò ad aprire le ali. La sua bellezza di già tanto notevole alla Colombaja, è più sviluppata ed è in certo modo più donna; lo sguardo si ravviva, il sorriso s'intenerisce. Allorquando passa per la strada della eterna città, i vecchi Trasteverini si fermano a guardarla. Mi sembra che mi ami un poco. Il più triste si è eh' è figlia di sua madre.

« Questa cara famiglia s'immagina di buona fede che viaggia in Italia! Essa mi avvelena questo pellegrinaggio... Il signor Isidoro profitta di tutte le occasioni per interrogar gli osti ed i mercanti sul prezzo delle derrate, e lo stato delle transazioni commerciali, e confronta il risultato ottenuto colle istruzioni che ha portato da Etampes. Sua moglie si abbandona con delizia nelle lunghe conversazioni sul mondo chimerico dove spera, e ben presto, fare ammirare i cattivi fiori delle sue cuffie, e spalanca gli occhi incantata tutte le volte che innanzi a lei si pronunzia qualche nome di quei principi che popolano i palazzi Italiani.

« Ayrebbero forse ragione i ladri quando parlano dei borghesi con quella affluenza di molleggi da non venirne mai a fine? Disgrazialamente in fondo di questi esseri affogati in un oceano di cose triviali, e accecati per le meschine vanità, vi è un certo non so che di rozzo e di secco dove ben presto s'ineiampa se si rimuove un poco. Si sente che tali caratteri non han lingua per l'opinione e le idee, che hanno l'inalterabilità meccanica, e l'asprezza di quelle ruote di ferro che fanno muovere una macchina. Per altro il padre di Sofia coll'apparenza di proprietario ritirato dagli affari, non ha meno fredda durezza e severità; ma sa bene però dissimulare le asprezze sotto l'aspetto d'indifferenza e di filosofia che ricorda il topo della favola. Qualche volta il topo diventa tigre. Come quei terreni argillosi che posano sulla pietra e nella quale la zappa si spezza

al secondo colpo, egli ha sotto la sua apparente bonomia, un fondo d'aridità, sul quale il suo cuore si addormenta come sopra un letto di pietre.

« Quando guardo tutti e due, non posso comprendere come essendo così costituiti, hanno potuto mettere al mondo una creatura tanto bella com'è Sofia. Tu la conosci; ma non puoi apprezzare quanto v'ha di grazie e di gentilezza in questa creatura privilegiata. È come una rosa schiusa su di un cardo. Avevi conosciuto la giovinetta, io ti presenterò una giovane sposa. Essa mi produce l'effetto di quei paesaggi le cui bellezze si staccano ad una ad una dalla nebbia che l'avvolge. Il matrimonio l'ha sviluppata. Ora non le manca che di essere abbandonata a se stessa per somigliare a Laura.

« Perchè non siamo soli?... »

Questo grido gittato alla fine di una lettera nella quale Maurizio si manifestava dopo tre mesi di matrimonio era l'espressione del suo più intimo pensiero. Secondo la predizione di Filippo, Maurizio non aveva sposato una donna, ma un'intera famiglia e ne sentiva il peso. Due o tre volte in Italia aveva avuto colla suocera delle conferenze molto delicate, ove s'indovinava la collisione de due caratteri antipatici. Al momento che la parola diveniva più amara e faceva temere una esplosione, Sofia si frammetteva e rendeva facile la ritirata. Ella trovavasi fra questi come quei fiocchi di ovatta che una mano prudente poggia fra due pezzi di cristallo quasi vicino a spezzarsi al più leggiero urto. Ma la preponderanza che la Sorbier esercitava sullo spirito della figlia la faceva sempre pendere dalla parte di sua madre.

Dopo la scena del quadro, allorchè Maurizio ritornò a casa più calmo dopo una lunga passeggiata, trovò Sofia che ricamava all'angolo del cammino. Ella alzò la testa lo vide e non gli disse nulla.

— Siete sola, le domandò Maurizio.

— Sì, sola, rispose sospirando Sofia.

— Oh! mio Dio! cos'avete? e guardò il marito con gran sorpresa. — Ah! tanta indifferenza dopo quel cor-

ruccio! non comprendo più nulla Maurizio vi conducete molto male.

— Come! gridò il pittore, è stata vostra madre che ha preso il mio quadro ed io poi debbo aver torto?

— Certamente; ma se ancora andate in collera mi taccio.

Sofia piegò la testa sul ricamo, come un bel giglio, e si girò un poco. Aveva preso senza accorgersene l'abitudine di quelle belle pensierose che i pittori fiamminghi seggono all'angolo di una finestra dove s'inerpica una vite, e rischiarate da un raggio di luce.

Maurizio la baciò sulla fronte.

— Vediamo, le disse, quasi vinto, purchè non brontoli, mi tacerò.

Sofia sorrise, e lo guardò colla coda dell'occhio.

— Quanto dispiacere mi avete arrecato! riprese, poichè infine questo quadro, non è che un quadro; e mia madre è mia madre... Andare in collera per un pezzo di tela!

— Hum! un pezzo di tela che mi è costato sei settimane di fatica?...

— Brutto poltrone!.. sei settimane formano un mese e mezzo... Lo rifarete.

E perchè Maurizio dimenava la testa, Sofia gli passò le braccia al collo — Vediamo, se ve lo avessi domandato, me l'avreste dato?

Cosa rispondere a due labbri rosei che sorridono a poca distanza dal volto che interrogano? Sofia interpetrò lo sguardo di Maurizio.

— Ebbene! facciamo che lo avessi domandato, sono io che l'ho offerto alla signora Vitteaux.

A tal nome Maurizio increspò leggermente il sopracciglio e disse — L'amate voi dunque questa signora de Vitteaux?

— E perchè non dovrei amarla? È graziosissima e dà magnifici balli.

— Oh! tutti i balli che si danno sono magnifici, si sottintende.

— Deve presentarmi alla duchessa di Brecourt sua migliore amica.

Maurizio alzò le spalle — Dunque voi prestate fede a tutte queste duchesse di cui la vostra amica intermezza la sua conversazione?

Sofia lo guardò sorpresa. — Non comprendo disse. E come non vi sembra che Matilde possa conoscere?

— Non lo so, ma ve ne sono tanto poche!... Ma quando le vero duchesse mancano, ne ha tante altre che l'occasione le presta.

— Siete ben' originale! Matilde conosce la più alta società.

— Hum! vi è tanta società. Pria di tutto la falsa ch'è la più numerosa.

Sofia battè i piedi a terra. — Potreste dirmi tutto in una volta, che la signora de Vitteaux non porta il suo vero nome, che non è maritata, e che non abita alla strada d'Anjou-Sant'-Onorato, così sareste più laconico!

Ciò detto voltò le spalle al marito si avvicinò al fuoco, distese un piede sull'alare e si appoggiò sul gomito, col mento nella mano sulla scorniciatura del cammino. La posizione presa aveva quel voluttuoso accordo di linee che hanno reso tanto celebre la famosa statua di Polinnia; Maurizio guardò Sofia con tale espressione, che il riverbero di uno specchio posto avanti di lei ne rifletteva l'insieme. Ella restò un istante immobile, indi girando la testa con un movimento pieno di grazia gli disse:

— Se mi tormentate non vi amerò più.

— Ma, riprese Maurizio cogli occhi scintillanti, non bisogna che...

— Bisogna che mi lasciate amare quelle che voglio... Badate, perderete molto se m'indurrete a non amarvi più... Poi fa dopo lasciarmi ballare dove mi piace, e se mi farà piacere di andare alla festa in casa della signora de Vitteaux, e voi dovrete condurmi.

— È giusto!

— Così va bene, ecco come desidero che siate, ed

allora vi amerò di più. Obbedite e ci guadagnerete molto.

Sofia si sciolse dalle braccia di Maurizio, poggiò le dita sulle sue labbra, e gli tirò un bacio fuggendo nella sua camera. Maurizio disparve appresso a lei: non pensava più al quadro di Filippo.

VIII.

Intanto lo studio che Maurizio aveva fatto preparare nel padiglione della casa era all'ordine. Nulla più vi mancava. I bozzi, vari busti, le stoffe, i manichini, i gessi, gli schizzi, i cortinaggi che adornavano lo studio in strada Douai, erano stati trasportati all'altro della Godot-de Mauroy. Maurizio non doveva che lavorare, ma ciò era il più difficile: se gli strumenti non mancavano, mancava la libertà di spirito, ma più la libertà individuale.

Il tempo era per Maurizio un bene che non poteva più godere. La suocera e sua moglie se ne erano impadroniti, certamente senza cattive intenzioni, ma con tale dispotismo, la cui semplicità non escludeva le giornalieri esigenze. Era sempre occupato per visite, passeggiate e società, il cui tirannico movimento non si arrestava mai. Queste continue vessazioni che le relazioni della società c'impongono sotto il nome di dovere, lo assalivano senza posa, e non gli permettevano più di disporre liberamente di sè. Le conversazioni che continuamente era obbligato rinnovellare tutti i giorni, susurravano alle sue orecchie, come l'insopportabile e monotono rumore di quei monelli che giuocano a scaldar mano colla inesperienza di uno scolare. Egli conosceva le più minute frasi, e qualche volta si divertiva la mattina innanzi la moglie, a mettere in caricatura tutto ciò che doveva ascoltare la sera. Sofia rideva o andava in collera secondo la disposizione del suo spirito; non per tanto giunta l'ora del pranzo non se ne perdeva una sola parola. Era la stessa canzone sopra un motivo che

non variava mai. Non poteva far di manco di assistere a tutte le riunioni di famiglia, e di accompagnare sua moglie ne' trenta saloni dove la sua suocera portava la sua vanitosa oziosità.

Chiuse le porte, la signora Sorbier non si persuadeva che egli non s'interessasse alle cose che la preoccupavano; nè poteva abituarsi alla sua taciturnità nell'ora del pasto, nè quando la sera si metteva all'angolo del cammino. Se per stanchezza non parlava, si mordeva le labbra, e gittava degli sguardi significanti a sua figlia, dicendogli:

— Il signor de Treuil si annoia forse; ma ciò è naturale, possiamo noi altri borghesi discorrere con un artista?

Quando giungeva l'ora del sonno che rientrava nella camera da letto, non sfuggiva a' rimbrotti di Sofia. Perché non parlava? Non era affettare un silenzio che poteva interpretarsi, per lo meno come disprezzo, del quale tutti a buon diritto potevano offendersi? Se qualche pensiero lo affliggeva, perchè non metterne a parte la famiglia? Si sforzerebbe di comprenderlo.

— Eh! Dio mio! diceva Maurizio, non veggio nel mio silenzio nè affettazione, nè disprezzo. Mi taccio perchè nulla ho da dire.

— Questo non è vero? Vi è sempre qualche cosa da dire.

— Qualche volta pensò.

— A chi?

— Al quadro che mai fo.

— È perchè non lo fate?

— Oh! bella! Perchè mi manca il tempo.

— Grazie al cielo non son'io che vi disturbo!... Ieri siete rimasto solo quasi tre ore, mentre che era andata a far visita alla de Vitteaux dove non avete voluto accompagnarmi, ma invece di lavorare siete uscito. Addio quadro!

— Bisogna che ci rifletti ancora.

— Sono scorsi due mesi da che siamo ritornati, è dunque un monumento questo quadro?

Tali discussioni le mille volte rinnovate, e ad ogni momento avevano sempre lo stesso scioglimento; Sofia era bella, e ciò le faceva ragione. Maurizio confessava a' suoi piedi di aver torto e prometteva di fare tutto quello che avrebbe voluto; ma l'indomani lo stesso pungolo lo stimolava e provava le stesse stanchezze, seguite dagli stessi disgusti.

Ne' primi tempi del matrimonio, aveva sperato che il suo studio sarebbe stato un luogo di assoluto ritiro per lui solo, dove poteva rifugiarsi e vivere tutto a se; ma i Sorbier ed i loro amici lo perseguitavano fino in questo santuario. I Sorbier per far pompa della generosità che avevano spiegato in questa circostanza (lo studio e gli ornamenti erano costati quattro mila franchi) non si ristavano dal condurvi tutte le loro conoscenze, sì della capitale che della provincia. Le amiche di Sofia e quelle della madre le seguivano per curiosità; per vedere come era fatta la dimora di questo bipede che chiamavano un artista. Andavano a sorprendere Maurizio in tutte le ore; ed i visitatori guardando da per tutto, non si ristavano di prodigar consigli. I più spiritosi suggerivano anche de' soggetti di composizione che stimolavano con alacrità di trattare. Quando queste cose venivano proposte al genero la signora Sorbier non mancava di esclamare. Bello! grazioso! ed aggiungeva che il signor de Treuil si sarebbe affrettato certamente di profittare di sì buoni consigli.

Tutte queste visite si rinnovellavano due o tre volte nella giornata, Maurizio furioso, aveva gran desiderio di spezzare i cavalletti sulle spalle de' visitanti. Vi erano de' momenti che la coscienza della sua individualità gli sfuggiva: egli non riconosceva più se stesso. Secondo le sue energiche espressioni, l'anima aveva abbandonato il suo corpo. — Ah! spesso ripeteva a Filippo; vorrei qualche volta essere in me.

Bisogna pertanto dire che Maurizio si era piegato un poco più del bisognevole, per l'influenza della nuova posizione nella quale il matrimonio l'aveva messo. Quella

propensione, e quelle abitudini alle quali Filippo Dou-
verny aveva fatto allusione durante il colloquio; che pre-
cedè la prima visita alla Colombaja, si erano con vee-
menza risvegliate, ora che poteva soddisfarle. Non aveva
la forza di resistere, e facilmente rimetteva all'indomani
ciò che avrebbe potuto fare la vigilia. Nelle ore che lo
lasciavano libero Maurizio aveva un bel cavallo inglese
che Sofia gli aveva regalato fin dal loro ritorno dall'Ita-
lia, bisognava dunque servirsene. Le passeggiate lo ave-
vano messo in relazione con quella gioventù sfaccendata
che tutto giorno fa mostra di se a' Campi Elisi, e a poco
per volta Maurizio si era mischiato alle corse ed alle
riunioni dove si trattava di scommesse perdute, di pulle,
di esperimenti e di mille altre cose ove la pittura non
entrava per nulla. Non gli andava troppo a grado, ma ci
andava, e Sofia che la de Vitteaux aveva condotta in un
maneggio, qualche volta lo accompagnava. In luogo di un
solo cavallo, ne aveva due nella scuderia. Vari di quei
cavalieri che aveva conosciuto alla Porta Majlot veniva-
no a visitarlo, ed a sua volta Maurizio restituiva qualche
visita alle eleganti scuderie del sobborgo Sant'Onorato.
Si lasciavano dopo aver fumato e giudicato sul merito
relativo di varie razze di cavalli, indi si rivedevano sul
baluardo, o al club, ove si riuniva allora il fiore degli
scialacquatori, e de' gentiluomini francesi, e dove Mauri-
zio mercè i nuovi amici, era stato ricevuto.

Cosa ne succedeva dello studio in mezzo a tante dis-
sipazioni. Maurizio non gli dedicava neppure un solo
giorno nella settimana; capiva bene che la pendenza gli
era dannosa, e faceva a sè stesso acerbi rimproveri, ma
lasciavasi trasportare, rimettendo sempre all'indomani
la riforma che voleva portare sulla sua condotta. Quella
preponderanza pel lusso insita in lui, si affacciava in
ogni occasione. Sognava una mobilia per sua moglie, di
che la signora Sorbier, nelle sue ore di fantasia, non
poteva giammai immaginare, nè l'eleganza, nè la ric-
chezza, e per scoprirne gli elementi, visitava tutti i mer-
canti di curiosità di Parigi. Queste passeggiate unite a

quelle che faceva al Bosco di Boulogne, non che la sera all'opera o al teatro italiano, lo allontanavano sempre più dal suo cavalletto, e tutti quelli che lo incontravano erano ben lungi di parlargli d'arte.

Un giorno Filippo lo aveva incontrato a' Campi Elisi a cavallo fra due giovanotti. Maurizio nel vederlo si era avvicinato al lato del viale.

— Cosa fai sopra questa bestia? gli domandò Filippo.

— Provo un cavallo che il barone mio amico vuol vendere, rispose Maurizio.

— Ah! è tuo amico, quel signore che porta la lente all'occhio... Te ne fo i miei complimenti.

Maurizio alquanto imbarazzato morsicò il pomo della canna.

— E lo studio? riprese Filippo austero.

Maurizio diventò di fuoco. — Penso ad un quadro. Domani lo incomincerò, disse balbettando.

Filippo alzò le spalle. — Il signor barone ti aspetta, riprese. E tirò dritto.

L'indomani Maurizio non ordinò il cavallo, arrossiva di sé stesso e prendeva la risoluzione di lavorare con energia; ma se per uno sforzo prodigioso poteva vincere l'andamento delle sue inclinazioni, la corrente della domestica influenza lo distoglieva, e non era in suo arbitrio lo svincolarsene. Le incontrava nel suo studio, nella sala, nella camera da letto, da per tutto ove la sua nuova famiglia si trovava, e sotto qualunque forma diversa non si manifestava!

Fra tutti i flagelli che l'avevano assalito al suo ritorno a Parigi, ve n'erano due, l'album ed il signor Closeau, che non si stancava di perseguitarlo. Egli aveva sentito i primi stimoli dell'album in Italia, ma lo sviluppo del male divenne sensibile a Parigi. L'album ne imponeva a lui come un tiranno e riempiva lo studio del suo peso. Era, quasi ogni giorno una pagina bianca ad imbrattare col lapis, o colorire col pennello. Cosa gli si domandava? Quasi un nulla; un disegno, una seppia, un acquarello, uno schizzo, in fine

una cosa da nulla. Queste modestissime domande erano fatte da tutte le conoscenze della famiglia Sorbier, allorchando per caso una bella visitatrice non osava, per tema di essere importuna, manifestare lo stesso desiderio, la suocera volentieri s'incaricava di essere la sua interprete presso Maurizio. Qualche volta Sofia si univa a sua madre per questa specie d'istigazione; sembravale che quel lavoro non gli costasse nè fatica nè noja: allorchè Maurizio disegnava a lei vicino era così sollecito, aveva a tanto alto grado il dono d'improvvisare. Questi leggieri abbozzi sembravano nascere da loro stessi sotto le sue dita. Era affare di un' ora, or dunque cos'è un' ora nella vita di un artista?

Dopo la bella risoluzione presa e che aveva avuto per primo effetto di ritenerlo spesso nello studio, Maurizio aveva più volte provato di far comprendere alla signora Agata che tutti questi disegni lo stancavano allorchè doveva frequentemente occuparsene, poichè lo distoglievano dal lavoro, e rendevano meschino il suo ingegno, e la sua mano perdeva l'abitudine di trattare cose larghe e vigorose. La Sorbier parve tanto comprendere Maurizio quanto se le avesse parlato indiano. Subito che ebbe terminato spingeva col gomito la figlia, e non erano ancora uscite dalla porta che le diceva a mezza voce. — In buona prosa egli non vuol far nulla di quanto gli dimando!... È proprio di cattiva volontà.., Quante ciarle per due o tre cattivi disegni! — Naturalmente, come le persone che domandano troppo, la Sorbier dimenticava il numero e l'importanza di tale dimande — Non ricordava che quello del giorno innanzi. Sofia al par della madre non aveva la capacità del sentimento intellettuale, era del suo avviso e biasimava Maurizio.

Fra tutti questi imbarazzi ciò che rimaneva della giornata di diritto apparteneva al signor du Taill. Costui dal momento che aveva fatto maritare Maurizio si credeva in buona fede il suo benefattore, ed abituato a speculare sopra ogni cosa, voleva che il suo beneficio gli fruttasse qualche cosa. Era ben raro che la

sua stridula e grossa voce non rimbombasse nello studio di Maurizio, dove ben volentieri fumava il suo sigaro invitando l'artista a non incomodarsi per lui. — Lavorate, diceva, non parleremo.

Spiaa l'arrivo dei modelli, che desiderava vedere ne' loro costumi di Angeli o Najadi, e si faceva lecito mille facezie che accompagnava con strepitose risate, capaci di rendere atrabilare l'uomo più allegro. Questo vecchio negoziante, questo armatore alle grosse basette grige, aveva delle graziosità che datavano del 1823, epoca nella quale aveva composto i suoi migliori versi. Pretendeva passare per uomo di spirito perchè era chiassatore, e credeva possedere il gusto delle arti perchè aveva in casa quattro stampe de' quadri di David.

Il signor Closeau aveva la piena convinzione comune ad un numero immenso di persone, che gli artisti abbiano un ramo di pazzia, che passano i loro giorni in avventure galanti, e la notte alla crapula. A questi sembra che le orgie smodate tal quali vengono descritte in alcuni eccentrici, formassero parte integrale della loro esistenza, ed egli aveva la intima persuasione, che le commedie ed i *vaudevilles* che li facevano morire di contento, fossero state scritte all'angolo di una tavola tracannando lo *champagne* fra discorsi i più intemperanti. Benefattore di un artista voleva partecipare di questa vita artistica. Il signor du Tailli, è vero, non aveva scoperto la traccia di tale pazzia nella esistenza malagevole del suo amico, era persuaso però che Maurizio dissimulava con lui. Nel mentre che una dote aveva posto il suo protetto al coperto del lavoro, aveva nudrito speranza di correre le avventure galanti in sua compagnia, ubbriacarsi, fare delle imboscate e mordere a pieni denti tutti i frutti proibiti della Boemia.

Il padrino di Sofia aveva un appetito feroce per questi sollazzi, che una infermiccia immaginazione glieli rappresentava tanto vivi e tutti nuovi; egli voleva assaporarne tutte le licenze a condizione di non appartarsi dalle sue dolci economie, dal lato delle quali era più che tran-

quillo. Questa Boemia nella quale credeva di entrare come uomo di molto spirito in un'assembramento di villici, non gli pareva sufficiente abbastanza, ed era convinto che qualche Luigi abilmente speso gli desse magnifiche apparenze di prodigo, e tutti i privilegi di un Giove. Ed ecco donde nasceva il sistema di visite giornaliere a Maurizio, con apparenza di bonomia, per instalarsi nello studio in tutte le ore, da questo nascevano le confidenze a metà, le quali ne esigevano delle altre, e quelle confessioni di dissolutezza, che parevano dire: son della vostra sorta, parlate con tutta franchezza... Vedete, sono un demonio...

Il canzoniere di Havre come il signor Closeau chiamavasi egli stesso in quei felici momenti di espansione, opprimeva Maurizio colle sue amicizie, ma se la presenza di lui gli era penosa ed opprimente, era insopportabile agli amici del pittore, i quali non avevano alcun motivo di tollerare la sua strepitosa sciocchezza, e le sue insulsaggini. I più lo avevano evitato dopo due o tre volte che si erano veduti; qualche altro aveva voluto resistere, ma i sarcasmi con i quali aveva tentato di allontanarlo si erano infranti contro la buona opinione che aveva di sè stesso, come un turbine di grandine sopra un masso di piombo. Il canzoniere, non aveva compreso e ne aveva riso, aveva scagliato due o tre frizzi di *calembours*, aveva cantato una dozzina di vecchie poesie ed era rimasto padrone del campo. Ciò che avvenir poteva di più triste al signor de Treuil fu questa vittoria, essa lo esponeva senza difesa alle piccole molestie del suo protettore. Privo della presenza de' giovinotti che perseguitava nello studio di Maurizio, il signor Closeau immaginò di surrogare la loro compagnia di persone colle quali aveva affari. Un mattino diede appuntamento al suo tappeziere nello studio di Maurizio appena appena scusandosi, l'indomani fu un'altro artefice, poi fu di un terzo; indi di un'affittuario che domandava delle riparazioni; in prosiegua di un'amico dell'Havre. Ed ogni giorno un volto nuovo compariva.

— Non vi disturbate , diceva il canzoniere , lavorate tranquillamente, noi discorriamo — Il du Tailli sperava guadagnarsi la confidenza del pittore con tali testimonianze di familiarità alle quali si mischiavano alcune insinuazioni sulla necessità di divertirsi. Il primo amico introdotto nello studio ne presentò un altro vantandone il gusto e l' allegria. Questi signori , come diceva il glorioso Mecenate dell' artista , opprimevano Maurizio di complimenti pesanti come le selci. Qualcuno che si vedeva elevato alla dignità di giudice , gli dava de' consigli con maniere amabili come avrebbero potuto fare de' Patagoni ragionando fra loro della musica di Rossini — Sono graziosi, diceva allora il signor Closeau du Tailli.

Un giorno costui, impaziente di sentire l'odore di queste orgie notturne alle quali la sua fantasia vi aggiungeva una falange di commedianti e di ballerine , battè con forza sulla spalla di Maurizio.

— Ebbene ! gli disse con aria da cattivo soggetto che si porta alla bettola di Ramponneau, quando ceneremo ?

— Cenare ! rispose Maurizio, e con chi ?

— Per bacco, con le ragazze...

— Quali ragazze ?

— Eh ! ma le modelle, le attrici, le piccole cantatrici , infine le amiche di Mimi Soleil.

Maurizio alzò le spalle. Era giunto allo stato di esasperazione di colui al quale si fa suonare nelle orecchie, e per lo spazio di sei ore uno strepito di campane rotte. Sentiva che la collera lo trasportava, prese un pretesto di affare importante, ed uscì. L'indomani diede l'ordine di non lasciar entrare nessuno nel suo studio. Un'ora dopo la porta si aprì con strepito e lasciò entrare il signor du Tailli che rideva, e parlava clamorosamente.

— Sò, che non vi siete per nessuno, ma io non sono alcuno. Voi vi accingete ad abbozzare questa figura di Rut raccogliendo le spiche nel campo di... Come diamine chiamate quel castaldo ebreo ? ... Non dimenticate un contadino carezzando una mietitrice, come il mio amico di Havre vi ha consigliato... Questo gruppo rallegrerà il

paesaggio. Continuate ; per me leggo il giornale.

Il primo effetto di tali parole erano state di sconsigliare il suo quadro ; Maurizio le trovò abominevole.

— A proposito, riprese il du Taill, nel mentre che Maurizio tirava de' furiosi tratti di lapis sulla tela bianca, avete organizzato la cena di che tenemmo parola ieri?... Mimì Soleil sarà de' nostri ?

— Mimì Soleil è partita con Giacomo Lambert.

— Sempre questo Giacomo Lambert !... È una vessazione. Dove sono andati ?

— Nella China, o a S. Dionigi ; non lo sò.

— E ritorneranno presto da questo gran viaggio ?

— Domani, o mai più.

Il Closeau sorrise ammiccando gli occhi. — Sapete una cosa, amico mio carissimo ?

— Nò, non lo sò.

— Voi siete geloso di Mimì Soleil.

— Io ! gridò Maurizio , io geloso di Mimì Soleil ! E perchè ?

— Oh ! fate l'innocente ! Ne ho dubitato alla perseveranza che mettete a nascondermela...

— Credete ?

— Credo che ne siete innamorato , nulla sfugge alla mia perspicacia. Cosa v' impedisce di confessarmelo ? Perdinci ! non sono uno spauracchio io , e un' amoretto non mi spaventa.

— E Sofia ?

— Ebbene ! che cosa?... Sofia non saprà nulla. Voi siete maritato , ma il matrimonio non impedisce l'esser giovane. Ah ! la fu mia moglie ne ha sofferto delle belle!... L'importante si è di non farsi scoprire, e sotto questo riguardo non condanno la vostra dissimulazione ; ma che diamine ! fra amici si parla ! Potrei anche all' occasione aiutarvi. Sapete il proverbio... un poco d' aiuto, fa molto bene.—Prendetemi per confidente e non ve ne pentirete. Su, vediamo, da quanto tempo dura ? Eravate di già maritato, o data dal vostro ritorno ? Si è accorto di nulla Lambertio ? È molto tenera ? Essa è graziosa colla sua alle-

gria, e quei piccoli riccetti che l'adornano le tempie le stanno bene! . . . Per mia fè, Lamberto e voi siete due felici cialtroni!

Maurizio ascoltava questo tristissimo uomo, e si meravigliava di vedere in quale copiosità di corruzione si dibatteva quest'essere, e con quanta gioia ne godeva. Profittò di un momento che l'antico negoziante prendeva fiato per interromperlo!

— Quando ho sposato Sofia, gli disse, l'ho fatto colla ferma volontà ed intenzione di renderla felice, e non credo che questo sia un mezzo certo di giungervi correndo avventure con Mimi Soleil.

— Ippocrita! rispose tranquillamente il sig. Closeau; ma, bah!... un'altra volta mi racconterete tutto.

Il giorno seguente, Maurizio uscì di buon mattino ed annunciò che non sarebbe rientrato in tutta la giornata.

All'ora della colazione la signora Agata, che aveva fidato della sua compagnia per andare al concerto cui la de Vitteaux l'aveva pregato di assistere, guardò sua figlia.

— Tuo marito, le disse, ieri si lagnava di non aver mai tempo di lavorare. . . Quest'oggi lavora molto? . . Sai dove sia andato?

— Nò, rispose Sofia.

— Ah! È troppo giusto, il signor de Treuil è un'artista, la fiducia è soltanto buona per noi borghesi . . . È uscito per tempo, e perciò rientrerà tardi.

Nel mentre che queste osservazioni, abilmente calcolate, inasprivano il carattere di Sofia, Maurizio era andato in casa di Lamberto. Quella mattina costui e Mimi Soleil davano colazione, il caso ne aveva fatto l'invito. Un'amico era giunto mentre che questi prendevano una tazza di caffè, ed una fetta di presciutto, si erano fatto cuocere due uova in un piatto. Arriva un'altro, poi un'altro ancora, due pittori chiamati Saurel e Bidois, mandarono a prendere un pasticcio. Bidois annunciò con riservatezza che il suo amico Costantino lo seguiva con Eloisa, Mimi Soleil dichiarò che vi voleva una gran fritata. La colazione era al terzo atto allorchè comparve Maurizio. Un grido generale lo salutò.

— Hai fatto collezione? domandò Lamberto.

— Nò, rispose Maurizio.

— Dò il mio voto per un piatto di costolette! gridò Mimi Soleil.

— Disturbo forse? riprese Maurizio.

— Ah! quale accento!... Ma, mio povero Maurizio, quando non v'è nulla per due, ve n'è molta per otto! disse Mimi Soleil.

Bidois scosse la testa con tragica gravità, e disse:

— Una simile parola, non sarebbe passata senza esser colpito dalla pubblica indignazione. Fa conoscere che l'accusato ha una grande perturbazione di idee morali. Vi è decadenza e corruzione...

— Bisogna trattarlo duramente, interruppe Costantino...

— Ed io mi condanno, proseguì Maurizio. Nomino Mimi Soleil esecutore di giustizia e maggiordomo, e le inculco di ordinare dello *Champagne* in considerevole quantità, con un grosso pasticcio di cacciagione che accompagnerà le costolette.

Una salva di applausi accolse la sentenza emanata da Maurizio contro sè stesso, ma nel mentre che si cercava una sedia per dargli posto intorno al banchetto, i motti piccanti lo assalirono da tutte le parti.

— Buon giorno, Maurizio! Parla chiaro, sei tu morto?

— Non ne converrà; ma per richiamarlo al sentimento della sua posizione, bisognerà chiamarlo, il fu Maurizio.

— È un fantasma sfuggito dalla tomba, i becchini verranno a cercarlo.

— Come se la passano all'altro mondo della strada Godot-de Mauray?

— Si dice che sei montato in palisandro!

— E del legno di rosa ne' piccoli angoli!

— Inviluppati nella sete...

— E quattro servi in legno colle articolazioni perfette, che camminano e corrono come fossero uomini naturali.

— Era proprio buono, quel povero Maurizio !

— Non dipingeva male.

— Mi ricordo che una volta mi offrì un pranzo a Engliën : le pernici erano dure , ma il vino era squisito.

— Che sventura ! la morte ce lo ha rapito così giovane !

— Gli innalzeremo un monumento ed un epitaffio.

— Se bevessimo alla salute di quello sventurato ?

— Beviamo !

Ognuno riempi il suo bicchiere di vino di Champagne e bevvero.

— Miei buoni amici, gridò allora Bidois, a me sembra che procediamo senz'ordine. Giacchè l'ombra di Maurizio è fuggita per farci una visita, giusto sarebbe, almeno per convenienza, di mandargli qualche ragguaglio dell'esistenza che mena all'inferno. .

— Ma pria di tutto bisogna conoscere se quest'ombra abbia dimenticato il suo linguaggio materno... Dimmi, povera ombra, parli ancora il francese ?

— Un poco rispose Maurizio.

— È molto modesta, riprese Mimi Soleil, non bisogna spaventarla... Son'io quella che m'incarico d'interrogarlo. Dimmi, generoso fantasma, quel vecchio schifoso e galante che partecipa del ballerino per le gambe e della fuina per lo sguardo, adorna sempre il tuo studio della sua amabile presenza ?

— Quel cuore che in un giorno di prodigalità volle farmene dono, arde ora dello stesso fuoco sotto lo stesso corpetto ?

— Ancora.

— E la rimembranza di ciò che dovevi alla nostra amicizia, non ti ha ispirato d'infliggere a quel grazioso proprietario un qualche orribile supplizio lento e crudele, per esempio, introdurre degli insetti velenosi nella sua cravatta ?

— Ci ho pensato.

— Questo motto ben pronunziato emana da un cuore che la morte non ha ancora corrotto. Ma dimmi, giacchè

hai l'autorizzazione di vagare qualche volta in mezzo a' viventi, perchè ti sei reso così prezioso?

— Non l'ho mai saputo, rispose Maurizio, alquanto imbarazzato.

— Vedo chiaro di che si tratta, gridò Bidois; Maurizio lavora, e sta facendo un capo d'opera.

— Allora è perduto, disse Costantino sospirando.

— Nulla di tutto ciò, Maurizio non lavora: il primo stadio dell'indebolimento è il lavoro; ma si sono veduti degli uomini faticatori riabilitarsi, e per uno sforzo straordinario, rientrare nel circuito della poltroneria. Maurizio, ahimè! è molto più colpevole: egli dà delle lezioni al signor Closeau du Tailll; questo signore vuol divenire artista!

— Maurizio, dirigilo a me, gli insegnerò la scultura a venticinque luigi il minuto.

— Consento a prendermelo per fattorino; spaccherà le legna, porterà i carboni, spazzerà lo studio, e mi pagherà una indennità.

Questa stravagante conversazione continuò per lungo tempo nello stesso modo. Epigrammi, paradossi, istoriette si succedevano senza posa; tutti attaccavano tutti, e nessuno se ne aveva a male. Questo fuoco di artificio fra giovinotti che si amavano e che facevano cassa comune della loro spensieratezza, e della loro allegria, ristorava Maurizio. Essi lo facevano uscire da' ceppi aridi dove lo aveva rinserrato la famiglia Sorbier. Maurizio era come un infermo che respira l'aria nativa dopo un lungo e penoso viaggio. Il cuore ed il petto gli si allargavano ugualmente. Non più discussioni sopra meschini interessi, non più maldicenze ammassate in sciocche visite; non più pettegolezzi inveleniti da ridicole passioni. Le parole di questi amici di Lamberto non già che fossero esenti di malvagità, ma avevano il merito di esser dette con tanto spirito, e lanciate come frecce; esse attraversavano la conversazione come saette, e se il colpo pungeva, non se ne faceva caso.

Maurizio uscì dallo studio di Lamberto promettendo di

ritornarvi spesso. Lo minacciarono in caso di mancanza, di attaccare il suo padiglione, di penetrarvi con mezzi violenti, d'impadronirsi del così detto *Closeau du Taillil*, di sottometterlo ad una lunga serie di mali trattamenti, d'impagliarlo e consegnare la sua spoglia mortale nelle grinfie vendicatrici di un mercante di curiosità. Ognuno sa che Maurizio non aveva mai preso parte alla vita nomade, l'aveva tutto al più toccata col gomito; ma era bensì conosciuto particolarmente da un numero di artisti, pittori, scultori, musici, che si riunivano in casa di Lamberto e teneva per tutti i lati a questa vagabonda repubblica, della quale avevano la noncuranza, e la povertà. Lamberto, capo della comitiva, aveva a lui una piccola rendita di mille e cinquecento a mille ottocento franchi che gli dava un tuono da capitalista e l'aiutava potentemente a vivere. La maggior parte di questo introito era speso in collezioni e pranzi, che lo scultore divideva cogli amici. Tutti quelli che non avevano come digerire il modico pasto che prendevano nelle più abiette bettole, andavano a picchiare alla porta del suo studio e vi erano sempre ben ricevuti. Quando la rendita era spesa, Lamberto, di cattivo umore si decideva di prendere la creta e la stecca e terminava qualche statuetta di una squisita perfezione, e che era certo di vendere, le sue produzioni essendo rare, perciò più rimarchevoli. Molte volte Filippo e Maurizio si erano sforzati a spingerlo al lavoro, predicandogli un'avvenire magnifico se avesse voluto applicare il suo talento ad opere più rilevanti. Lamberto prometteva tutto quello che volevano; appena partiti i consiglieri accendeva la sua pipa, si coricava su di un tappeto e non ricordava più nulla.

— Non arriveremo a scuoterlo, diceva un giorno Filippo a Maurizio; Lamberto è un lazzarone che il caso ha fatto nascere a Parigi. Se credessi alla metempsicosi, direi ch'è stato uccello. Egli se ne ricorda e resta come un frinquello su di un ramo. Ha incontrato Mimì Soleil al mese di maggio, ed essi fanno il loro nido. Non li disturbiamo più.

Maurizio nel lasciar Lamberto, col cuore sollevato, come colui che ha veduto la campagna dopo una lunga prigionia, confrontava la sua esistenza con quella de'suoi amici, e domandava a se stesso, se Lamberto non avesse presa la buona via, che viveva in Parigi come uno scojattolo in una foresta dormendo in un luogo, e correndo in un altro libero sempre. Ma, ripeteva a sè stesso se costui aveva milleottocento franchi di rendita!—Avrebbe potuto aggiungerli; — E mille e ottocento franchi gli bastavano!

Fantasticando e pensando così, giunse in casa di Filippo, che allora abitava strada della Bruyere, in un'appartamento le cui finestre esposte a mezzogiorno, davano in un giardino. Trovò Laura che ricamava in una piccola stanza, vicino al fuoco. Ella non potè ritenere un leggero grido nel vederlo, e divenne alquanto pallida, si alzò, per altro, e gli stese la mano.

— Filippo, lavora gli disse, ma per voi non fa nulla posso disturbarlo; andrebbe meco in collera se gl' impedissi di vedervi.

Lo attirò dolcemente verso un piccolo gabinetto tutto ingombro di libri in mezzo a' quali Filippo scriveva sopra una tavola carica di carte.

— Ah! sei tu, Maurizio, buon giorno vecchio mio, gli disse deponendo la penna.

E guardandolo per lo spazio di un minuto. — La felicità non ti ha fatto cangiare, dissegli, tanto sei impinguato... Bada sai.

— Oh! la felicità, la felicità! gridò Maurizio con un mezzo sorriso, non bisogna calunniarla... Non sò se entra per nulla nella mia pinguedine.

Allora mettiamolo sul conto della fortuna... Tu non impiastri molte tele, e mangi troppo ortolani.

Maurizio che per un sentimento di delicatezza, si pentiva di già di quello che aveva detto, segul Filippo nella via che gli apriva. — È certo che non lavoro molto.

— Lavori un poco?

— Meno che credi.

— Non è troppo!

Filippo si alzò, ed avvicinossi ad un gran fuoco che ardeva nel cammino e si pose a rimuoverlo. Maurizio che lo conosceva da lunga pezza, sorrise, e gli disse.

— Vediamo, hai qualche cosa sul cuore?...

— Certo! quando si trova milionario nella strada Godot-de Mauroy il povero diavolo che aveva lasciato strada de Douai, si ha bene il diritto di esitare un tantino.

— Fra noi la esitazione è una sciocchezza, disse Maurizio.

— Ebbene, mio caro, tu conosci l'antico adagio... Nobiltà obbliga. Ricchezza obbliga ugualmente.— Nello accettare una fortuna, ti sei condannato a produrre un capo d'opera.

— Diamine, niente meno che questo!

— Nè più, nè meno; bisogna vincere o morire.

Maurizio comprendeva molto bene che sotto le pittoresche espressioni di cui si serviva Filippo era nascosta la verità; rispose, mi proverò, e suo malgrado pensò al signor du Tailli.

— Pranzi con noi?

— Sì, rispose Maurizio; ma lasciarmi soltanto scriverne una parola a Sofia.

— Dille piuttosto di venirti a raggiungere.

— Oh! vi è la madre; Sofia non verrà.

Nel mentre che scriveva Maurizio gittò uno sguardo intorno a lui. Vi era in questo gabinetto, rischiarato da molta luce, in quei mobili di quercia ben forbiti, in quei libri ben ordinati da tutti i lati, un'aria di calma e di tranquillità che ricreava lo spirito. Nessun rumore a' dintorni, nessun frastuono di voci dietro l'intelajata; ma dietro i vetri una luce brillante e calda, lo spazio blu del cielo, e voci di fanciulli che giuocavano sul giardino. Innanzi a quella tavola, il cui tappeto di velluto era nascosto da libri mezzo aperti e da fogli volanti, tutto invitava al lavoro. Si sentiva che in quel luogo, fra quella luce e quel silenzio, Filippo era amato e rispettato. Laura seduta in una grande poltrona vicino

al fuoco, cogli occhi bassi sulla battista che ricamava, rassomigliava all'angelo della pace domestica.

Quando Maurizio finì di scrivere, ella si levò per dare la lettera alla persona che doveva recarla, ed usò.

— Sei tu felice? Domandò Maurizio al suo amico, quando vide la cortina del gabinetto abbassarsi dietro lei.

— Felice! rispose Filippo, felice! ma io non so trovare un vocabolo nella lingua per esprimere tutto quello che provo vicino a questa cara donna. Tu ed io vivevamo bene a lei vicino, essa nulla a noi nascondeva della sua onesta esistenza; ebbene! noi non la conoscevamo. Una atmosfera di tenerezza e di castità l'avviluppava; essa è buona, semplice, preveggente, con sempre uguale dolcezza, che sembra esserle stata insegnata dalla abitudine della preghiera e della rassegnazione. Ella dissemina la pace intorno a lei, e v'impara ad esser contenti di voi stessi, nulla trascurando per meritarsene l'approvazione. Lavora tutto il giorno come l'ape, e trova il suo riposo nella fatica. La musica le serve di distrazione, ed è la sua gioia, la sua festa di tutti i giorni. Sarebbe stata una grande artista, se non fosse una graziosa ed onesta donna. Il suo cuore ha tutta la maturità di quei begli frutti scarlatti che l'autunno ci dà in abbondanza, il suo spirito tutta la freschezza, e tutta la gioventù d'un mattino di d'aprile. E qual tesoro inesauribile d'indulgenza e di compassione! La sua anima è accessibile a tutti i dolori; in mancanza di consolazioni ha le lagrime. Una buona fata mi aveva preso a proteggere il giorno e ho incontrato Laura.

Questa esaltazione in un uomo di un carattere cotanto sostenuto che filosofo, sorprese Maurizio, e gli fece concepire di Laura la più alta opinione, ancora più elevata di quella che di già ne aveva. Allorchè essa rientrò, la guardò con più attenzione e scoprì in lei delle nuove grazie che non aveva prima rimarcato.

— Ah! egli pensò, se la signora Sorbier non vi fosse, Sofia rassomiglierebbe a Laura.

Il pranzo si passò allegramente, la conversazione fu semplice, intelligente, e tal quale doveva essere fra persone di gusto. Si aggirò su dei soggetti che eran familiari e che mantenevano le idee nelle regioni elevate. Maurizio rivide le rive da tanto tempo percorse e che aveva abbandonate. Quando uscì dalla casa di Filippo, dopo un'ora di effusione, dove il lievito della maldicenza non aveva fermentato, non poteva fare a meno d'incorrere in una specie di comparazione fra l'interno della sua casa e quella che aveva lasciato pochi momenti prima. Intanto domandava a sè stesso, se aveva messo in opera tutte le cure che il suo avvenire ordinava, o se opponendo una ferma volontà alle esigenze della suocera, non era suo dovere rimettere le cose nello stato in cui dovevano essere. Avevano veduto l'artista ed il marito; non si poteva dubitare della loro buona volontà e del loro pieghevole umore; il momento era giunto di mostrare l'uomo, e Sofia che certamente l'amava, non mancherebbe di secondarlo in una risoluzione che gli rendeva tutto insieme l'indipendenza e la dignità.

Maurizio batteva la linea del baluardo per restare più lungo tempo assorto ne' suoi pensieri, ed era deciso a principiare dall'indomani l'applicazione del suo piano di riforma, allorchè entrò in casa sua. La famiglia era riunita nel salone ed egli era l'eroe di una grande discussione che l'animava.

IX.

La signora Agata, in piedi innanzi al cammino esaminava una lettera al lume di una lampada. Sofia, seduta su di una poltrona, colle mani poggiate sulle ginocchia, tutta preoccupata guardava la fiamma. Il signor Isidoro passeggiava lungo il salone colle braccia dietro al dorso; aveva quel volto austero, e l'attitudine riflessiva che l'immaginazione accorda a' filosofi. La signora de Vitteaux accovacciata vicina a Sofia pareva la consolasse col gesto e colla voce.

— Ah! disse costei, vedendo entrare Maurizio; ecco il colpevole.

— Io colpevole! rispose Maurizio.

La de Vitteaux si alzò, e passando rapidamente vicino a lui, gli disse all'orecchio.— Siete accusato di tradimento; se è falso, negate, se poi è vero, negate più forte.

Maurizio la guardò tutto confuso, e si diresse verso Sofia stendendole la mano. Sofia non corrispose. Egli volle abbracciarla, e voltò la testa.

— Ma cos'è qui avvenuto? riprese.

La signora Sorbier piegò la lettera che aveva in mano e la mise in saccoccia; pareva trista ma nello stesso tempo si scorgeva un sorriso di soddisfazione sulle labbra, si sedette accanto la figlia, facendo segno al genero di sedere accanto a lei.

— Signor de Treuil, disse, che voi lasciate la vostra famiglia per pranzare non so dove, facendo della nostra casa un albergo dove rientrate quando vi pare e piace, ne convengo, abbenchè il mio cuore soffra di tale dimenticanza di riguardi, ma non credeva mai che questo disprezzo della vita intima giungesse fino a render vostra moglie infelice.

La signora Agata si arrestò dopo questo esordio e sospirò.

— A chi è diretto questo discorso, signora? riprese freddamente Maurizio.

— Ma, a voi, mi sembra, gridò la signora Sorbier sdegnata di quel sangue freddo; io non ho, m'immagino, altro genero che voi, e ciò che quest'oggi imparo a conoscere mi fa rendere grazie a Dio di avere una sola figlia.

Ognuno sa che Maurizio aveva preso la risoluzione di finirla colla tirannia che lo dominava. Una occasione si presentò di spiegarsi francamente, ed egli non la lasciò sfuggire.

— Sono incantato di quanto volete dirmi, signora, riprese; tutto ciò mi prova esservi de' punti su i quali non possiamo esser d'accordo. Se io non pretendo di

fare della vostra casa un albergo, voi, dalla vostra parte, almeno lo spero, non dovete avere la pretesione di farne una prigione.

— Una prigione! gridò la signora Agata.

— Ed ecco perchè sì raramente mi è capitato di uscire solo e di pranzare co' miei amici, di tale libertà da ora innanzi userò il più spesso possibile.

— Sarebbe a dire, che vivrete fuori di casa?

— Vivrò come crederò dover vivere, senza nulla dimenticare di quanto vi debbo. Se mia moglie troverà questa risoluzione cattiva, poche parole la faranno persuasa, ne son sicuro, che non la è punto. Ho bisogno di una certa indipendenza, signora, ed io la reclamo.

— Oh! nessun dubbio dell'uso che volete farne.

Maurizio salutò freddamente la suocera.

— Un uso utile o piacevole secondo i tempi, riprese egli, senza rispondere alle induzioni della suocera. Voi avete i vostri concerti, i vostri balli, le vostre visite, le vostre passeggiate; usate di tutti questi piaceri a vostro bell'agio; ma non trovate disobbligante che cerchi le mie distrazioni altrove: avete un gran numero di amici, lasciatemi i miei. Avete i vostri salotti e saloni, io domando che la romanza, la polka, e la conversazione non facciano irruzione nel mio studio.

— Con quello che dite volete far credere che vi disturbiamo?

— Affatto, ma vorrei che una barriera separasse la vita mondana, dalla intellettuale.

— Io per poco appartengo a tutti; desidero che il mio studio sia tutto per me solo, e che mille importuni non dispongano a loro piacere del mio tempo e de' miei pennelli.

— Degli importuni! sarebbe a dire i nostri amici! gridò la Sorbier.

Maurizio si volse dalla parte del suocero, e riprese.

— Il signor Sorbier ne son certo, mi comprende e mi approva.

— Oh! senza dubbio, senza dubbio, rispose il vecchio

alquanto imbarazzato. Quando mi trovo nel mio gabinetto, nel momento di stabilire i conti di un debitore, se qualcuno entra all'impensata, perdo il filo della mia addizione, e debbo riprincipiare. Perciò non biasimo questo desiderio che avete di rimaner solo e tranquillo; ma non si tratta di questo.

— Qual'è dunque? replicò Maurizio, giacchè malgrado tutto il rispetto che ho per la signora Sorbier, non posso prender sul serio questa accusa che porta contro me di render sua figlia infelice.

— Intanto avete torto, riprese seccamente la signora Agata.

— Si tratta dunque di Sofia?

— Sì.

Maurizio indirizzò lo sguardo verso la moglie, la quale aveva la testa bassa e piangeva.

Ah! diss'ella nascondendo il volto fra le mani, mi avevate promesso tutt'altro!

La de Vitteaux, che fino a questo momento era rimasta indifferente vicino a Maurizio, si avvicinò al suo orecchio, nel mentre che la Sorbier accorreva dalla figlia. — La bomba è vicino a scoppiare, gli disse, tenete fermo e negate.

Sì alzò e si avvicinò a Sofia, la quale pareva minacciata da una crisi nervosa, ed era quasi soffocata da' singhiozzi.

— Mia cara signora Matilde, le disse la Sorbier, conducete Sofia nella sua camera, ve ne prego; questa povera ragazza non è nello stato di soffrire una spiegazione.

La signora de Vitteaux sollevò Sofia e la condusse via. — Venite, mia cara, le disse, gittando uno sguardo d'intelligenza al pittore, e io persisto a credere, malgrado le apparenze, che il signor de Treuil non è colpevole. Appena detto ciò uscì, e lasciò la coppia Sorbier da solo con Maurizio: la signora Agata portò il fazzoletto agli occhi.

— Ah! signore, disse con voce languida, quale condotta appena dopo qualche mese di matrimonio?

— Ne attendo ancora la spiegazione, rispose Maurizio con la massima freddezza, il quale era convinto che il pianto della suocera era finto.

— L'avrete, rispose.

Si sedette, asciugò gli occhi, e sospirando guardò Maurizio, indi parlò. — Voi siete uscito questa mattina, avete fatto colazione e pranzo fuori casa.

— Sì, disse Maurizio interrompendola: Se si trattasse di rispondere ad un giudice istruttore, non me ne brigherei; ma a voi, dico che ho pranzato in casa di Filippo, ed ho fatto colazione da Lamberto. Credete voi che questo sia delitto?

— Io non domando un rendiconto. I giudici istruttori, come voi dite, sanno che non possono troppo contare sulla verità di ciò che lor dicono.

— Come vi piace, signora. Comprenderete bene che non è mia intenzione di abbassarmi fino ad una giustificazione, ed ho il diritto di tacermi.

— È dispiacevole intanto che questa colazione in casa Lamberto e questo pranzo in casa di Filippo coincidano con una lettera raccolta alla porta del vostro studio, lettera senza sopraccarta e letta da mia figlia.

— Ha avuto torto subitochè la lettera non era a lei diretta.

— Comprendo che questa azione vi sembra spiacevole, ma la lettera era in casa nostra, e poteva risguardarci, e mia figlia che vi ama, ha ceduto ad un movimento di gelosia tutta naturale alla sua età, ma che dopo un minuto ha dovuto amaramente pentirsene.

— Signora, questo movimento di cui parlate non l'è stato ispirato da alcuno?

— Oh! non mi abbasserò io questa volta a negare ciò che cercate farmi comprendere: sì, o signore, sono stata la prima ad avere questa idea di aprire la lettera. Aveva tale e sì intera fiducia in voi, che era ben lungi d'immaginare che avesse per nulla potuto interessarvi. Ah! questa fiducia è rimasta interamente delusa.

— Ma infine, o signora, cosa diceva questa terribile lettera? gridò impazientito Maurizio.

— Oh! nulla di grave, forse al punto di vista di un'artista. Gli artisti hanno costumi co' quali non sono troppo familiarmente accostumata, lo confesso, ed è facile che le cose che a noi sembrano gravissime, dispiacevolissime, non siano per le persone abituate a vivere nella vostra società che una seconda ria importanza. Si tratta infine di un'appuntamento, di un pranzo, di una partita piacevole, di un piccolo tradimento alla fine. Se trovate la mia emozione e quella di mia figlia ridicola, non ve n'abbiate a male con noi, dappoicchè pecchiamo d'ignoranza.

Il signor Isidoro che non apriva bocca e seguiva la sua passeggiata approvò il breve discorso di sua moglie con gli impercettibili movimenti di testa di unzione.

— Si potrebbe vedere questa lettera? domandò Maurizio.

— Eccola qui.

Maurizio prese la carta dalle mani della suocera, e la percorse rapidamente d'un sol colpo d'occhio.

— Oh! non è stato obbliato nulla, riprese la Sorbier, nè l'appuntamento al Palazzo Reale, nè il pranzo da' Fratelli Provenzali, nè le parole piccanti. Queste persone hanno l'appetito vivace, e lo stile indecente...

Maurizio scoppì in una gran risata che interruppe la signora Agata nel meglio della sua cicalata.

— Ah! disse questa, è una indegnità! Voi ridete mentre che Sofia piange.

— Ascoltate, genero mio, disse allora il vecchio: io non sono austero come un quacquero, abbenchè ad Etampes non si aveva idea di tali costumi, grazie a Dio; ma che dopo sei o otto mesi di matrimonio avete la poca delicatezza di avere delle corrispondenze con persone di costumi così depravati, è quello che non posso perdonarvi, io...

— Ed avreste mille volte ragione di accusarmi, gridò Maurizio, purchè io fossi colpevole.

— Come? Questa lettera?...

— Non è a me diretta.

La signora de Vitteaux, la quale moriva dal desiderio di conoscere come era finita la scena, entrò in questo momento nel salone, ed udì le ultime parole di Maurizio. — Molto bene, disse a mezza voce passandogli, da vicino. È forte aggiunse. — Sofia è più calma, mi ha pregato di farvelo conoscere.

La Sorbier la ringraziò con un segno di testa.

— E che i voi assicurate che questa lettera non vi appartiene?

— Lo dico perchè è la verità.

— È stata trovata nel vostro studio, vicino al quadro che lavorate con tanto ardore... Essa porta la data di ieri.

— Cosa importa la data? Sono forse il solo che pratico nel mio studio?

— Intanto, una persona che molto vi conosce assicura che è vostra.

— Di grazia, il nome di questa persona?

— Il signor Closeau du Tailli.

A questo nome, Maurizio, che fino a quel momento aveva conservato un sangue freddo ammirabile, lo perdette: Ah! è il signor Closeau du Tailli che mi accusa? gridò.

— Certo. Egli era qui poco fa, gli abbiamo mostrata la lettera; ha balbutito un momento, indi spinto agli estremi dalle nostre domande, ha finito per confessare che la lettera era scritta a voi. Da principio desiderava che non se ne fosse fatto parola e cercava di scusarvi, ma il dispiacere di mia figlia l'ha vinto...

È il signor Closeau du Tailli... ripeté Maurizio.

— È lui... Adesso non lo negherete.

Maurizio saltò sul suo cappello e correndo verso la porta sembrava fuor di sé.

— Ma dove andate? gridò il signor Isidoro.

— Dove vado?... vado in casa sua, da questo signor du Tailli, per fargli confessare la verità, giacchè questa lettera è sua, ed egli l'ha perduta.

La signora Sorbier cambiò di colore. — E che!... voi dite?

— Dico, che tutte queste sciocchezze è stato lui che le ha fomentate! E poichè mischia il mio nome a tutte queste facezie, trovò il suo procedere di un genere troppo grossolano, e correndo vado a dirgli francamente ciò che si conviene. Se vi resta qualche dubbio sul vero eroe di questa avventura, che la signora Sorbier si degni di accompagnarmi e son certo non istarà molto a convincersi che egli tiene un posto distinto fra le sue conoscenze.

La signora de Vitteaux sfiorò i labbri di un leggiadro sorriso, ed avvicinandosi a Maurizio gli susurrò all'orecchio: *se non è vero, è ben trovato.*

Maurizio la guardò senza rispondere; egli era sul punto di aprire la porta, e stava per uscire, quando la suocera lo trattenne:

— Un momento, signore, gli disse.

La Matilde diede in uno scroscio di riso convulso.

— Che! disse costei, veramente non siete voi, è il signor D. Giovanni che ha ispirato questa epistola galante, è il sig. Closeau? Dove diamine si va a cacciare la seduzione! Un uomo che ha tanti abiti blu quanti pantaloni grigi! Non si può dunque fidare in nulla! io lo credeva un proprietario alquanto grossolano, ed invece è un Lovelace. Quanti pericoli ho corso senza saperlo!... Ah! che venga adesso: so con qual nome dovrò chiamarvi adesso, signor Closeau de Faublas.

La signora Agata spiegazzava il suo fazzoletto in un eccesso d'impazienza che non sapeva dissimulare. — Nò, disse, mia cara signora, voi non ne farete nulla...

— E perchè? Godrei moltissimo dell'imbarazzo di questo conquistatore mascherato...

— Ve ne prego, il signor du Tailli è nostro amico... Bisogna opprimerlo per delle leggerezze? Non sarebbe troppo generoso, e voi non vi ricuserete di aderire alle mie preghiere.

— Oh! mio Dio! se lo volete assolutamente, non ne parlo più, ma vi accerto che mi togliete un gran divertimento, avrei voluto vedere la confusione di quel sig. du Tailli preso in flagrante delitto.

La signora Sorbier prese la mano di Matilde nelle sue. Ebbene! si ve ne supplico, non fate motto dell'accaduto... Ho de' seri motivi per impegnarvi al silenzio, più tardi ve li spiegherò. Ritornate vicino a mia figlia, forse avrà bisogno de' soccorsi della vostra amicizia, essendo così trista. Non le direte nulla di quanto abbiamo saputo; m'incarico io di tutto aggiustare. Me lo promette-
te, non è vero?

— Quando è così mi tacerò, ma è dispiacevole. Il sig-
Closeau mascherato da Almaviva, e facendo il cattivo sog-
getto, tante brioconate nascoste sotto sì grosse basette,
chi l'avrebbe creduto? È trascinata dalla padrona di ca-
sa, la signora Vitteaux uscì ridendo.

Appena rimasta sola fra il marito e lo genero la signo-
ra Agata si diresse a Maurizio. — Sono molto contrariata
che avete parlato di queste cose innanzi la signora Ma-
tilde.

— Siete stata voi che mi ci avete costretto o signora.

— Bisognava aspettare, inventare, parlarmi sotto voce,
e che so io?

— Mi sembra che non avevate alcun riguardo a parlar
forte!

— Cosa importa, soprattutto non bisognava nominare
mio cugino.

— Egli! l'autore di tutto il male, il colpevole, e
perchè?

La Sorbier fece un leggiero movimento di spalle, come
trasportata, quasi, dall'indignazione.

È singolare, riprese, che non comprendete nulla!

— Per verità, nò.

— Oh! Dio mio! è semplicissima la cosa; il signor
Closeau è il padrino di Sofia, e voi lo sapete.

— Certo che lo so.

— Egli è molto ricco, più ricco che non si crede, non
ha figli, nè nipoti, ama molto la sua figlioccia, ed è sua
intenzione di lasciarle tutta la sua fortuna.

— Ebbene? disse Maurizio.

— La suocera lo guardò con stupore. L'idiotismo il

più assolute succedè senza transizione alla intelligenza la più viva.

— Ma come, ebbene? disse ella.

— Sè volete che vi comprenda spiegatevi chiaro e tondo. Per me non trovo, perchè la fortuna del signor du Tailli padrino di mia moglie, può aver correlazione in tutta questa faccenda di lettera...

La Sorbier alzò gli occhi al cielo. Così rinunciava a farsi intendere da uno spirito cotanto ottuso. Il sig. Isidoro allora intervenne.

— Non bisogna alterarsi contro di lui, disse con tuono pacato e conciliante. Maurizio è artista, e non è sua colpa se, come te, egli non sa comprendere a primo colpo d'occhio l'insieme delle cose e le loro conseguenze. Il linguaggio degli affari gli è sconosciuto, cercherò io di fargli comprendere.

Si girò verso Maurizio, e come un avvocato che cerca convincere la parte contraria: — Vi è stato detto, mio caro genero che, il mio amico du Tailli è molto ricco... È la verità, ed io ne conosco qualche cosa; io che durante lunghi anni sono stato suo corrispondente, allorquando si trovava all'Havre: è un uomo che comprerebbe la pianura San Dionigi, se volesse; ma ciò che non vi è stato detto, è, che è straordinariamente suscettibile, e una volta offeso non perdona mai più. Capite bene questo, non è vero? Chi non ha difetti? Or dunque se voi andate a dire a Sofia e a questa pazza de Vitteaux che la lettera è diretta al signor Closeau, è perfettamente come lo direste a tutti, si riderà, lo metteranno in ridicolo, ed il nostro amico sarà la vittima di mille caricature. Voi ne avete, al par di me, sentito un piccolo saggio. Il du Tailli non tarderà a conoscere che l'indiscretezza parte da voi nostro genero; il suo risentimento si sfogherà contro Sofia, e allora addio eredità! Non siete uomo, immagino, a buttar all'acqua due piccoli milioni; — poichè ha presso a poco questa fortuna il carocugino — pel solo piacere di raccontare le debolezze del dabben' uomo a chi arriva: peraltro, non vi credo meno artista per ciò. A

noi basta che abbiamo avuto con certezza le prove della vostra innocenza, il resto importa poco.

— Permettete, disse Maurizio, vostra figlia!...

— Oh! in quanto a mia figlia dimenticherà tutto in quattro giorni. Se brontola le daremo una bagattella, uno sciallo, un braccialetto. Mi è stato detto che ogni dispiacere cede in faccia a queste cose. All'occasione mia moglie le dirà che si era ingannata, e che voi siete innocente.

Maurizio dimenò la testa: — Ma dentro al suo cuore Sofia coverà sempre del rancore, gridò con forza.

— Bah! bah! un poco più, un poco meno che vuol dir questo in famiglia? L'importante si è che i due milioni non ci sfuggano.

Maurizio si alzò, era fuor di sè.

— Signore, disse, dissimulando. L'indignazione che lo animava, io non voglio far nulla che possa contrariarvi ne' vostri progetti; ma ho il dispiacere di prevenirvi, che alla prima parola che mi facesse credere che Sofia avesse de' sospetti, io dirò la verità tutta intera. Non avrò riguardo a' due milioni.

Dopo queste parole, Maurizio uscì, lasciando la coppia Sorbier muta dallo sbalordimento.

— Ebbene! cosa vi aveva detto? gridò finalmente la signora Agata... questo pittore formerà la nostra disperazione!

— Per bacco! non è colpa mia? rispose il marito col l'aria di un ragazzo che viene rimproverato. Tu ben conosci che se nostro cugino non se ne fosse mischiato, non avrei mai e poi mai pensato a Maurizio.

— È vero, ma alla prima parola hai subito ceduto... Il signor de Cartalin soltanto faceva per noi. Vedi quel genero lo piangerò per tutta la mia vita. Sarebbe stato un uomo che ci avrebbe fatto onore, mentre che l'altro, un artista...

— Adesso è fatto, e non bisogna pensarci più. Sai il detto. — Come uno fa il letto, si corica. — Il letto è mal fatto, cerchiamo di dormire... Maurizio è giovane; ha vissuto come l'uccello sul ramo... Poco per volta

gli si farà conoscere cosa significa famiglia; col tempo lo formeremo.

— Egli! riprese con violenza la Sorbier. Tu dunque non vedi che colui abusa della nostra bontà? Non siamo altro per lui che il suo cassiere, basta che pranzi bene, che abbia de' guanti, non si cura chi paga... Ha sempre l'aria annoiata in nostra compagnia... Appena abbiamo volte le spalle che subito sparisce... Si direbbe che ci disprezza... Per me, l'odio?

— Credi tu ch'io lo ami?

I due sposi con una sola parola si compresero. Da quel momento la Sorbier vide che poteva tutto contro Maurizio; si era assicurata di trovare un complice nel capo della famiglia.

De' nuovi incidenti, cagionati tutti, dal caso, e da abili combinazioni, terminarono di complicare questa posizione di già tanto difficile. Sofia dal momento che sua madre aveva scoperta la lettera nello studio, non si mostrava più tanto aperta; ma fiera della sua gioventù e de' successi che aveva inaugurato la sua apparizione ne' saloni, dove la signora de Vitteaux l'aveva introdotta; essa non perdonava a Maurizio di averla potuto obbliare per un momento. Era meno una ferita fatta al suo cuore, che un oltraggio fatto alla sua bellezza. Il suo amor proprio se ne ricordava e lo faceva sentire al marito con mille allusioni pungenti che nascevano da sè stesse nella conversazione. Se parlavasi di tradimenti: Oh! diceva Sofia, il tradimento va da sè, questo non è nulla; l'importante si è, quando si tradisce, di non essere malaccorto, ed è quello che troppo facilmente si trascura. Poi un'altra volta: — Oh! le lettere!... bisognerebbe bruciarle sempre... vi sono tante saccocce che le lasciano cadere.

Il cuore di Maurizio risentiva tutti questi colpi. Per un sentimento di delicatezza, ripugnava di palesare il vero colpevole; ma la costanza delle recriminazioni di Sofia, l'indiscreta e pesante amicizia del suo padrino, potevano spingerlo agli estremi. Un mattino, il signor Closeau, che da qualche tempo non si era lasciato vedere, entrò da Maurizio come un colpo di vento.

— Son io, disse, giungo da Chaillot... Ecco mio caro, fa duopo che pranziamo insieme, in questi contorni... Non vi sono che i scultori che sanno snidare le capinere, voi vedrete! Accomodatevi in modo da restar libero uno di questi giorni... Ecco, questa sera, io pranzero qui, e dirò che mi avete invitato.

— Io!

— Eh! certo, voi. Sarà la mia volta un'altra... Sì, Mimi Soleil vuol'essere della brigata, voi la condurrete... Ho scoperto una bettola dove si trova il vino di Pomard che non vi è il simile da' fratelli Provenzelli... A proposito, l'altro giorno ho incolpato voi di una storditaggine di quella matla d'Aglaè, sapete, la piccola bruna grassotta?... fra amici bisogna aiutarsi... Quando si presenterà l'occasione accomoderò questa faccenda.

— So ben io cosa ho sofferto per i vostri disordini, più impicci che capelli che avete in testa! rispose Maurizio con amaro e troneo accento.

Il du Tailll lo guardò con sorpresa. — Voi andate meco in collera! La bella cosa!... Ah! comprendo, avete avuto, come mi hanno detto, una bravata da mia cugina. Siete giovane!... Ma mio caro, se le fareste la corte anderebbe tutto meglio. Parlatele de' suoi nastri color giunghiglia, e dichiaratele che sono i più belli del mondo. Vantatele, ma con coraggio, la sua rara distinzione e la squisita finezza del suo spirito. La buona dama non ha mai, così senza volerlo, detestate i complimenti. Abbeveratela di miele, ne ingoierà più di quanto glie ne date. Al bisogno un poco di galanteria non sarebbe inutile. Ella ha praticata la virtù; cosa doveva fare ad Etampes? Lasciatele vedere che non sarebbe dipeso che da lei a mettere a soquadro la città ed i sobborghi! Quando avrete amica la madre tutta la casa dipenderà da voi. A che diamine impiegate questa vostra intelligenza, che, come mi vien accertato, non ne difettate? Ma è l'infanzia dell'arte. Se la signora Sorbier è dalla vostra, Sofia dichiarerà che siete il migliore de' mariti. Se la madre dice *amen* la figlia risponderà *così sia*! Ed in que-

sto modo ci divertiremo... Dunque, è convenuto?... Domani pranzeremo da rompi colli.

Maurizio aveva ripreso i pennelli e non glidava più ascolto; ma dalla sera istessa il du Tailli rannodò la conversazione, e dichiarò che non poteva accompagnare l'indomani sua cugina all'opera, avendo Maurizio disposto della serata.

— Hum! fece Maurizio.

— Oh! bella! ecco che dimenticate l'invito di pranzo che mi avete fatto.

— Un pranzo da scapoli! disse la signora Agata, acra anzi che nò.

— Per bacco! non sarà un pranzo, almeno mi figuro, da padre di famiglia; ma ho accettato. E nel tuo interesse, ragazza, sorveglierò tuo marito.

— Oh! non ne ha bisogno, rispose Sofia.

— Benissimo, riprese il pittore, lo vedremo domani.

— Alle quattro sarò da voi, disse il proprietario.

Dopo il pranzo, che fu silenzioso, il signor du Tailli prese il braccio di Maurizio. — Lo avete veduto, la cosa è passata come una lettera alla posta.

L'indomani, poco prima delle quattro, Sofia e Matilde entrarono nello studio di Maurizio. Era a mosca Mimi Soleil, vestita di stoffa di colori molto vivi.

— Matilde è passata a prendermi per andare a vedere una esposizione di orticoltura che è bellissima. Volete accompagnarci? disse Sofia.

— In questo momento è impossibile, rispose Maurizio voltandosi; la signora de Vitteaux vorrà seusarmi, ho il modello, è la testa che mi serve e non voglio che mi sfugga.

— Poi vi è l'appuntamento, di che non si tiene parola, e manca poco all'ora, riprese Sofia. Venite Matilde, non bisogna incomodare alcuno.

Maurizio buttò via con premura il pennello. . . Così, disse, prendendo la mano dell'amoglie, voi credete sempre a queste sciocchezze che vi hanno raccontato?

— Non ripricipiamo, lo sapete, la mia convinzione è

stabilita . . . In questo momento s' intese un passo pesante per le scale ed un rumore di bastone che batteva gli scalini.

— Ebbene! entrate là, disse il piltore spingendo la moglie e Matilde in un gabinetto, e calato dietro loro la pesante portiera di tappezzeria, prese posto avanti il suo quadro, ed il signor Closeau entrò.

— Eh! eh! Mimi Soleil! gridò tutto giulivo.

Mimi Soleil fece un movimento, come per alzarsi; uno sguardo di Maurizio, di che ella ne indovinò il significato, non la fece più muovere.

— Oh! oh! pensò questa, una scena da commedia!

— Madamigella Mimi Soleil, verrà con noi? riprese il signor Closeau.

— Con noi ci vuol poco a dire; ma con chi?

— Le persone che v'incontrerete non hanno lo stesso vostro merito, ma avviene una che ho scelto, e che può parer bella anche al vostro confronto!

— Aglaé senza dubbio, sempre Aglaé! . . .

— Oh! nò, sono appena quattro giorni... Non spingo tropp' oltre il culto della fedeltà! rispose il proprietario prontamente. — Ma se una persona che conosco volesse darmi ascolto. . .

Maurizio fece un segno alla modella, e si alzò: — A proposito, disse, ho da scrivere una lettera . . . Vado e torno subito.

Appena Maurizio ebbe lasciato lo studio, che il signor Closeau du Tailli intraprese un corso completo di seduzione. Egli aveva per Mimi Soleil un trasporto ardentissimo, tanto più vivo perchè questa si burlava di lui in tutte le occasioni, anche perchè nel di lei sembiante vi trovava una leggierra rassomiglianza con quella tale Marcella che aveva amata. Era lei senza esser lei. Si animò parlando, e si trasportò nelle promesse la cui esecuzione gli avrebbe strappato le viscere. Mimi Soleil, non doveva far altro che comandare. Il palissandro, una cesta, una capanna, de' *chachemir* e de' gioielli, tutto era messo a sua disposizione. Ad ogni nuova offerta, Mimi

Soleil scuoteva la testa : — Bah ! bah ! diceva, siete voi degno di fede?... A quante altre avete fatto le stesse promesse ! — Il signor du Tailli chiamò in testimonio il cielo della sua sincerità , e , credendola quasi vinta , raddoppiò d'eloquenza ; ma in questo momento ; grande scoppio di risa mezzo soffocate l'interruppe. Il signor Closeau si raddrizzò e vide la tappezzeria del gabinetto che si moveva.

— Chi è là, gridò gittando uno sguardo furioso sopra Mimi Soleil.

Il riso l'aveva vinta , ed ella col volto nascosto fra le mani non poteva più rispondere. Questa volta Sofia e la Matilde uscirono . . . Non andate in collera, caro padrino, disse Sofia ; noi eravamo là per caso, ed abbiamo nostro malgrado tutto inteso !... Ed ella non potè continuare, perchè un rider pazzo le troncò la parola.

Mimi Soleil gittò uno sciallo sulle sue spalle, prese il cappello e fuggì nel momento che rientrava Maurizio.

Non si scorgeva più una goccia di sangue sul volto del vecchio galante , soltanto i suoi occhi sembravano infiammati. Una specie di riso nervoso faceva tremare le sue labbra. Guardò Maurizio : — L' idea è vostra, disse a questi ; grazie !...

— Bisognava in qualche modo assicurare e convincere Sofia.

— Ci siete riuscito . . . Ho molto divertito queste dame ; vedete, ne piangono. Il signor Closeau du Tailli a' piedi di un modello . . . come un' attore sul teatro , l'è molto buffa !

Sofia non riconosceva più la voce del padrino ; ella cessò di ridere e lo guardò.

— Siete meco corrucciato ? Domando Maurizio.

— Affatto, avete riso, tanto meglio, ognuno ride alla sua volta. Il du Tailli prese la canna ed il suo cappello, e si riaggiustò l'abito. — A rivederci signor de Treuil, disse, ed uscì. Sofia gli corse dietro.

— Hum ! mormorò la Matilde, o mi sbaglio, o il caro uomo non ve lo perdonerà più.

— Cosa m'importa se Sofia mi ama ancora? esclamò il pittore.

— Quando Sofia riapparve, Maurizio cogli occhi scintillanti dalla gioia si slanciò al suo incontro: — Ebbene! le disse, siete adesso sicura della verità?

— Sì, sì, rispose Sofia — senza corrispondere però allo slancio di suo marito — ma forse abbiamo avuto torto... Il mio padrino è andato via corrucciato.

Un brivido colpì Maurizio nel cuore; lasciò cadere le braccia e non abbracciò sua moglie.

Fu ancora peggio allorchè la nuova della ridicola scena giunse all'orecchio degli sposi Sorbier. Il vecchio congiunse le mani con aspetto desolato, la moglie diede delle forti grida e dimandò se il genero fosse divenuto matto. Vuol rovinarci! diceva. Beffarsi del padrino di Sofia... di un uomo cotanto ricco!... Corse da Matilde e la supplicò di conservare il segreto della scena delle dichiarazioni; disgraziatamente la de Villeaux, la quale non poteva ricordarsi del signor Closeau ai piedi di Mimi Soleil, senza ridere colle lagrime, la raccontava a tutti quelli che incontrava. Chiusa la porta, dimenticava il giuramento dato, e non la finiva mai in raccontare l'incredibile eloquenza, ed il fuoco pacato dell'armatore, ringiovanito dall'atmosfera di Parigi. Sofia pure, trasportata dall'esempio, spesso rideva fra un piccolo cerchio di amici intimi; e ben presto tutti coloro che frequentavano la casa dell'antico banchiere, furono istrutte dell'avventura ne' suoi più piccoli dettagli. Delle leggiere allusioni, ed un rumore fecero avvertito il signor Closeau du Tailli.

Una mattina questi si presentò da Maurizio; nulla era cambiato in lui, aveva lo stesso sorriso come il medesimo abito.

— Non è qui vostra moglie? disse.

— Qui nò, ma credo in camera sua.

— Oh! da là vengo... Doveva parlarle, ma voi potreste incaricarvi della faccenda... Avete carta e calamajo?

— Sì, per far che?

— Per scrivere e firmare una ricevuta di trenta mila e qualche centinaio di franchi che vi consegno.

— A me ?...

— Essi appartengono a vostra moglie', ma nella sua assenza la firma del marito vale lo stesso. Ecco qui i biglietti di banca. Contate e notate le cifre delle somme in lettere. — Adesso, che il conto è fatto, siamo in pace... Eh! eh! trentamila franchi che vi piovono dal cielo, ciò non vi fa ridere, voi che ridete tanto bene?

Maurizio era sulle spine; questa somma che incassava, della quale non conosceva la pervenienza, il tuono del signor Closeau ed una specie di sorriso che gli sfiorava gli angoli della bocca, tutto lo sorprendevo. Egli temeva di aver offeso un uomo al quale era obbligato, e per un movimento spontaneo gli stese la mano. — Mio caro signor du Tailli, gli disse, è successo qualche cosa che non comprendo... avete qualche cosa sul cuore. . . Se ho potuto dispiacervi, ditemelo.

— Cosa debbo dirvi? Siete giovane e lo scherzo vi piace, tanto meglio... Quando l'occasione si presenta, anch'io rido... Dunque prendete questa moneta e non pensate a nulla.

L'armatore piegò il ricevo sottoscritto da Maurizio, e lo intascò. — A rivederci, riprese; direte a Sofia che son venuto.— Diede una forte stretta di mano al pittore ed uscì. Appena sua moglie rientrò in casa, questi le parlò della visita del suo padrino e della somma lasciatagli. — So di che si tratta, disse Sofia, ma perchè l'ha restituita?

Sofia gli raccontò che questa moneta proveniva da piccole somme che aveva economizzato su i regali che riceveva ogni primo dell'anno, all'anniversario della sua nascita, e in altre solenni circostanze. Il signor Closeau si era incaricato di farle fruttare. Di tempo in tempo le batteva sul viso. — Sta tranquilla piccina, le tue economie partoriscono, diceva egli, e i giorni di gala le portava delle piccole cose, che pagava colla sua parte di benefici negli affari ove l'impiegava. Col capitale acquistato

voleva, più tardi comprare nelle vicinanze di Trouville una casa di campagna, dove si era convenuto che Sofia gli avrebbe riserbato una stanza per la stagione delle acque.

— Cosa ne faremo di questo danaro? Domandò Maurizio.

— Conservatelo, in seguito si vedrà.

Il signor Isidoro non divideva l'indifferenza di Sofia. Era rinchiuso nella sua camera e leggeva il giornale della sera, quando la nuova di questa restituzione gli giunse. Fece un salto dal suo seggiolone: — Ha reso i trentamila franchi! tutto è finito, gridò.

Sofia, sorpresa lo guardò.

— Tu non comprendi questo, tu! riprese. È stata quella sciocchezza dello studio che l'ha portato a questo... Ah! vi siete divertiti a sue spese, vi siete beffata di lui. È stata una bella idea che avete avuta! Corri appresso all'eredità adesso, corri presto!... Gli uccelli sono snidati.

— Ma, balbutì Sofia, io non sapeva!...

— Non lo sapevi!... Tuo marito però non l'ignorava, lui!... Mi ero sgozzato a farcelo comprendere!... Il bel l'affare, quando per un po' di gelosia non saresti morta, ed il tuo padrino, che noi avevamo un manifesto interesse a carezzare, sarebbe ancora nostro amico. Perdere una successione simile per un insignificante viglietto!... La morale di tuo marito è tanto suscettibile, che s'infierisce per quattro linee di scarabocchi. Essa ti costa due milioni mia cara, questa virtù.

Il signor Isidoro era fuori di sé; percorreva la stanza a grandi passi: — Dunque, cosa ne dici? rivolgendosi verso la moglie.

La signora Agata che lavorava di tappezzerie all'angolo del cammino, e che non si era mossa, alzò gli occhi.

— Io!... Io me lo aspettavo... Dalla parte del signor Maurizio di Treuil, nulla più mi sorprende; me ne lavo le mani però, non sono stata io che l'ho scelto!...

Il famoso, *non sono stata io che l'ho scelto* stava in bocca della Sorbier come una frusta in mano di un car-

rettiere ; essa se ne avvaleva per sferzare suo marito ed esasperarlo.

— Ebbene, gridò questi furioso, se si è fatto una bestialità, si può anche rimediarla !

X.

Il risultato più certo di questa avventura fu, che il signor Isidoro si diede anima e corpo al partito della moglie. Maurizio era accusato d'ingratitudine verso colui al quale tutto doveva.

Finchè le cose rimasero nel dominio del pensiero, il vecchio banchiere non profferì un accento per lamentarsi. Dal momento però che si traducevano colla perdita di una successione da lungo tempo agognata, il vecchio sangue di *Sorbier il Lupo* aveva ribollito nelle sue vene. Era stato punto sul vivo, e la ferita sanguinava. Nella persona di suo genero, che aveva accettato in considerazione della eredità assicurata a sua figlia dal du Tailli, non vedeva altro che un nemico incaricato della ruina della sua casa. Da quel giorno si ricordò delle somme, che da quanto diceva il signor du Tailli, Maurizio ricavava dalla vendita de' suoi quadri. Cosa n'erano divenute quelle somme favolose che il governo e gli amatori facevano a gara di offrirgli, e perchè non glie lo avevano mai fatto conoscere ? Sarebbe stato a dire, che Maurizio de Treuil, nel mentre che aveva tutto a suo desiderio, si riserbava di vivere sotto il tetto de' parenti di sua moglie come il topo della favola nel formaggio ? Le allusioni non si fecero molto aspettare da per tutto, e tutto formava pretesto per dargli avviamento. La presenza di un terzo non disturbava punto la coppia Sorbier.

Nel momento più forte di tale irritazione, una sera si presentò il signor de Courtalin in casa Sorbier, il quale esaminava un libro di conti accanto alla moglie. Essi erano soli, ed il deputato lo sapeva, ma finse grande sorpresa.

— Oh ! disse la signora Agata , Sofia non voleva uscire , ma suo marito l'ha trascinata. Trattavasi di un pranzo dal signor Duverny, e di una prima rappresentazione non so dove.

— Ed il signor de Treuil ha pagato il palco ed il pranzo col prezzo de' quadri che non fa mai, disse il signor Isidoro.

— È un'artista, rispose il deputato.

Il signor de Courtalin nel venire a disturbare il colloquio de' due sposi Sorbier, aveva preventivamente stabilito il suo piano. Ciò che aveva potuto scorgere dall'intimo della famiglia Sorbier, e le prove marcate di favore colle quali la padrona di casa l'accoglieva sempre, gli avevano fatto credere che fosse giunto il momento propizio per occupare il vecchio banchiere in ordine alle mine di carbon fossile, e di piombo argentifero che gli erano state accordate, e per le quali aveva bisogno di capitali, come i grani seminati nei solchi hanno bisogno di acqua e di sole. Egli risolutamente avventurò la questione.

— Vengo a reclamare i vostri buoni consigli, disse, indirizzandosi al signor Isidoro, e tirando un foglio dalla saccoccia. Mi sono addossato un affare di mine importantissime sulle buone relazioni ottenute. Delle persone che presiedono all'amministrazione generale, ed avvicinano il governo, sapendo che voi mi accordate la vostra amicizia, mi hanno alacremenente premurato a consultarvi, essendo essi stessi interessati in questo affare. Siete tenuto per uno de' luminari della finanza, e, per mia fè, a rischio di essere importuno, ho ceduto alle loro istanze. Ecco qui una nota di parecchie cifre che vi daranno una idea di queste mine e di ciò che rendono. Questo qui è pel tutto assieme dell'operazione; in quanto a' dettagli sono qua io per darveli.

Questo breve discorso produsse un eccellente effetto. La casa di Etampes e le occupazioni che dava al signor Sorbier non bastavano alla sua attività. Spesso la noia lo assaliva la sera. Nulla di meglio poteva allora sve-

gliarlo che una scrittura piena di cifre. Stese la mano e prese la nota che gli offrì il deputato colla fretta ingorda di un ragazzo che strappa un dolce squisito.

— La signora perdonerà la mia indiscretezza? riprese il deputato. Se osassi sperarlo, verrei domani ad implorare il mio perdono offrendole il palco del ministro al teatro francese. Non è una prima rappresentazione, ma si fa ciò che si può, reciterà madamigella Rachel.

Apparire nel palco del ministro! La signora Sorbier abbagliata, il primo pensiero che ebbe fu alla cuffia che doveva mettere in questa solenne serata, e l'occhiata che diede al signor de Courtalin gli fece conoscere che avrebbe avuta in essa una fedele alleata.

Il deputato avendo aggiunto che temeva di stancare la signora trattando alla sua presenza di operazioni progettate. — Oh! rispose Isidoro, Agata intende molto bene al par di me questa specie di affari; possiamo benissimo parlare.

Costui era già come un vecchio procuratore fiutando in mezzo a mille scartafacci gli elementi di un lungo processo. Gli brillavano gli occhi, e le labbra pareva che carezzassero, nel computare le cifre date ad esaminare. Nulla poteva distrarlo dallo studio. Cavò da una saccoccia un taccuino ed un lapis, ed incominciò a prendere delle note, silenzioso lavoro che frammischio di brevi esclamazioni dove il dubbio e la soddisfazione avevano una ugual parte.

Sul bel principio, disse: — L'affare mi sembra ottimo se però le cifre sono sempre esatte, poichè, e voi lo sapete, tutto dipende da questo, e vi è l'arte di aggrupparle; ma con i pezzi di appoggio che mi apporterete, noi le discifreremo. D'altronde credo bene che colui che mi farà prendere un 3 per un 5 non sia ancora nato.

Il vecchio banchiere si pose a ridere, ma in un modo stridulo che somigliava al rumore di una lima sul ferro: — Avete qualche forte interesse in questo affare? riprese egli sfogliando lo scritto colla punta delle dita.

— Un centinaio di migliaia di franchi, forse dipenderà da me di triplicarli o ridurli a zero.

— Hum! Cento mila franchi è qualche cosa... Io aveva una ugal somma impiegata con quel birbante che me ne ha truffato dieci mila, e credo avervene raccontato l'istoria.

— Sì, rispose il signor de Courtalin, che l'aveva imparato a memoria.

— Il miserabile! quante cose mi ha impedito di fare. Negli affari il contante è tutto, e le vostre mine, belle che sieno, non valgono nulla in ragione del capitale impiegato. Domandatene a mia moglie.

— Saremo sole nel palco del ministro? domandò la signora Agata.

— Il palco è per voi esclusivamente, e se vi farà piacere potrete invitare chi vi aggrada.

— Quando è così scriverò alla signora de Vitteaux, ed a quella contessa in casa della quale ci ha presentato ieri.

Il signor Sorbier faceva un'addizione. Il deputato volle tentare un gran colpo, e disse:

— Vi domando perdono, mio ottimo signor Sorbier, se ardisco farvi una questione. Da che deriva che non avete ancora il nastro rosso alla bottoniera del vostro abito.

— La croce d'onore?

— Sì, la croce d'onore. Mi son ricordato che voi avete esercitato ad Etampes delle funzioni amministrative, che non sono rimaste punto infruttuose per la città. Più, mi è stato raccontato che avete pubblicato sul commercio de'grani, giusta la crisi del 1846, una memoria che fece impressione. Si sono trovati de' documenti preziosi, e ognuno li consulta con vantaggio. Mi stupisco che avendo tali titoli da far valere, nessuno ha pensato a domandare per voi una ricompensa al vostro giusto merito.

Il signor Isidoro lasciò il lapis accanto al quaderno. — Non sò, disse commosso; sembra che sia difficilissimo...

— Difficile, sia; impossibile, nò... Ben'altri che non hanno il vostro merito, sepperò ottenerla.

— È vero, disse la Sorbier.

— Non dico di nò, riprese il banchiere, e forse riflettendoci meglio, avrei trovato che questo pezzetto di nastro non disdicesse alla mia bottoniera, come sull'abito di tanti che non si conoscono; ma i miei affari assorbono tutto il mio tempo, d'altronde si dovrebbe dimandare...

— Ah! mio caro signore, conosco qualcuno che vi risparmierebbe questa pena, se però lo autorizzate.

L'emozione faceva tremare le mani aggrinzite del vecchio.

— Voi? gridò la signora Agata.

— E fin da domani ne parlerò al ministro, se però volete accettarmi per padrino.

— Ah! con tutto il cuore vi abbraccerei se avessi l'età di mia figlia!

— Eh! ma... rispose il deputato abbracciando la signora Sorbier e baciandola sulle due guance, se avreste l'età della signora de Treuil, vi disputerei a vostro marito.

Questo complimento di un gusto dubbio piacque alla signora Agata. Ella rivolse uno sguardo a suo marito che voleva significare:

— Ecco l'uomo al quale abbiamo preferito un meschino pittore! Egli si vendica del vostro disprezzo co' benefici!...

— Dite! continuò il signor Isidoro un poco rimesso dal suo turbamento, come avete saputo che ho, tempo dietro redatta questa memoria sul commercio de' grani?

— Non ho fatto altro che ascoltare... Sere sono in una riunione di deputati se ne parlava. Non avvi capo di servizio al ministero di agricoltura e commercio che non l'abbia sulla sua scrivania.

Il deputato mentiva come un programma — Il caso aveva fatto tutto, fu un giorno che cercando de' libri vecchi sulla spiaggia d'Orsay si era imbattuto nella memoria del signor Sorbier nascosta in un ammasso polveroso di libercoli. Il nome lo colpì; l'aveva aperto e comprato pagando dieci centesimi, lo portò seco.

— Oh! ecco quà, aggiunse ridendo, voi neppure conoscete il valore di ciò che avete fatto.

Il signor Isidoro restò convinto che scrivendo quell'opuscolo, destinato in origine a chiarire un processo pendente innanzi la corte reale d'Orleans, aveva fatto un capo d'opera.

Come un'abile oratore, il de Courtalin si alzò per non diminuire l'effetto prodotto — Domani dunque mi metterò all'opera, disse; non dubito del successo, ma non m'incolpate se non vi riesco a primo colpo... La giustizia ha i piedi zoppi.

Al momento di oltrepassare la soglia, si fermò: — Lascio qui queste note; se la cosa vi conviene, mio caro signor Sorbier, tenetelo come affare vostro.

— Ah! gridò la signora Agata, appena uscito, certamente il signor Maurizio non avrebbe pensato alla decorazione per voi!

Il deputato poté nel giorno susseguente accorgersi che aveva colpito giusto e con forza. In tutte le ore era ben accolto e con festa nella casa del vecchio banchiere; non vi erano riunioni o feste senza di lui; la padrona di casa gli prestava tanta fiducia che lo portava ad esempio in tutti i momenti. Nello stesso tempo che la moglie vantava il suo buon gusto, lo spirito e l'eleganza delle maniere, il marito dava a credere che era un uomo abile ed intelligente. Cosa strana! il signor du Tail- li, che fino a quel momento aveva cupamente minato il suo credito nella famiglia Sorbier, si mostrava suo aderente molto più che avversario. Da questo lato, il deputato era quasi certo della riuscita, ma senza trascurare nulla per l'esecuzione de' progetti da quali dipendeva l'avvenire della sua fortuna, e della doppia intrapresa che aveva messo in campo. Si era da principio accorto della poca simpatia che aveva ispirato il pittore alla suocera, ed era troppo pratico del mondo per non prevedere che la Sorbier gli sarebbe stata, piuttosto un'al- leata che nemica. Aveva in suo favore tutto l'odio che essa nudriva contro Maurizio, ed era già molto. Tale sen-

sibile favore gli permetteva di presentarsi in tutte le ore nella famiglia Sorbier, e di penetrare nella intimità di Sofia, presso la quale era prostrato come la fenice ed il fior di pisello, senza eccitare alcuna osservazione. Sebbene costei avesse mostrato molta indifferenza, il signor de Courtalin non si occupava punto della difficoltà che poteva incontrare, l'affezione che Sofia portava al marito non gli pareva nè molto sentita, nè stabile. Era quel sentimento freddo e subordinato quello insomma che una giovinetta accorda sempre al marito che l'è stato dato a condizione che non sia mal fatto, né sciocco.

A misura che il barone stabiliva il suo impero, Maurizio per effetto dello stesso principio, perdeva quel terreno sul quale non si era mai stabilmente posato. Non si domandava più il suo parere, neanche nelle più piccole circostanze delle giornaliere abitudini. Era soltanto prevenuto del giorno che si andava al ballo in casa della signora Vitteaux, per andare a sentire della musica nella sala d'Herz. La sera, nel momento di andare a tavola, Sofia l'avvertiva d'indossare un'abito nero essendovi de'convitati a pranzo. La mattina alzandosi dal letto sapeva che la moglie, e lui compreso, erano impegnati ad una messa di nozze, o ad una riunione di carità. Il più il pittore metteva una cravatta bianca e saliva in carrozza senza rispondere; rare volte si lasciava sfuggire qualche leggiera esclamazione.—Ah! un altro concerto, diceva, suonate sopra sinfonie... Se a te fa piacere io rimango. — Forse la signora Sorbier, che tutto disponeva, ispirata senza accorgersene dal deputato, avrebbe desiderato maggiore opposizione, una lotta che avrebbe potuta determinare un urto ed uno scoppio; ma la pazienza di Maurizio era inalterabile; lasciava fare e non si corruciava. Era meno che pazienza, indifferenza. Quando le cose non toccano direttamente il proprio onore, si hanno taluni riguardi che non si lasciano indovinare, nessuna cosa può tirarli dalla propria tranquillità. Le semplici sciocchezze della vita quotidiana, le piccole miserie, le tracasserie, le contrarietà di tutte le sorti

che promuovono le volgari o cattive abitudini, non producevano più su lui alcuna impressione, come non producono sul cristallo il calpestio ed il mormorio di mille insetti. Non era perchè non vedeva nè comprendeva, ma perchè dava alla puerilità ed alle impertinenze della suocera una latitudine di piena libertà di movimenti senza punto urtarli al di là del cerchio che si era tracciato, riserbavasi di esser circospetto. Ad onta di tutte queste noncuranze e maneggi poco prudenti, usavano un'altro mezzo. Molte persone l'avevano scorto e si meravigliavano della indifferenza di Maurizio. Questi spiriti delicati de' quali non avviene penuria nella società, volevano vedere tutt'altro che la indifferenza spirituale di un carattere nemico delle dissensioni. — Bisogna dire che soffra tutto, diceva taluno, ha sposato una donna ricca! — Il pittore non dava retta ad alcuno; sperava sempre di ricondurre Sofia, ed aspettando, si contentava della propria stima.

Dopo la scena che aveva allontanato il padrino di Sofia, la signora Agata affettava di non presentarsi più nello studio di Maurizio, e ad imitazione della madre Sofia praticava lo stesso. Si era desiderato che il pittore avesse fatto delle scuse al signor du Tailli; ma su tal punto era stato inflessibile, e la moglie non aveva ardito riparlare — Diamine! ridendo aveva detto, egli non dovrebbe fare altro che perdonarmi per ricominciare. — Gli amici di Maurizio certi di non incontrarvi l'odioso armatore ed i suoi corpetti gialli, l'uno dopo l'altro erano tutti ritornati. La loro presenza aveva ricondotta quella vita e quella allegria d'altra volta nell'interno rimbombante ancora delle inutili ciarle, e delle insopportabili conversazioni del giorno precedente; ma questi nuovi visitatori furono per la signora Agata inesauribile soggetto di recrimine. Gli amici del pittore infangavano la scalinata; alcuni non si erano scostati quando l'avevano incontrata sotto il portone, taluni altri fumavano sempre, e facevano pulire la sua casa come una bettola. Ve n'era uno fra gli altri chiamato Lambert, il quale

portava un *paleto* che il più meschino servitore non avrebbe indossato. Era veramente impossibile di ricevere questi signori. Si vedeva chiaramente che non erano andati mai in una casa distinta. Un giorno che era ritornato su tale articolo con maggior veemenza delle altre volte: — Non temete nulla, mia carissima suocera, rispose Maurizio, quelli signori, come voi li chiamate, non sono entrati nel mio studio che a condizione espressa di non andare più oltre.

La Sorbier divenne di scarlatta. Il nome di carissima suocera le lacerava le orecchie. Maurizio lo sapeva e perciò si permetteva questo solo epigramma.

Un giorno Filippo entrò inatteso con Laura sua moglie nello studio. Sai, gli disse, noi non siamo contenti di te. — Cosa fai da tre mesi?

— Lavoro...

Filippo alzò le spalle. — Tu imbratti tutto al più, riprese. Cosa vedo là, sotto il tuo pennello? Un cattivo pezzo di tela con due alberi ed un mulino, una inezie, tutta al più buona a sospenderla in una qualche sala di una di queste baronesse delle quali tua suocera coltiva le cuffie a fiori! Hai tu preso lo sgrigno pesante del papà Sorbier per coricarti come in una poltrona?

Maurizio attraversò una parte dello studio, fece girare un cavalletto, e tirando una cortina di saia verde che lo copriva, mostrò allo sguardo stupefatto di Filippo un gran quadro mezzo abbozzato.

Laura diede un grido d'ammirazione. — Ah! Come è bello!

Filippo battè sulle spalle dell'amico. — Così va bene, gli disse, questo si chiama lavorare! Ma perchè non dirlo a tutta prima?

— Voleva aspettare ancora un mese, tutto al più sei settimane, e poi dirti, Guarda.

— È molto tempo che hai principiato questo quadro?

— Dal momento che sono libero! Ah! tu non sai, Filippo, che mi trovo qui come bloccato. Nessuno entra più da me, neppure il barone Giraud de Mervejols. La

presenza de' miei amici ha fatto decretare il blocco continentale intorno al mio studio, ed io non tento alcuna sortita per liberarmene.

— E Sofia? domandò Laura.

— Sofia, rispose Maurizio esitando, viene qualche volta, anzi molto spesso... si siede là vicino a me, mi vede lavorare, mentre che la sua agile mano spinge l'ago nella trama. M'incoraggia col suo sorriso, ed io la istruisco di cose che non conosce. Il sangue dei Sorbier non ha soffocato il suo giovane e confidente cuore; essa mi comprende e m'indovina, ed io provo una tranquillità singolare ad obliare il tempo accanto a lei. Poco fa, Sofia era qui...

— Di tal che conosce questo abbozzo?

— Certo, ero in sua compagnia quando ne ho concepito il pensiero, ella me lo ha ispirato; sua madre poco fa l'ha fatta domandare per una passeggiata, e con dispiacere mi ha lasciato. La madre la tiranneggia. Se fosse sola e libera della propria volontà, starebbe sempre a me vicino...

— Egli mente! pensò Filippo, il cui penetrante sguardo si fissava in quello di Maurizio.

Tutto quello che udiva gli produceva l'effetto di allegre parole sulle quali un maestro fantastico avesse composto un motivo funebre. Volle troncare la conversazione e propose all'amico di andare a pranzo da lui, in compagnia della Sofia, il sabato prossimo.

— È l'anniversario della nascita di Laura, aggiunse, voglio festeggiarlo in compagnia di pochi amici che amo. Ve ne saranno quattro, ed ecco perchè non invito i signori Sorbier, il mio servizio di tavola metterebbe orrore... Restiamo intesi?

— Certo.

La stessa sera, Maurizio partecipò questo invito a Sofia la quale accettò senza esitazione. Giammai il pittore si era creduto più felice; gli pareva di essere padrone assoluto di se stesso e della moglie. Con qual trasporto la strinse al suo cuore e la baciò in mezzo della

fronte! Con quanta espansione e con quale entusiasmo le parlava! Iddio non gli aveva dato gli occhi tanto sfogoreggianti, una fronte tanto aperta, un profilo sì fino e tanto dolce, una grazia tanto seducente per spandere nel suo cuore il sentimento del giusto e del bello; egli non aveva rinchiuso una particella senza calore e senza vita in quel corpo pieno di gioventù e di freschezza. La missione di Maurizio era di risvegliare in lei tutto ciò che era assopito, di rianimare ciò che era mulo e ghiacciato.

— È singolare tutto quello che mi dite, rispose Sofia, la quale ascoltava il marito senza molto comprenderlo; giammai il signor de Vitteaux ha detto a sua moglie simili cose. Ella provava un grato miscuglio di sorpresa e piacere; mezza incredula, e mezza compiaciuta, Sofia subiva la doppia influenza della gioventù e dell'amore, e credeva anche di amare.

Al primo annunzio che ebbe la madre dell'invito di pranzo di Maurizio e sua figlia, dichiarò ch'era impossibile, e che Sofia non ci sarebbe andata.

— E perchè? domandò il pittore.

— Sofia ha dunque dimenticato che dobbiamo andare quella sera in casa della signora Matilde? Glielo abbiamo promesso.

— Per sabato venturo?

— Certo; sì! per sabato... Trovo singolare che lo hai dimenticato, figlia mia; il signor de Courtalin ha promesso mandarti un mazzolino di fiori. Dunque vedi bene che non è possibile andare in casa Duverny.

Maurizio insistè. Si potevano passare dieci sere in casa della signora de Vitteaux, ed un'anniversario non poteva posporli. Due persone di meno in una vasta sala ove la calca più brillante al certo vi era riunita, chi se ne sarebbe avveduto? L'assenza di due amici faceva un vuoto spaventevole alla piccola tavola dove Laura aspettava la Sofia. In quanto al mazzolino del signor deputato, aggiunse Maurizio per finirla, ne manda spesso perchè uno di essi resti in anticamera.

— Cosa volete significare con ciò? gridò la signora Agata.

— Ah! nulla che non comprendiate perfettamente, replicò il genero. Ecco, Sofia che non parla, mi ha perfettamente compreso.

— Io? disse questa divenuta di carminio.

— Sì, voi, mia cara Sofia... ma io vi conosco, e so che non è vostra colpa che il signor de Courtalin vi trovi la più bella e seducente delle donne che frequentano la casa della vostra signora Matilde. Tale è anco il mio sentimento; trovo soltanto che mette troppa insistenza a provarmi che divide la mia convinzione.

La Sorbier congiunse le mani. — Ella gridò: Dimenticate voi che parlate innanzi la madre di Sofia, signore?

— Lo calcolo tanto poco, che senza l'incidente del mazzolino che voi stesso mi avete richiamato alla memoria, non avrei fatta alcuna allusione alla assiduità di questo caro deputato. In breve, si tratta di Filippo, e non del signor de Courtalin. Voi v'incaricherete di far conoscere la nostra dispiacenza alla signora Matilde, in casa della quale non anderemo. In quanto al mazzolino, suppongo che Sofia non ci leghi alcuna importanza; d'ora innanzi essi potranno restituirsi al loro proprietario.

La signora Sorbier fece una smorfietta, di cui Maurizio ben conosceva il significato, e soggiunse con calore: che opinava che il signor de Treuil troncasse prontamente la questione scrivendo a Filippo che un impegno antecedente gli privava del piacere di godere del suo invito, come gli aveva promesso. La sig. Vitteaux era una donna di mondo, suo marito faceva parte dell'aristocrazia de' banchieri e poteva esser di vantaggio alla famiglia, bisognava dunque romperla con lei, giacchè non ammetterebbe alcuna scusa pel pranzo del signor Filippo. D'altronde il vero posto per Sofia era la società, alla quale apparteneva, tanto per nascita che per educazione, alla fine era sua madre, ed era bastante che esternasse il desiderio di avere sua figlia con lei, perchè il marito avesse, senza esitare, dovuto condiscendere.

A questo punto della discussione Sofia s'interpose.

— Ebbene, disse, anderò prima in casa di Filippo, indi passerò la serata dalla Matilde.

Maurizio dimenò il capo: — È impossibile, sarebbe lo stesso di trattare Filippo da gran signore, e Filippo è mio amico . . . Finito il pranzo, resteremo.

— Questo sa di tirannia, gridò la Sorbier. Tutti sanno a Parigi che si è libero di fare ciò che piace. Dopo che Sofia aveva condisceso ai voleri di suo marito, sarebbe stato grazioso che questi cedesse, ma il signor de Treuil credeva obbligata la sua dignità a non piegarsi mai, e non sapeva più che inventare per contrariar tutti.

Maurizio non rispose, e la discussione cessò; ma si separarono malcontenti l'uno dall'altro. Matilde prevenuta dall'amica fece molto strepito. In un momento avrebbe esaurito tutto il vocabolario de' paroloni adoperati da alcune donne della società nelle più puerili circostanze. Giammai si sarebbe consolata dell'assenza di Sofia, e sarebbe stato per lei uno *spaventevole dolore*; non avrebbe *giammai supposto* Maurizio, che ella *magnificava* per ogni dove capace di sì *nera ingratitudine*; cosa tanto *dispiacevole* non poteva mai *sopraggiungerle*, la sua festa era *annientata*!...

Lo studio di Maurizio, invaso da lei, rimbombava dei suoi rimproveri e de' suoi lamenti per un quarto d'ora e più, e non andò via se non quando il pittore l'assicurò di desistere dalla sua *odiosa risoluzione*.

— Eh! Dio mio! gridò Maurizio impazientito all'ultimo segno, quando la vide scomparsa dallo studio, non potevate sbarazzarmi di questa matta?

La suocera alla quale questa apostrofe era stata diretta, guardò Sofia. La signora Matilde una matta! questa donna tanto amabile, sì graziosa, cotanto distinta, il modello dell'eleganza Parigina! Cosa v'è da sperare da un uomo che tratta la de Vitteaux da matta? . . . Dopo tutto questo ha anche accusato il signor barone de Courtalin di farti la corte!

Sofia, lungi di aver dimenticato l'allusione diretta che il marito le aveva fatto sul proposito dell'assiduità del bel deputato, non aveva ardito ritornare su questo punto così delicato. Ella, non era immune di corruccio da questo lato. La madre che non aveva la stessa ragione per tacersi, e che sentiva il pungolo di tormentare Maurizio, non mancò all'occasione di una visita che il barone fece nel loro paleo per ritornarvi sopra. — Badate bene disse al genero, non vi lasciate offuscare perchè ha offerto de' *bon-bons* a Sofia.

— Che significa ciò? domandò la Matilde che sedeva accosto a Sofia.

— È il signor de Treuil che fa il geloso!... E di chi, Dio buono! del signor de Courtalin che viene in casa nostra per noi!

— Bah! veramente siete geloso?

— E di che maniera rispose la Sorbier; ma è un Orosmane, un Otello! Sofia ha paura la notte; ove mai il signor de Courtalin perde il suo fazzoletto, è morto...

Sofia agitava violentemente il ventaglio, ed affettava di guardare coll' occhialetto una Inglese la quale aveva fatto rivivere la moda de' turbanti, e Matilde che sapeva come contenersi sulle intenzioni del deputato, si pose a ridere guardando Maurizio: — E che degli insignificanti complimenti, qualche parola al vento, irriterebbero un artista!... Cosa direste se foste al posto di mio marito?

— Non ho l'onore di chiamarmi de Vitteaux, disse Maurizio.

— Sofia vi ha male avvezate colle sue adorazioni e le sue sottomissioni... Ma mio caro signore, è nostro diritto l'esser corteggiate... Cosa diventeremmo senza questo... Se vostra moglie ha soggiogato il signor de Courtalin, dovreste congratularvene... Così bella vittoria!... Un uomo fin' ora invincibile... Egli ha attraversato trenta saloni, senza che alcuna abbia potuto rimuovergli il cuore!... Ah! Sofia, s'è vero che lo avete sommerso, è un gran bell'esordio!

La condizione di un marito che si spaventa di un qualche molto galante indirizzato a sua moglie è sempre un pò ridicola. Maurizio si tacque, ma l'indomani prese in disparte la suocera e le disse :

— Voi nulla credete di quanto vi ho detto riguardo al signor de Courtalin?

La Sorbier alzò le spalle... Ecco qui una pazzia della quale mio cugino si è astenuto di far parola quando vi ha presentato alla Colombaja.

— Ebbene, io m'incarico di farvi conoscere che non ho torto... Soltanto obbligatemi di non parlare di questi particolari intimi in pubblico.

— Cosa intendete dire con questo pubblico? La Matilde al certo?... Ieri era una stravagante, oggi è divenuta pubblico! Siete molto obbligante pe' miei amici. Ah! se si direbbe lo stesso di Filippo o del Lamberto!

Maurizio fece un amaro sorriso.

Il giorno che doveva aver luogo il pranzo in casa di Filippo, Sofia scossa dalla madre, protestò a Maurizio, che qualora non voleva andare in casa della signora Vitteaux, ella, a sua volta ricusava di accompagnarlo, e non anderebbe nè dall'una nè dall'altro. Maurizio insistè. Sofia restò irremovibile. — Se sapeste la pena che mi cagionate, disse Maurizio.

— Se veramente mi amereste, consentireste ad un accomodo da conciliare il tutto.

Una lagrima scorgò dalle pupille di Sofia, il pittore che non poteva vedere neppure l'ombra di tristezza sulla fronte della moglie, esitò, Sofia vide il suo stato ne profitò, e riprese.

— Filippo è intelligente; comprenderà questo capriccio di figlia che cede a sua madre...

Un giorno anderemo a prenderli e pranzereemo in compagnia di Laura al padiglione di Errico IV. Se volete, la mia toletta sarà presto fatta... Pochi fiori ho a mettere ne' miei capelli, sarà l'affare di un momento, e nel mentre che parlava, aveva poggiata la testa sulla spalla del marito. La sua voce era tanto tenera quanto

carezzevole lo sguardo! Maurizio sedette. Dopo pochi istanti Sofia riapparve sfolgoreggiante di bellezza. Saltò nella carrozza battendo le mani. — Alla buon'ora, così vi amo!

Ma la noia presiedè al pranzo di Filippo. La elegante toletta che Sofia aveva fatta, pose una specie di ghiaccio e di malcontento in quella modesta compagnia; la gaiezza di Laura, e la loquacità di Filippo non furono da tanto per ravvivarla. Si parlò del quadro che Maurizio aveva incominciato. Alla sorpresa di Sofia, tutti si accorsero che ella ignorava tutto. Questa inattesa scoperta fece nascere nuovi imbarazzi fra i convitati. Sofia brontolò e Maurizio ne arrossì. Egli aveva ingannato Filippo, ed il velo dietro il quale aveva provato di difendere Sofia era quasi lacerato. Alle nove, più volte Sofia aveva guardato l'orologio. Alle dieci, e nel momento che Maurizio parlava con calore a Filippo di una commedia che era molto piaciuta si alzò: — Questi amici ci scuseranno, disse, la festa della signora Vitteaux finisce col ballo, è tempo di partire.

— Ah! è perla signora Vitteaux che ci lasci! disse Filippo... Divertiti bene!

Il ritorno fu imbarazzante. Maurizio non era contento di se stesso; Sofia provava di aver avuto torto; inoltre pensava, che la sua veste sarebbe stata, forse, maltrattata, ed accusava il marito di questo suo torto. L'effetto che produsse entrando nella sala della de Vitteaux la riasicurò e le rese porzione della sua allegria. Il primo valzer finì di consolarla. Dei confusi mormorii le avevano fatto intendere che era bella. Gli sguardi del deputato non tardarono a convincerla del suo trionfo. L'angolo dove raggiunse la signora Sorbier fu ben tosto circondato da un gruppo di ballanti. Ella dimenticò all'istinto Filippo ed anche un poco suo marito.

L'accoglienza della padrona di casa, ed i complimenti della Sorbier, ove traspariva l'ironia, non erano punto fatti per disporre il pittore ad una subitanea allegria. Si ritirò in una vicina camera, e si guardò intorno; non

scorse che delle facce ignote, il solo de Courtalin che faceva il galante:— Vi è di che morire! disse fra se.

Più tardi, nel mentre che parlava col signor de Mervejols, si accorse che il deputato scriveva con un lapis sulle stecche del ventaglio che Sofia aveva lasciato sull'angolo di un mobile per seguire il suo cavaliere. Maurizio non si mosse; ma all'ultimo accordo del valser si avvicinò al mobile e prese il ventaglio lasciato dal signor de Courtalin vicino al mazzolino di Sofia:— Potete leggere ciò che vi è qui scritto, disse alla moglie. La cosa è a voi diretta, almeno credo, da qualcuno che conoscete, e sarebbe commettere una indiscretezza leggere prima di voi.

Dal primo sguardo che Sofia rivolse sul ventaglio divenne di scarlatta:— Non... comprendo, rispose battendo.

Maurizio tirò il ventaglio dalle mani della moglie.

— Amico mio, mormorò ella, vi giuro.

— Cosa temete?... Non ho letto nulla, e nulla leggerò.

Lo sguardo di Maurizio arrestò Sofia che voleva alzarsi. Egli cercò il signor di Courtalin e lo trattenne.

— Scusate signore, disse con grande calma, la signora de Treuil mi ha incaricato di farvi osservare questo ventaglio... Voi avete scritto qualche parola non a lei diretta certamente; ella ve lo respinge acciò possiate prenderne copia, se ve ne sarà di bisogno.

Maurizio sorrise, ma il deputato lesse nel suo sguardo. Cosa sarebbe avvenuto della sua faccenda sulle mine se si risentiva e con alterigia rispondeva ad una impertinenza tanto ben mascherata?

La tradizione non permetteva neanche che si disgiungesse il marito. Il signor de Courtalin s'inchinò:— Ringraziate da mia parte la signora de Treuil, rispose... Spero che queste parole non saranno inutilmente spese.

Passò leggermente il fazzoletto sulla stecca del ventaglio e fece scomparire l'autografo che lo aveva tradito.

— Oh! certamente! rispose Maurizio; ma credete a me, allorchè scrivete pensate a non sbagliare.

Quando ritornò vicino alla moglie si accorse dello sguardo che la suocera gli diresse, la quale tutto aveva saputo dalla figlia.

— Cosa è stato, o cosa avete fatto? gli domandò.

— Nulla. . . Sofia soltanto vi dirà se mi sono ingannato.

— Oh! delle parole al vento, de' complimenti, . . . di quelle cose che tutti dicono ai balli! . . . Sofia mi ha tutto detto. . . Non valeva la pena d'inferocirsi tanto. . . Dove avete dunque vissuto?

Il signor di Mervejols venne a mischiarsi nel colloquio e lo fe' cessare.

— Stordita! mormorò la Sorbier all'orecchio della figlia. . . Se avevi torto, bisognava che andassi in collera! . . .

XI.

Maurizio non aveva voluto leggere ciò che il signor de Courialin aveva scritto sul ventaglio di Sofia. Gli si sosteneva che la cosa era innocentissima; la sua delicatezza gli aveva nuociuto. La signora Agata parlava di tutto questo con una asseveranza pronta e franca, la quale avrebbe fatto trasalire i suoi vecchi amici di Etampes, poco accostumati a maniere così scherzose. Il certo si è che ella era donna onesta tanto quanto la più irreprensibile, e giammai aveva avuto tempo di pensare ad altro che agli affari di casa fino all'età di quaranta anni, ed a quella età aveva abdicato senza regnare; ma trascinata e quasi sedotta dalla signora de Vitteaux, che per essa rappresentava quella distinta società ove anelava di penetrare, la Sorbier aveva adottato il suo parlare, e le sue idee. Le sembrava che tale società, ch'era l'Eden di Parigi, dovesse parlare come parlava ed agire la signora Matilde. Era dunque orribilmente volgare, e di una tale trivialità da opporsi alle abitudini ammesse ne' salotti i meglio frequentati, ed i saloni più eleganti. La signora Agata ornava il suo spirito alla moda e prendeva il tuono ridicolo, e volubile, come aveva adottato le ma-

niche alla pagoda e la crinoline. Essa non aveva tardato di raccontare al marito la scena del ballo, e l'aveva fatto a suo modo, avendo avuto cura di rendere il deputato più candido della neve, e di trasformare Maurizio in un personaggio feroce pronto sempre a mordere le persone. Il signor Isidoro non vide altro in tutta questa faccenda che la compromissione della sua decorazione, e scontentissimo di suo genero per aver tentato di farlo disgustare da colui dal quale l'aspettava.

Il signor de Courtalin dal lato suo non era meno inquieto pel seguito che poteva avere la sua imprudenza, si presentò subito in casa de' coniugi Sorbier. L'accoglienza che n'ebbe lo rassicurò interamente. Gli si tenne parola, celiando, sull'avventura del ballo, ed il papà Sorbier dichiarò, che avendo riflettuto, condiscedeva ad appoggiare col suo credito, ed i suoi capitali l'affare delle mine di Sant'Edme; presero appuntamento per trattare la cosa fondatamente. Il signor de Courtalin rispose a questo esordio colla sicurezza che il ministro aveva impegnata la sua parola per la decorazione. « Domani, anderemo alla sua udienza ed io vi ripresenterò. »

Il cuore del signor Isidoro balzò di gioia; ma da uomo accorto si astenne di esprimere la sua riconoscenza. — Ebbene! disse, per farvi onore, segnerò il contratto della nostra società subitocchè saremo confratelli in cavalleria.

Il deputato conosceva perfettamente il terreno sul quale camminava, volle far prova di magnanimità, e parlò di alcuni lavori di pittura che il governo faceva eseguire in un palazzo; egli aveva nominato il signor de Treuil, ed una galleria gli era stata riservata; sarebbe un affare di trentamila franchi.

— Che guadagnerà? grido il Sorbier.

— Certo, se accetta.

— Oh! fece il signor Isidoro col gesto di un uomo che non ha mai conosciuto l'idea che si possa respingere l'occasione di guadagnare una somma così forte.

All'ora del pranzo, il banchiere guardò Maurizio con

scaltrezza. — Cosa direste, signor genero, se vi si annunziasse che il ministro, il quale fra le sue attribuzioni ha quella de' lavori di arte, vi accordi una sala in un palazzo.

— Una sala a me? disse Maurizio, i cui occhi brillarono di un subitaneo fuoco.

— Sì, a voi... E sapete a chi dovete questo favore, signor geloso? aggiunse la suocera; al nostro amico de Courtalin; questa mattina è venuto egli stesso ad annunziarcelo.

— Vi prego ringraziarlo da parte mia, perchè, rifiuto.

Se il fulmine fosse piombato ai piedi de' due sposi non avrebbe prodotto uno scompiglio più violento. L'uno si dimenò sulla sua sedia; l'altra rivolse lo sguardo al cielo con stupore; per un momento le s'ingozzò la voce e non poterono articolare molto; ma ben presto immense rimostranze e interrogazioni seguirono a questo momento. Perchè Maurizio non accettava egli questa offerta? Non certo per le sue occupazioni? Sicuramente che ci rifletterebbe su tale determinazione, e risponderebbe con maggior premura all'attaccamento ed all'amicizia che mostra quel signore per tutta la famiglia. Fu una specie di mercuriale, una parola non aspettava l'altra.

— Seramente, voi non comprendete? Disse Maurizio.

— Nò, ripeterono a coro due voci.

— Allora non ho nulla da spiegarvi.

Appena alzatosi da tavola l'artista si ritirò nel suo studio. Di comune accordo la famiglia lo dichiarò matto. — È l'orgoglio, disse l'uno — E la poltroneria, rispose l'altro. Sofia soltanto vagamente indovinava la causa del rifiuto; lungi dall'approvare la condotta di Maurizio, ella lo biasimava. Non era troppa inflessibilità per un semplice motto galante, che la società consacra: allora bisognerebbe vivere in mezzo Parigi come una claustrale nel convento?

Col cuore fremente, Maurizio si era portato nello studio. — Ah! Quali esseri! mormorò. — Non erano però

trascorsi cinque minuti, provando di calmare la sua emozione, allorchè Mimì Soleil apparve repentinamente.

— Ah! vi trovo, disse, sia lode a Dio!

Il volto sì gaio di Mimì Soleil era sconvolto, gli occhi erano gonfi di lagrime. Maurizio le prese la mano, e gridò. — Ma cosa avete, Dio mio?

— Una grande sventura!... Voi solo, forse potrete liberarcene... Lamberto è perduto.

— Lamberto?

— Voi conoscete come viviamo... sapete Bidois, questo bravo giovinotto che cento volte avete veduto da noi...

— Appresso, appresso!

— Ebbene Bidois or sono tre mesi si trovava in condizione molto critica... Oh! egli non aveva fatto alcuna follia, sapete, era un sventura di famiglia. Si dicesse a Lamberto, che ha firmato delle cambiali per lui dopo che gli aveva dato quanto possedeva. Bidois aveva un parente sul quale fondava le sue speranze... Questo parente è morto repentinamente, e la fortuna va ad una serva, una specie di *Babet* come vien chiamata nella canzone, ed ecco che le lettere di cambio sono giunte al loro termine, e bisogna pagarle; l'usciera ha tutto preso, e noi non abbiamo più nulla... Questo povero Bidois fa pena. Lamberto si è condotto da Filippo, ma Filippo è andato a fare un giro con sua moglie per quindici giorni. Or ora portano via tutto per venderlo. Io ho pensato subito a voi e sono corsa contro il volere di Lamberto, che diceva: « Bah! presentemente egli è ricco... » Com'è asino! Appunto perchè siete ricco io sono venuta, io.

— Quanto vi bisogna?

— Oh! la somma è fortissima! trenta mila franchi!... e dove prenderli?

Mimì Soleil guardò Maurizio con sbalordimento; una lagrima irrigò la sua guancia. Essa rimosse lo sciallo sulle spalle con movimento febbrile. — Ah! se v'imbarazzo..., disse, io non credeva allora... ve ne domando

scusa... e non potendo più continuare, proruppe in singhiozzi.

— Ma non vi affliggete tanto, riprese il pittore. Siete matta a piangere così! Questo danaro, lo troverò... Per dinci! assolutamente bisogna che lo trovi... Tutto in un punto diede un grido... Ed io che non vi pensava!... dove aveva la testa?... Tenete, fanciulla mia, prendete quest'oro e portatelo a Lamberto.

E parlando in tal modo, Maurizio aveva aperto il cassetto di un mobile, ove altre volte aveva l'abitudine di riporre il suo danaro, e nel quale aveva rinchiuso la somma rimessogli dal signor du Tailli. I biglietti di banca erano ancora legati con una striscia di carta fermata colle spille. Raccolse delle monete di oro che formavano parte di questo capitale, e fe scorrere il tutto nella veste di Mimi Soleil.

— Prendete e partite presto. Quanto più presto giungerete tanto più presto il povero Lamberto sarà tranquillo.

Mimi Soleil rideva e piangeva insieme. Saltò al collo di Maurizio e l'abbracciò senza poter profferir parola; poi tutto in una volta siccando le mani nelle saccocce disse: In fede mia! tanto peggio! prenderò una carrozza... Sarà molto contento! E partì correndo.

— Ah! disse Maurizio respirando con tutta la forza de' suoi polmoni, ecco la prima volta che mi sento felice in questo mio studio! Egli lavorò con incredibile ardore sino al momento in che Sofia, la quale gli aveva dato appuntamento per provare un *coupe* nuovo, la di cui forma ed il colore (le era stata raccomandata dalla signora Vitteaux) venne a sorprenderlo.

— Avete l'aspetto molto giulivo gli disse Sofia.

— Tanto, che ne sono contento nell'anima!... Ho salvato un amico da un grande imbarazzo, e voi me ne avete somministrato il mezzo. Conoscete bene che aveva trentamila franchi che il vostro padrino giorni fa mi aveva passati... li ho improntati.

— Ah! fece Sofia, di un modo tutto singolare.

— E che! vi dispiace forse?

— Per me nò, ma per mio padre, che forse vi domanderà conto di questa somma.

— Egli non vi penserà neppure, tanto più ch'è danaro che non gli apparteneva! D'altronde, potevo io trattenermi per questa considerazione quando si trattava della tranquillità di un mio vecchio amico? — Voi avreste fatto altrettanto, e son certo che mi loderete.

— Oh! certamente, rispose Sofia; il meglio però sarebbe di non parlarne affatto... Se fossi sola non ne varrebbe la pena; ma vi è mio padre.

Il rumore del *coupè* che girava nel cortile l'interruppe. Ella corse ad una finestra per vederlo. — Com'è grazioso, disse... Quanto ne godo di provarlo con un sole così bello. Venite voi?

— Siamo soli?

— Assolutamente soli!

— Allora vi seguo, e se vi farà piacere, fino alla Cima non vi lascio mai.

Vi era molta gente ai Campi Elisi, tutte le conoscenze di Sofia trovarono il *coupè* graziosissimo, i trentamila franchi furono dimenticati; e la passeggiata si prolungò fino alla notte.

Questa stessa sera il signor de Courtalin, passeggiando nel *foyer* dell'opera, incontrò Guglielmo di Merveiols, che camminava con un portamento da conquistatore. Il giovane modista passò il braccio sotto quello del deputato.

— Voi mi vedete allegro, gli disse questi. La signora Vitteaux è là; ella mi ha corrisposto dal suo palco con una familiarità che mi fa conoscere esser ben veduto da lei. E voi come andate colle vostre faccende ove la finanza e la galanteria si danno la mano?

— Oh! vi è molto da dire su tale argomento. Dalla parte della donna tutto va a meraviglia.

— Così presto?

— Eh! mio caro, che i vostri pensieri non vadano più presto delle mie parole!... Sono accolto con molto fa-

vore, ed ho nella casa acquistato il diritto di andarci in tutte le ore. La madre e la figlia non vedono che pe' miei occhi; approvo e biasimo. Non si ardirebbe indossare una veste senza la mia approvazione. La signora Sorbier soprattutto, asserisce che in moltissime cose sono infallibile. Or bene, la figlia è una città, e la madre una cittadella.

— Benissimo! voi dunque avete messo l'assedio innanzi la cittadella?

— Non aveva nella piazza che un nemico solo, il signor du Tailli. Per una causa a me ignota, non lo vedo quasi più. Intanto il signor Maurizio mi fa l'onore di esser geloso. Ed egli sarebbe uomo di spingere le cose agli estremi, a trascinarci al bosco di Vincennes se volessi secondare la sua fantasia; ma non sono tanto giovane per raccogliere un tale guanto. Geloso, farà delle sciocchezze, vessato da tutte le parti finirà col compromettersi in faccia a sua moglie pretendendo delle cose che sua madre l'obbligherà a non concedere. Ciò che ancora gli rimane di credito si esaurirà in quest'ultimo sforzo. Durante questa lotta di già principata, incomincerò a mostrarmi, all'ultimo atto però; mi mostrerò all'intutto.

— Bravo!

— Accetto i vostri elogi, caro Guglielmo.

— William! mio caro amico, avvezzatevi a chiamarmi William! gridò il signor di Marvejols.

— Ebbene, mio caro William, se dalla parte femminile non mi trovo malcontento, vi è il lato maschile. Ah! qual' uomo è il papà Sorbier! Gli si ha un bel parlare dolce e melato e trattarlo colla bambagia, è una lima e tale rimane. Aveva fatto risplendere a' suoi occhi il nastro rosso per abbagliarlo; al presente è convinto che lo merita, ed il giorno che glielo porterò, mi dirà che il governo gli rende giustizia un po' tardi. Egli non ha ristretto di una unità nelle sue pretese. Mi ha presentato il suo *ultimatum* finanziario sotto forma di note. Ah! il barbaro! Forse non ha letto la famosa favola, ma per

istinto si attribuisce la parte del leone. Ed ho dovuto sottomettermi!... Per andare avanti nella società le mine di Sant'Edme hanno bisogno di un nome, ed io mi ricordo di una proposizione di un principe della banca: « In tutti gli affari ue' quali il signor Sorbier impiegherà dieci mila franchi, io metterò cento mila scudi. »

Il deputato cavò l'orologio.

— Che, partite? La signora di Treuil si trova qui con sua madre? disse Guglielmo.

— Sì, ma il signor Sorbier è nel suo gabinetto e mi attende. A domani gli affari di galanteria.

Una o due settimane dopo questa conversazione, che può dare un'idea dello stato di tensione fin dove le cose erano giunte fra Maurizio e la famiglia nella quale il signor Closeau du Tailli l'aveva introdotto, il signor Isidoro incaricò Sofia di chiedere a suo marito la somma de'trentamila franchi che gli erano stati già da qualche tempo affidati. La commissione non lasciava d'imbarazzare fortemente Sofia, che all'istante si sorvenne della confidenza fattale da Maurizio. Non ardi per tanto di rispondere e si recò nello studio di suo marito.

— Tu ben lo sai, non l'ho più, disse Maurizio.

Sofia lo guardò con inquietudine; ma vedendo che lavorava, non insistè, e tutta perplessa arrebbò questa risposta a suo padre.

Il signor Sorbier si trovava con sua moglie ed il signor du Tailli nel momento in cui sua figlia riapparve. All'annunzio che il danaro non più esisteva il signor Isidoro si drizzò sulle sue dimagrite gambe.

— Oh bella! egli disse e fissò lo sguardo alternativamente sopra di sua moglie e del signor Closeau.

— Ciò non mi sorprende, disse costui, un'artista!...

— Ma questo artista siete voi, padrino che ce lo avete presentato.

— Gli è che allora mio cugino non lo conosceva come lo conosce al presente, si affrettò di rispondere la signora Agata. E poi Sofia avrà forse male inteso. E im-

possibile che il signor di Treuil abbia dissipato una somma così vistosa.

— Impossibile è la vera parola disse il signor Sorbier; con trenta mila franchi, ho sostenuto il negoziato della mia casa di Etampes per dieci anni!

— Può essere che abbia de' debiti, mormorò la Sorbier.

Il signor Isidoro all'istante suonò, e fece pregare Maurizio di passare da lui. Sofia ha malamente compreso o non ha saputo spiegarsi; diss'egli, appena Maurizio apparve, l'aveva pregata dimandarvi in mio nome una somma che il padrino di lei vi ha rimessa... Ella ci ha risposto che non l'avete più... A noi è sembrato che abbia dovuto ingannarsi, in tal caso abbiamo pensato dimandarvi la spiegazione di tale risposta.

Il banchiere era situato nel centro di un semicerchio le cui estremità erano occupate dalla moglie e dal vecchio armatore, Sofia si trovava al secondo piano alla spartata, gualcendo una penna innanzi ad una tavola carica di carte. Ella era di braccia e gittò uno sguardo supplichevole a suo marito; il rimanente della famiglia aveva tutta la gravità glaciale di un tribunale.

— Ed è un interrogatorio? riprese Maurizio.

— Noi avremmo al certo il diritto d'indirigervi delle domande, gridò la signora Agata.

Il vecchio Sorbier le fè segno di tacere. Dio buono! mio caro genero, siamo in famiglia, e possiamo parlare: egli proseguì; una somma di trenta mila franchi non è poi una bagattella da potersi dimenticare nel fondo di un tiratoio, o spenderli in collezione cogli amiei... Al certo voi saprete cosa se ne sia fatta.

— Perfettamente, in fatti...

— Ed ecco ciò vi preghiamo di spiegarci.

— Sofia non ve lo ha detto? . . . Non li ho più.

— Egli lo confessa, gridò la suocera.

— Ma giacchè non è più in poter mio, amereste meglio che inventassi una bugia?... Ne ho disposto, ed ecco tutto.

— Permettete, riprese il signor Isidoro, tutti conoscono che io non ho mai dato un immenso valore all'oro; ma infine trenta belli biglietti di banco di mille franchi cadauno non bisogna che vadino perduti con tanta facilità, da se soli non han potuto sparire. Disporne, sia bene, ma come? Anch'io ne aveva disposto. Si presenta un buonissimo affare dove desidero impiegare de' piccoli capitali. I trenta mila franchi che nostro eugino ha fatto malissimo a restituire, potevano figurarvi; avrebbero prodotto da quindici a diciotto per cento... Se li avete impiegati meglio così, allora non parlo più, ma ne dubito.

Maurizio picchiò il suolo col calcagno, ma con molta impazienza. — Non si tratta di averli impiegati, disse.

— Ah! forse avrete comprata quella casa di campagna che il nostro amico voleva offrire alla sua figlioccia?

— Neppure.

— Ma a che dunque?

— Eh! Dio buono! qui si tratta di debiti gridò la signora Sorbier; quando si è giovane, i signori artisti lo sono sempre, si trascura il lavoro, e si cena, si corre, si prende buon tempo, e quando viene il quarto d'ora del dare, ciascuno paga con quello che ha sotto la mano.

— Rassicuratevi, signora; ecco qui il signor Closeau du Tailli il quale mi conosceva fin d'allora, ed egli vi dirà ciò che sa.

— Io non so nulla, rispose il padrino, e freddamente inercieciò da sinistra a destra le sue gambe, che erano viceversa situate.

— Giacchè il signor du Tailli mi nega la sua testimonianza, disse Maurizio, affermo sul mio onore che non aveva debiti di sorte alcuna. Ho ripugnanza di aggiungere che nel caso contrario sareste stati i primi a saperli.

Ogni parola di questa conversazione minacciava un temporale, la cui più piccola scintilla poteva farlo scoppiare. Una forza misteriosa estranea alla loro volontà agi-

va e spiegava i personaggi di cotesta scena verso un'esplosione preveduta da Maurizio, e desiderata dalla signora Sorbier. Questa conferenza era principiata malamente; ogni risposta ne accresceva l'asprezza. Sofia sola avrebbe potuto arrestarla, ma essa mancava assolutamente d'iniziativa; turbata dalla presenza di sua madre era quasi per svenire ad ogni momento, e mantenevasi muta ed imbarazzata.

— Non ne dubito, non ne dubito riprese il vecchio banchiere. Ho preso da questo lato delle informazioni e sono più che tranquillo; ma finalmente questi trentamila franchi non se ne sono scappati... hanno avuto un impiego qualunque.

— Altra volta allorchè una simile somma usciva dalla nostra casa, se ne conosceva l'uso, proseguì con asprezza la signora Agata.

Maurizio si alzò.

— Eppoi vi sono nello studio del signor de Treuil delle graziose donnette, disse il du Tailli.

Maurizio si voltò... Signore!... gridò egli e guardò il signor Closeau in faccia, con tale espressione che il proprietario si turbò.

— Voglio dire soltanto che tali persone sono capaci di tutto, mormorò.

— Era deciso a non parlare, riprese Maurizio, ma in faccia a tante sciocche insinuazioni, il mio silenzio potrebbe essere malamente interpretato. Sapete dunque che uno de' miei amici chiamato Lamberto, aveva bisogno di tale somma... L'ho presa e glie l'ho data.

Giammai nella famiglia Sorbier si era inteso parlare di persone, che avessero regalato trenta mila franchi.

— Ah! è al signor Lamberto, borbottò il vecchio banchiere, con un sospiro.

— Che il signor Lamberto n'abbia o pur nò avuto bisogno, ciò nulla giustifica, aggiunse la signora Sorbier.

— In questo modo, signora, non amo di giustificarmi.

— Senza fallo, e prendere trenta mila franchi in un tiratoio per regalarli, è cosa che si fa ogni giorno, ag-

giunse ironicamente la signora Agata: nessuno ve ne fa un delitto, abbenchè questo si chiami agire con prontezza... Eh! eh! signor Maurizio, una immensa fortuna non avrebbe lunga durata con questo agire da gran signore. Non bisognerebbero molti amici come Lamberto per ridursi alla miseria.

— Oh! il signor de Treuil non ne ha che tre o quattro, mormorò il vecchio armafore con semplicità.

— Forse vi sarebbe convenuto parlarne a Sofia, proseguì la suocera. Il suo padrino le aveva promessa una casa di campagna... non saprei che una capanna svizzera a Trouville... o qualche villa a Enghien... La somma restituita chi sa che non l'avrebbe impiegata altrimenti... Che cosa ne dici, ragazza mia?

— Non sò, disse Sofia, che balbutì, e passò dal rosso al bianco istantaneamente; desiderava una collana di perle e rubini, come quella che porta la signora Matilde, ed io sperava, è vero, d'impiegare questa somma; ma poichè Maurizio ne ha disposto, non me ne dolgo.

— Benissimo, figlia mia, benissimo! riprese il padre, mentrè che la moglie stringeva la figlia al cuore con uno slancio di sentimento d'amor materno; ma tale disinteresse, del quale ne dai sempre nuove pruove, non autorizzava tuo marito ad agire come ha fatto. Col tuo consenso era possibile, ma prima di averne parlato,... è un modo singolare, piucchè... in fine, quest'oro non gli apparteneva.

Maurizio divenne pallido. Guardò la moglie. Sofia girò la testa verso la madre come se l'interrogasse. In fondo al suo cuore avrebbe voluto intercedere per mettere un termine ad una discussione che la faceva soffrire; ma incontrò un volto così duro e irritato, che anche questa volta l'influenza, alla quale era accostumata a cedere, la vinse, ed abbassò gli occhi timidamente.

— Signore, disse Maurizio, voi siete il padre di Sofia, io mi ritiro; riprenderemo questo colloquio in altro momento.

— Che cos'ha dunque costui? domandò il signor Isidoro, mentre il genero lasciava il salone.

Il signor Closeau du Taillil fece spalluccia. — È un ghiribizzo, disse.

— Chi è dunque questo Lamberto, al quale Maurizio ha passato i trenta mila franchi di Sofia? dimandò a sua volta la madre.

— Uno scultore, che convive con una biondina graziosissima in fede mia, e che spesso si vede nello studio del nostro pittore.

— Allora tutto è spiegato, riprese la Sorbier. Abbracciò più volte la figlia con trasporto e mormorò: *Povera figlia mia!*

Sofia rientrò in camera sua, persuasa di essere ingannata da Maurizio, e si chiuse.

Questa conversazione aveva fatto una profonda impressione nell'animo di Maurizio. Comprendeva che una crisi decisiva era prossima; ed aveva un vago presentimento che se scoppiava: gli effetti, qualunque essi fossero, non sarebbero stati favorevoli per lui. La temeva dunque, e non si affrettava, e non si determinava ad accelerarne l'esplosione. Egli, d'altronde, ripugnava per istinto e per abitudine alle grandi spieghe ed ai partiti estremi; era capace di sottoporsi a mille seccature e piegarsi poco per volta a tutto, anzicchè affrontare una scena dove parole pungenti non potevano farsi di meno di scambiarsi. Intanto un grave rimprovero gli era stato fatto, sicchè gli diveniva difficile per non dire impossibile di restare più lungo tempo nella situazione in cui lo avevano messo, senza mancare interamente alla cura della sua propria dignità.

Prima d'intraprendere qualunque cosa, riflettè, e volle bene assicurarsi, per qualunque parola se il signor Isidoro non ritornasse su quanto si era detto. Volle eziandio presentire la disposizione di Sofia nella condotta di un affare, che del pari le riguardava, ma il suocero non ritrattò nulla e la moglie restò muta. L'imbarazzo di Maurizio si accrebbe, e sentivasi vinto da cupa irrita-

zione. Non era in un simil momento che avrebbe voluto decidersi a partire, colla tema che le cose andassero troppo lungi. La spiegazione intavolata, forse non sarebbe più padrone delle sue frasi, e desiderava di non dire, se non quello che poteva ripetere.

Il caso volle che nel più violento di questa situazione, abilmente coltivata dalla signora Agata, avvelenandolo ogni giorno con motti pungenti, Maurizio incontrando Filippo un mattino che passeggiava, si spinsero nella campagna, e giunsero a Bougival, nella stessa bettola dove avevano fatto colazione il giorno, che du Tailli aveva condotto Maurizio alla Colombaja. Quante cose erano succedute d'allora, e quale distanza li separava da quell'epoca! Pochi mesi erano trascorsi dopo il primo giorno del suo matrimonio con la ricca ereditiera, e di già vedeva le predizioni di Filippo avverate da una realtà straziante: Non era stata una donna che aveva sposato, era una famiglia! Maurizio guardava la campagna che lo circondava, ed ogni zolla di terreno gli rammentava con misteriosa influenza uno squarcio di quella lunga conversazione; ove l'amicizia di Filippo si era mostrata tanto chiaroveggente nella sua durezza. Si ricordava nello stesso tempo della parola, dello sguardo, del gesto. La campagna non era più la stessa di quell'epoca, di già remota; di già gli alberi della riva erano spogli de' loro ornamenti; di già voli di uccelli, viaggiatori attraversavano il cielo grigio. L'orizzonte era tristo e rispondeva col suo cupo aspetto al pensiero opprimente che si agglomerava nel cuore di Maurizio.

« Che cos' hai? gli chiese Filippo.

— Mi ricordo, rispose il pittore con un'accento che i fece fremere il suo amico.

— Vi è qualche cosa di nuovo? dimandò con premura Filippo.

— Oh! no,... nulla... Quest'oggi somiglia a ieri, domani rassomiglierà a quest'oggi!

Maurizio pensava pur troppo ai trentamila franchi che voleva restituire al suocero, ed a tale oggetto, non si

risparmiava le allusioni. Sapeva che doveva soltanto pronunziare una parola, perchè Filippo li ponesse a sua disposizione; egli aveva desiderio di aprire il proprio cuore all'amico col quale aveva per lungo tempo convissuto. Un sentimento indefinibile; ma maggiore dell'agonia che provava, glielo impedì. Lo guardò a più riprese e si tacque. Forse gli ripugnava di accusare implicitamente sua moglie col racconto di ciò che soffriva nell'interno della sua famiglia; fors'anco temeva di ravvivare le rimembranze del passato con questa confessione, e di leggere nello sguardo dell'amico quel *tu l'hai voluto!* che continuamente gli ripeteva la sua coscienza.

Cercò stornare il corso de' suoi pensieri, domandando a Filippo notizie de' suoi lavori; e informandosi dei loro vecchi amici e di quel che facevano. Questi sperava, quell'altro temeva; uno aveva terminato la sua statua, all'altro finalmente facevano rappresentare la sua opera; un terzo partiva per l'Oriente, dove cercava di rinfrescare la sua fantasia addormentata; un'altro dava gli ultimi tocchi ad una grande commedia che voleva dare al Teatro Francese. Vi ci aveva lavorato un'anno intero.

— Essi lottano! così vivono! disse Maurizio.

Il nome di Bidois fu pronunziato. — A proposito di Bidois, disse Filippo, ho saputo da Mimi Soleil ciò che hai fatto per Lambert. La ricchezza serve a qualche cosa! Quello che mi fa piacere in questo si è che l'abitudine di vivere unito all'oro non ti ha cancerenato. Diavolo! è un miracolo... Tu sai, riprese egli dopo un'istante di silenzio, che non si parla d'altro, se non di questa bella azione in tutti gli studi? Mimi Soleil l'ha da per tutto raccontata, ed eccoti elevato allo stato di un grand'uomo e di un mecenate. Se vuoi cedermi la metà della tua reputazione per la metà del tuo sacrificio, parla, ed io ti reco quindici mila franchi. Sul serio il signor Sorbier li ha sgridato?

— No, rispose Maurizio.

Ciò detto si separarono e Maurizio entrò a casa nella strada Godot-de Mauroy, ove tanti dispiaceri l'avevano

oppresso. Vari giorni trascorsero nell'alternativa del timore e della speranza, di apprensioni e di sorde colere. Maurizio vedeva bene che Sofia era imbarazzata, e che tutto quello che avveniva le produceva dispiacere; ma egli era candido egualmente, che essa non era di una costituzione sufficientemente energica per scuotere il giogo materno e prendere con risolutezza la difesa del marito, al quale raccomandava sempre la pazienza e la moderazione. Una sera, dopo una giornata più burrascosa ancora, uno di quei finanzieri che hanno per mestiere di mettere sul tappeto continui affari, propose al signor Sorbier di prendere interesse in una intrapresa di carboni, che andava ad organizzarsi. — Lo vorrei, disse il vecchio banchiere, ma nol posso; una somma sulla quale contavo mi è sfuggita... il signor de Treuil ne ha disposto.

L'indomani Maurizio entrò dal suocero, e senza far più parola su quanto si era detto il giorno precedente, gli partecipò l'intenzione che aveva di adottare un nuovo genere di vita, rinunciando a coabitare colla famiglia della moglie.

— Rapiami la figlia! gridò la signora Agata. Privarmi della sua tenerezza! . . . strapparla dalle mie braccia! Giammai.

— Vostra figlia vi resterà vicina, ma non conviverà più con voi. Siccome ho forse dei difetti incompatibili colle vostre abitudini, e voglio anche ammettere che tutti i torti sieno dalla mia parte, così credo che la vita comune sia divenuta impossibile.

— Ed è una risoluzione già presa? domandò il Sorbier.

— Tanto, che quest'oggi istesso mi occuperò della scelta di un appartamento. In questo tempo Sofia ed io andremo a vivere in campagna. In quanto alla somma de'trentamila franchi, alla quale avete fatto allusione ieri innanzi di un'estraneo, non abbiate a questo riguardo inquietudine di sorta, vi sarà resa tutta intera — ciò detto si ritirò!

La determinazione di Maurizio spaventò il vecchio Isidoro. Dopo l'oro quello che amava di più a questo mondo era la figlia. — Forse siamo andati tropp' oltre? disse alla moglie. Dal suo sguardo mi sono avveduto che decisamente condurrà via Sofia.

— Sì, ma Sofia non lo seguirà, disse questa.

E si affrettò di salire nell'appartamento della figlia, le si buttò fra le braccia gridando fortemente. — Figlia! figlia mia, il colpo è estremo! Maurizio vuole allontanarti da noi! vi acconsentirai?

— Io! gridò a sua volta Sofia, che la strepitosa disperazione della madre affliggeva moltissimo; e voi lo credete?

Ella era rimasta a sua insaputa sotto l'impressione di alcune parole sfuggite al suo padrino con abile perfidia in occasione della spiega successa tra Maurizio ed il suocero, e quella gelosia sviata una volta, turbava il suo pensiero. Ella era in preda a vaghe inquietudini, che non sapeva come definire, e forse non vi sarebbe voluto molto sforzo per persuaderla che tutta quella istoria di Lamberto non era altro che una commedia, dalla quale era stata la sola ad essere ingannata.

Il vecchio armatore informato dal signor Sorbier dei progetti di Maurizio, si sedette non curante su di una poltrona. — Ed è tutto questo che vi dà molestia? disse. Nel vostro posto stringerei gli abiti addosso al signor artista... Sofia è maritata sotto il regime dotale, almeno credo, e per un articolo del contratto vi siete riserbato l'amministrazione delle rendite fino alla concorrenza di una somma assai meschina... A tutti i suoi discorsi risponderete con le cifre e così lo porterete a capitolare. Conservate l'oro ed avrete con voi l'uomo.

— Benissimo! disse il banchiere stropicciandosi le mani, mi proverò.

Anche la signora Matilde fu istruita da Sofia di quanto succedeva in famiglia. Costei esitava moltissimo: era stizzita contro il marito, ma temeva intanto di spingere le istanze fino ad una rottura — È così violento, diceva.

— Voi siete una fanciulla, rispose la signora de Vitteau. Ho ventotto anni di Parigi sulle spalle come vedete; or ciò fa sessanta anni al punto di vista dell'esperienza. Mia cara, i mariti minacciano molto ed agiscono poco. Tenete fermo a Maurizio, ed egli farà come la *Sicambra* dell'istoria... Tutte le quistioni nel quartiere della *Choussée d'Antin* si riducono ad una quistione di *budget*. Colla dote che avete, potrete ricevere, dare dei balli nell'inverno, viaggiare nell'estate, avere una carrozza nella rimessa ed un palco all'Opera, menare in tutto una vita facile e larga? No... Allora basta così. Fa d'uopo rimanere qui e ingiungerlo con fermezza al signor artista. A quanto posso vedere, egli vi ama. Un uomo che ama è bello che vinto... Voi gli dichiarerete il blocco coniugale ed egli si arrenderà senza condizioni. Ah! se io avessi ceduto ne' primi tempi, che sarei divenuta a quest'ora? Di buona fede, che cosa fareste in un quinto piano, ove nessuno potrebbe salire? Questi sacrifici sono usciti di moda, mia cara, come non si usano più le maniche alla *gigot*. Qui tutti i comodi del lusso, de' diamanti, de' cachemiri, un calesse; laggiù delle vesti di stoffe, o di *popeline* e l'*omnibus*... scegliete?

— Ma egli mi ama tanto! mormorò, di già convinta, Sofia.

— Eh! mia cara, l'amore si contenta ancor meglio di un palazzo che di un granaio, e quando l'amore s'involò, il palazzo resta.

Allorchè Maurizio rientrò, trovò Sofia ferma nella resistenza. Ella non arrivava a comprendere il perchè la voleva separare dai suoi parenti. Le parole che lo avevano offeso erano state un po' forti, ma in fine non erano che parole; e non credeva che bisognasse rispondere con una specie di colpo di stato, e romperla con tanta violenza. Sperava che Maurizio fosse tornato a sentimenti più miti, e che, meglio consigliato, avesse rinunciato a' progetti che nulla giustificava; ma se persisteva, qualunque fosse stato il suo cordoglio, ella non l'avrebbe seguito in una via, ove tutti lo avrebbero condannato di essersi ingolfato.

— Avete veduto vostra madre? domandò Maurizio.

— Mia madre ha pianto. Ed è forse un delitto? rispose Sofia.

Giunti a questo punto di malcontento, ogni discussione diveniva impossibile. Maurizio lo capì e restò muto. Egli non voleva neppure con una parola autorizzare Sofia a trincerarsi sotto l'egida del rispetto filiale e darsi l'apparenza del drillo. Appena l'ebbe lasciata, incontrò sulle scale il signor Closeau, che andava fischiarellando. L'armatore lo salutò leggermente colla mano, ma con aria giuliva. — Ho inteso, che vi sono de' dissapori in famiglia. Io che vi credeva congiunti come le dita della mano! . . . Ma tutto passerà . . . Non si lascia tanto facilmente una casa cotanto sontuosa, ed una graziosa donnetta, che ha le sacche piene di biglietti di banco.

Maurizio passò senza rispondere e salì dal suocero; il du Tailli lo seguì colla coda dell'occhio — Va, va, mormorò, io mi sdebito, io! . . . Hai riso? ora spetta a me!

Il pittore annunziò al suocero, che egli aveva trovato l'appartamento.

— Bene, rispose questi, so i miei conti... Voi mi accorderete ventiquattro ore... L'ho sempre accordate ai miei creditori.

L'indomani il signor Isidoro introdusse suo genero in quella camera oscura, dove viveva in mezzo ad un'atmosfera di cifre. Dopo che l'ebbe fatto sedere su di una sedia di paglia, aprì lentamente un gran libro, calzando sulla fronte gli occhiali ligati in argento, che usava quando lavorava, e disse: — Voi certamente avete letto il contratto di nozze di mia figlia, mio caro Maurizio.

— Quasi, rispose Maurizio.

— Dunque non ignorate, che ella si è maritata sotto il regime dotale, che vale quanto dire che non potete disporre in nessuna circostanza della dote, che l'è stata costituita in terreni e rendite sullo stato.

— Lo so.

— Benissimo! Sofia ha ricevuto una somma di dugento venticinquemila franchi rappresentati dalla tenuta

della Bossette, sito a Chevilly, cantone di Foury, il quale tenimento rappresenta per contratto d'affitto autentificato, di unito al contratto una rendita annuale di settemila dugento franchi pagabili in due rate, più una rendita del tre per cento di tremila franchi, che essa tiene come spillatico da sua madre. Il tutto insieme, unito al prodotto di una villa, che proviene dalla successione del nonno e che noi le abbiamo in vita donato, forma la somma totale di undicimila trecento cinquanta franchi di rendita, della quale ho l'esazione, e che le pago in uguali porzioni ogni trimestre.

Maurizio aveva sottoscritto il contratto senza leggerlo. Egli era povero, la sua fidanzata era ricca, per sua delicatezza credette non mischiarsi nelle quistioni d'interesse, o per dirla schietta, egli non sapeva nulla della posizione che gli si faceva. In questa circostanza incominciò a cadergli la benda.

Il signor Sorbier voltò un foglio del librone sul quale appoggiava il dito. — Ecco qui la cifra delle somme che ho rimesse a Sofia ed a voi in diverse volte, o che ho pagato per conto vostro. Nel totale formano la somma di ventitremila settecento ottantadue franchi e cinquanta-cinque centesimi, di modo che per diciotto mesi, vi siete costituito un *deficit* di seimila e qualche centinaio di franchi, che voi e vostra moglie mi dovete. Da voi stesso potete verificare l'esattezza di tali conti, nei quali non è stato calcolato l'interesse.

Maurizio fece un segno di approvazione ed il vecchio chiuse il libro.

— Capirete bene, mio caro Maurizio, ch'io non pretendo che mi rimborsiate di questo avanzo, se rimarrete con noi, continuò il vecchio; ma se ci separiamo non ci sarebbe poi tanto male di metterci d'accordo. Sapete il proverbio: — I buoni conti fanno i buoni amici, o conti chiari, amicizia lunga. — Debbo farvi riflettere fra le altre cose, che l'esazione delle rendite mi appartiene di diritto in forza di contratto stipulato. Se ci lasciate, quale dovrà essere il nostro procedere? Voi potrete liti-

gare per rivendicare l'amministrazione degli introiti; ma se la vostra volontà è stabilita quali motivi farete voi valere innanzi ai tribunali? Per me milita il precedente della somma de' trentamila franchi dissipata in un ora ed i debiti contratti dalla comunione, quando vivevate sotto il mio tetto. È dubbia la vostra causa e non potrete vincere, mio caro genero... Ah! voi potrete, in riflesso all'avvenire, e sicuro della fortuna che un giorno apparterrà a Sofia, contrarre degli obblighi, de' quali, per condiscendenza ne accetterà la responsabilità...

— Signorè! ... alzandosi gridò Maurizio.

Il signor Isidoro appoggiò leggermente la mano sulla spalla di suo genero. — Non andiamo in collera e sedete nuovamente. Noi parliamo di affari: bisogna prevedere tutto e dire le cose tal quali sono. Ammettiamo che per evitare un processo penoso, durante il quale potrò essere accusato di non aver potuto sufficientemente riflettere, allorchando ho maritato mia figlia, io abbandonassi il diritto di gestione; vi resterebbe per il primo anno un introito meschino di cinquemila franchi...

— Lavorerò.

— Oh! si potrebbe calcolare da diciotto mesi che sono trascorsi ciò che può rapportare il vostro lavoro. Voi fremete! riprese il vecchio banchiere, vedendo il movimento di Maurizio: non dimenticate che siamo qui come un creditore in faccia al debitore nel gabinetto di un patrocinatore del tribunale di commercio. Voi dunque per vivere non avete altro che gli undici mila franchi di vostra moglie... E vuol significar molto, e molti artisti che non fanno nulla hanno meno di questo. Sofia vivrà nella ristrettezza, ma sarete nel vostro diritto. Potreste ancora dirmi che quando ho principiato, non li aveva neppure... È vero, ma dimorava ad Etamps ed economizzava un mezzo scudo, allorchè guadagnavo quattro franchi... Dunque, credete a me, mio caro genero, riflettete prima di prendere questa estrema risoluzione.

— Va bene! ... rifletterò.

Appena uscito Maurizio, la signora Agata entrò dal

marito, che trovò fregandosi le mani. — E bene? disse.

— Oh! ha il piombo nelle ali; il consiglio del cugino è stato eccellente... Gli ho mostrato il suo conto, e gli ho fatto capire che nulla aveva da sperare da me... Ha potuto vedere qual danno gli recherebbe il separarsi da noi... Credo che non sia ancora andato via.

Trascorsero due giorni e Maurizio non fece più parola della conferenza tenuta col suocero. Sofia interrogata da sua madre rispondeva, che non aveva più parlato di separazione. Nella famiglia si credette che non ci pensasse più. Salvo le sue assenze più frequenti, non si osservava alcun cambiamento nella sua condotta.

— Bah! egli rode il suo freno!... eccolo domato! disse la madre.

— Lo vedete, mia cara, ha ceduto, rispose la de Vitteaux.

La stessa sera, Sofia abbracciò Maurizio con una effusione, a cui era poco avvezzo. Egli la prese nelle sue braccia, e guardandola con passione: dunque tu verrai meco? le mormorò all'orecchio.

— Che! ci pensate ancora? rispose Sofia — Cercò di svincolarsi dalle braccia del marito, ma esso la ritenne — Ascolta, le disse ho trovato un' appartamento vicino al mio antico studio; saremo vicini a Filippo ed a Laura: lavorerò e noi vivremo liberi, felici l'uno presso l'altra. Tu non comprendi qual coraggio e quanto ardore mi darà il pensiero che dovrai tutto a me. Qui soffoco! Vedrai quanto ti renderò felice! Ho parlato a tuo padre, noi gli dobbiamo qualche moneta; non temere, di tutto sarà soddisfatto. Che ritenga per sé la sua fortuna, io non bramo che te sola. Va, la felicità vale tanto quanto il lusso. Lungi di qui crederò di rinascere.

Tutto ciò che ha di più tenero, e di più veemente la passione, Maurizio lo pose in opera per smuovere Sofia e vincerla. Due volte sembrò che ella esitasse, ma la idea di quello che poteva dire la madre, e la ricordanza de' consigli della signora Matilde, l'arrestarono. Fu come una fiamma estinta da una goccia d'acqua.

— Ah ! voi non mi amate ! disse ella finalmente impiegando questa parola suprema di donna, che conosce fin dove giunga il suo impero.

— Non vi amo ! rispose esaltato Maurizio.

Due ardenti lagrime spuntavano da' suoi occhi, e nascose il volto fra le mani. Sofia che gli aveva girato le spalle, lo guardò nello specchio.

— Se mi amaste non parlereste così, nè pensereste più a farmi lasciare la mia famiglia. Noi vivremo sempre qui. Che cosa ci manca ? Avete voi bisogno di lavorare ? ... Parlate di debiti ; lasciate i vostri pennelli, e mio padre vi darà tutto quello che io vorrò... La state viaggeremo, l'inverno danzeremo, e se vi prende desiderio di dipingere quadri, son' io, che li comprerò ; ne farò un museo ?...

— E i miei amici ? e la mia coscienza ? e tutta questa gente odiosa, che ne circonda ? esclamò Maurizio. E ciò che non posso vedere, intendere, nè sentire.

— Ben vi diceva, che non mi amate, replicò Sofia. Che sarebbe tutto questo, se mi amaste ?

Maurizio tentò un nuovo sforzo per vincere Sofia, ma questa lo respinse. — Nò lasciatemi, diss' ella, adesso tutto è inutile.

Quindi compresse un leggiero sbadiglio e guardò l'orologio. — Come è tardi, riprese, e mia madre che dà un ballo domani... Avrò la ciera abbattuta e voi dite che mi amate !

Ella si addormentò. L'indomani, allorquando svegliossi, trovò sulla sua toletta uno scrigno contenente un monile di perle e rubini simile a quello che portava la signora Matilde. Sofia diventò di porpora dalla gioia. Nello scrigno vi era un vigliettino formato di poche parole : « Non voglio che perdi nulla » era scritto dalla signora Sorbier — Sofia esclamò :

— Ecco qui i parenti, che mi vuol fare abbandonare !

Quel ballo dove Sofia temeva di avere l'aria smorta era il più bello che la signora Agata dava in tutta la stagione. Correva l'anniversario del suo matrimonio. La mat-

Una un dragone era entrato nel cortile apportatore di un dispaccio ministeriale, col bollo, *gabinetto del Ministro*, in rilievo sul suggello di cera lacca. Il signor Isidoro ruppe l'involuppo con mano tremante e vi trovò la notificazione di un'ordinanza, che lo nominava cavaliere della legione d'onore. La signora Sorbier si alzò e corse dal signor de Courtalin, il quale si era presentato ed aveva domandato di far colazione in famiglia.

— Ah! disse questa, è una sorpresa che ci avete fatta... bisogna che vi abbracci, e forzò anche Sofia ad imitarla — Tu devi accordarcelo.

— Ah! mormorò il deputato appoggiando le sue labbra sulla guancia ardente della giovane sposa, avete compreso ch'era per il padre di Sofia che agivo?

La de Treuil arrossì di più. Questa sciocchezza le sembrò di un gusto squisito. Per ricompensa gli accordò il primo valzer, giacchè il signor de Courtalin valzava ancora.

Maurizio comparve al ballo, nel quale il signor Isidoro figurava con un gran nastro rosso alla bottoniera. Oppresso com'era dalle più triste idee, non vi prestò attenzione pel momento e non gli fece i suoi complimenti e congratulazioni che un poco tardi. — È l'ultimo che te ne ha tenuto parola, soffiò la Sorbier all'orecchio del marito... Si direbbe ch'è divorato dall'invidia! — Maurizio pensava a Sofia, la quale se la passeggiava nella sala da ballo, mostrando con orgoglio il vezzo di perle e rubini regalatele dalla madre. Maurizio salutò la de Vittoaux, che lo pregò di ballare ed egli di buona grazia lo fece. — Fra noi sia detto, voi siete un fanciullo, disse questa; dove si è mai inteso che si va in collera con un uomo ricco, soprattutto quando è tanto facile prendere la chiave dello scrigno? La signora Matilde pronunziò queste ultime parole, indicando la suocera col suo ventaglio. — Venitemi a vedere, aggiunse; vi darò de' buoni consigli.

— De' consigli in un salottino? rispose Maurizio con modi galanti. La vostra benevolenza non saprebbe essere più caritatevole.

— Che cosa mi andate dicendo? disse la Vitteaux a Sofia; ma il signor de Treuil è amabilissimo... Non è un marito che bisogna abbandonare.

Filippo aveva condotto Laura al ballo dei Sorbier. Con l'istinto di un'uomo, che ama, Laura osservò che il volto di Maurizio aveva una singolare espressione. Ella introdusse dolcemente il braccio nel suo. — Che cosa avete? gli domandò.

Maurizio la guardò con tristezza; sentiva il cuore battere vicino al suo. — Ho la morte nell'anima, rispose.

— Non posso far nulla per voi? E Filippo neppure può esser buono a qualche cosa? riprese con sollecitudine Laura.

Maurizio scosse la testa. — No... Domani saprete tutto.

La presenza di Maurizio al ballo aveva rassicurato il vecchio banchiere sulla partenza del genero. Egli non dubitava che il suo progetto fosse come una tempesta di estate, che il sole dissipa dopo due tuoni a poche gocce d'acqua. Ma l'indomani, dopo la colazione, e nel momento che la signora Agata trovavasi nel salone con Sofia, Maurizio entrò inaspettato: era tanto pallido che Sofia si alzò come spinta da una molla.

— Che mai avete? gridò.

Senza rispondere, Maurizio pose sulla tavola un piccolo portafogli che aveva in mano. — Voi trovate, disse alla suocera, in questo portafogli la somma di trenta mila franchi, che debbo alla signora de Treuil, più altri sei mila settecento franchi, presso a poco, che avete anticipato per il mio mantenimento... Siamo in pace adesso e posso ritirarmi.

— Trenta mila franchi! gridò il signor Isidoro, ma dove avete trovato questa somma?

Maurizio si volse dalla parte di Sofia e le disse: — Mi amate abbastanza per seguirmi?

Sofia voleva parlare, ma vacillò e cadde mezzo svenuta nelle braccia della madre. Maurizio si avanzò verso di lei, ma la signora Agata lo trattenne. — Non vi avvicinate, signore, non vi avvicinate, l'uccidereste!...

Sofia sollevò lo sguardo.—Ah! Maurizio, ve ne prego...

— Mi seguirete voi? ripeté con forza Maurizio.

Sofia nascose la testa nel seno della madre senza rispondere.

Il signor de Treuil salutò ed uscì.

— Ebbene, che se ne vada! gridò la Sorbier, non siamo state noi che l'abbiamo voluto.

Nel mentre che la madre stendeva le braccia minaccianti verso la porta, il vecchio banchiere contava i biglietti di banca lasciati dal genero e li riponeva in un gran portafogli: mormorando: — Trenta mila franchi! Dove diamine li ha presi!

XII.

Maurizio in quei pochi giorni, che avevano preceduto la sua uscita dalla casa via Godot-de-Mauroy e prima degli ultimi sforzi che aveva tentato presso Sofia, aveva venduto il suo studio ad un mercante di quadri, col quale era in relazione, allorquando era scapolo. Quello che possedeva non essendo sufficiente a completare l'ammontare del debito che aveva col suocero, aveva contratto degli impegni che in seguito doveva adempiere col lavoro. Lo aveva fatto senza bilanciare e senza prevenirne i suoi amici. L'avevano ferito, umiliato nella parte più sensibile del cuore. Ed ecco tutto. Un'ora dopo la sua partenza, aveva preso possesso nell'antico suo studio, nel quale non vi era altro, che i mobili necessari ed il gran quadro sul quale lavorava segretamente. Gli oggetti di arte, le macchie, gli abbozzi, i disegni, gli studi raccolti qua e là nelle sue passeggiate, quelle mille cose trovate una per volta e che richiamano delle rimembranze di gioventù e di viaggi erano state trasportate confuse sulle spalle di un facchino. La sua camera da scapolo era la sola che si trovasse intatta. Di tutto quello che teneva nel suo appartamento della strada Godot-de-Mauroy aveva preso soltanto un ritratto di Sofia. Quel ritratto lo aveva fatto una mattina nel primo giorno del

suo matrimonio, mentre che ella dormiva. Non era che un'abbozzo, ma l'amore gli aveva fatto dare tutta la perfezione.

Allorquando si trovò solo al cospetto di questo ritratto e nel silenzio del suo deserto studio, sospirò: quale abisso dal giorno che n'era uscito per condurre Sofia alla Maddalena! Pianse, ma prese il pennello con mano ferma, e sedette innanzi il cavalletto. Mormorò: il passato è morto! Voleva far scorrere la prima serata solo per rendersi padrone di sè stesso ed abituarsi a tutta prima alla solitudine a cui si era condannato; lavorò fino al tardi, e venuta la notte uscì a camminare nelle melanconiche campagne, che toccano la collina di Montmartre. Cercava assopire colla fatica la febbre che aveva nel cuore, e suo mal grado il pensiero era rivolto sempre a Sofia. Il cielo era oscuro, una pioggia minuta incominciava a cadere; e non raffigurava più nulla nel suo animo, come nell'oscurità della notte. Rientrò in Parigi, e secondando l'impulso delle gambe discese per la strada Bianca nella direzione della Chaussée-d'Antin. Un istinto segreto lo spingeva verso la casa della strada Godot-de-Mauroy. Un grande *coupé* era alla porta. Riconobbe esser quello della signora Sorbier, era l'ora che soleva recarsi all'Opera. Sofia, forse si trovava dietro i cristalli. Maurizio passò. Siccome seguiva il bastione lentamente, un suo amico lo fermò sotto un becco di gaz, la cui fiammella sferzata dal vento, tremolava sull'asfalto lucido. Maurizio alzò gli occhi. Due grosse lagrime gli scendevano sulle guance, senza che pensasse ad asciugarle. Il suo volto esprimeva un dolore profondo, era così tristo e tanto pallido che, l'amico si allontanò senza aprir bocca, come se avesse temuto d'interrogare il suo muto dolore. Maurizio lo conobbe appena e proseguì il suo cammino. Verso la mezza notte, s'innoltrò nella strada Douai. Egli si trovava nello stato di un'uomo stramazzato da un colpo violento; non avvertiva nulla. Andò a letto e si addormentò d'un sonno di piombo.

Allo svegliarsi, il giorno era molto inoltrato ed il cielo era puro. Filippo prevenuto da una persona dell'albergo, si trovò nello studio. — Tu lo vedi, disse Maurizio, sono uscite dalla casa maritale più povero di quando vi sono entrato.

Filippo si fece spiegare i più piccoli incidenti che avevano dato luogo alla determinazione di tale rottura, e l'ultima circostanza che l'aveva accelerata. Egli approvò senza riserva la condotta dell'amico. — Presentemente, gli disse, bisogna tirare una barriera sul passato e lavorare come se esordissi. Il lavoro ti salverà. — Filippo si accorse che la ferita era profonda. Lo sguardo di Maurizio era inquieto come colui che aspetta qualche cosa. Cercava da tutte le parti. Ogni volta che sentivasi un rumore di passi nella scalinata, o che il passaggio di una carrozza attraversava la strada, tremava tutto, ed i suoi occhi si dirigevano verso la porta. Filippo rientrò in casa sua molto commosso. Laura che lo aspettava gli fece alcune domande. — Tutto è finito, le disse, si sono divisi.

— Ma egli! egli! gridò, con accento che lasciava scorgere la tenerezza di un tempo.

— Egli!... Il disgraziato, ama sua moglie!

La partenza di Maurizio aveva messo un gran disturbo nella famiglia Sorbier. Durante i primi giorni, si sperava che fosse ritornato; la signora Sorbier istessa giammai avrebbe immaginato che giungessero a tali estremi; ma allorchè furono convinti che questa separazione tanto violenta era piuttosto frutto di un capriccio che il risultato di una determinazione ben ponderata, la Sorbier si adoperò a render più profondo il fosso scavato tra Sofia e suo marito. Fece meravigliosamente servire in questa operazione tutte le persone che avvicinavano la figlia. Il signor di Courtalin per interesse, il du Tailli per odio, la de Vitteaux per leggerezza, il signor Guglielmo de Morvejols per sciocchezza, circondarono Sofia e non le permisero di riflettere. Si adoperarono a distruggere l'avanzo di una affezione, che giam-

mai aveva avuto forza bastante, tutte le armi che appresta la vanità, l'amor proprio e quelle tante piccole passioni che agiscono, come quell'insetti che traforano il più duro legno. Qual colpo aveva dunque commessa Sofia, perchè suo marito l'abbandonasse così all'improvviso? Dunque Maurizio l'amava ben poco per non aver potuto sopportare qualche leggiera contrarietà? Come il signor de Treuil aveva dimenticato a tal punto tutto quello che doveva al signor Sorbier? Certamente non si voleva malignare sulla posizione, a cui lo aveva innalzato il suo ingegno, ma finalmente egli viveva in un piccolo appartamento al quarto piano della strada Douai nel tempo che il signor Closeau lo aveva introdotto alla Colombaja. Tutti sanno come egli aveva ricompensata l'affezione affatto paterna dell'antico armatore! Non avevano per cagion sua ricusato partiti più vantaggiosi? In che Sofia aveva mancato? Gli era, per verità, stata fatta qualche osservazione a causa di una forte somma, che egli leggiermente aveva dissipato; ma qual padre di famiglia senza dimenticare tutti i suoi doveri, non avrebbe agito come il signor Isidoro? e bisognava dunque, per obbedire alla legge di una falsa cavalleria decretata dalla Boemia, abbandonare senza controllo nelle mani di un prodigo la fortuna ammassata dall'ordine, dal lavoro e dall'economia? Tutti conoscevano come il signor de Treuil era trattato nella casa. Aveva a sua disposizione le carrozze, i servi ed i cavalli. Se i suoi amici non intervenivano alle riunioni di famiglia, la colpa era tutta sua, che amava piuttosto la vita dissipata, o quella dello studio alla buona società? Qual motivo poteva addurre cotanto stringente per obbligare una figlia a dividersi dal padre e da una madre, che l'accarezzavano e non cessavano di testimoniargli la loro affezione? Ed era questo ciò che aveva promesso? Gli argomenti non mancavano su tale capitolo; ciascuno ne faceva valere de' nuovi, come una gara; e ben presto fu chiaramente dimostrato che Maurizio era un ingrato, un dissipatore, e se non altro un

cattivo figlio e pessimo marito. Sofia non fu una delle ultime ad esserne convinta. La sera, allorchè si scioglieva i capelli innanzi lo specchio, rammentava le prove d'affetto prodigatele da Maurizio in quei momenti pria del delitto di averla abbandonata. Sofia lo condannava in nome della sua bellezza.

Sotto gli sforzi di tali accuse, ripetute da cento bocche, un grido di biasimo si sollevava contro Maurizio in tutte le sale che aveva frequentato. Queste sorde ostilità, che da per tutto si odono nella società contro gli artisti, e di che i borghesi, forse, subiscono l'influenza a loro insaputa, sbucciò da tutti i lati. Non si cerca, non si esamina più: Maurizio era pittore, aveva abbandonato senza una causa strepitosa una donna giovane e bella che gli aveva portata una considerevole dote; egli dunque era il solo colpevole. L'ostracismo fu pronunziato.

Un mese dopo il ritorno di Maurizio al suo antico studio in via Douai, gli abitanti della casa strada Godot-de-Mauroy vivevano come nulla di estraneo fosse accaduto nell'interno della famiglia. Erano gli stessi pranzi, i medesimi balli, le stesse passeggiate, i consueti ricevimenti: non vi era che un marito di meno, il signor Closeau du Tailli trionfava, ed il signor Courtalin amico intimo della famiglia e consigliere privato dalla signora Agata, vedeva spuntare l'aurora di un novello giorno. Una sera che la riconduceva da un ballò dato dalle autorità e dove l'aveva fatta invitare, ella non poté trattenersi di dire, stringendogli il braccio in uno slancio di tenerezza retrospettiva: — Ah! se mi avessero dato ascolto!... — Il resto della frase si perdette in uno sguardo, dal quale il deputato comprese la muta eloquenza.

Nel mentre che all'inquietudine de' primi giorni nella casa della strada Godot-de-Maraais, era succeduta una specie di calma, Maurizio faceva tutto il possibile per lavorare e dimenticare; ma l'oblio non giungeva mai, ed il lavoro non rispondeva al suo desiderio. L'immagine di Sofia vagava costantemente fra il suo quadro e lui. Usciva di rado dallo studio, ma ogni qual volta si risol-

veva a lasciarlo, i passi lo riconducevano, suo malgrado, ne' luoghi dove sperava incontrarla. Queste lontane apparizioni, dove travedeva Sofia nella pancerante civetteria di una passeggiata, o nel lusso sdegnoso di una toletta da ballo, rendevangli la ferita più profonda e la facevano sanguinare. Egli rientrava nella sua solitudine sbalordito e quasi pazzo. L'indomani si era da capo: Qualche volta s'incaleneva da sè stesso al cavalletto, e dedicavasi all'arte che aveva tanto amato, e della quale ei comprendeva l'ispirazione cotanto larga che immensa. Allora il pennello animato da una potenza febbrile, faceva in una sola mattina l'opera di una settimana; ma una estrema spossatezza lo prendeva, e restava delle ore intere nella più profonda immobilità, tutto assorto nel pensiero che essa non era più al suo fianco. Ricordavasi del tempo in cui il piano-forte di Laura lo chiamava sopra quel vicino balcone, di cui vedeva le bianche cortine, — al presente abitato da un'incognita. — Una amata figura gli appariva fra le bande delle verdi клематите. Ove erano andate la pace e la gaiezza laboriosa de' giorni felici? Da per tutto il silenzio lo circondava; ed intanto aveva la febbre nell'anima. L'allegria e l'espansione del suo carattere avevano ceduto il posto ad una preoccupazione che nulla poteva alleggerire. I suoi amici, ed in particolare Filippo e Lamberto, non lo lasciavano mai; ma essi vedevano con estremo dolore che la loro assiduità e la loro amicizia non guariva la invisibile e profonda piaga che racchiudeva in lui. Filippo, inquieto del progresso del suo male il cui strazio si ravvisava sul volto di Maurizio, avrebbe voluto condurlo via da Parigi. Pensava che il trapazzo d'un viaggio ed il soggiorno della campagna avrebbero potuto giovargli. Maurizio ricusò, non ostante le premurose sollecitazioni di Laura. Adduceva per scusa, che doveva terminare il suo quadro. Ma non diceva che, al pari del naufrago che aspetta una vela, egli attendeva Sofia. Sovente, nel meglio di una passeggiata, il pensiero che sua moglie fosse ritornata in casa sua lo prendeva all'improvviso. Si allontanava a gran passi, cor-

reva verso la strada Douai, aprendo il cuore e le braccia ; saliva la scala pieno della convinzione chimerica che ella l'accoglierebbe sulla porta , la vedeva sorridente e la mano distesa ; era una ubbriachezza, una follia ; entrava, e non trovava alcuno. La settimana non era trascorsa, che la stessa allucinazione s'impadroniva del suo spirito. Altre volte si ribellava contro questo fantasma e si sforzava vincer sè stesso applicandosi più costantemente al lavoro ; a frequentare più spesso gli amici. In questa lotta , nella quale sovente non era il più forte, sposava il talento e la gioventù. Le notti le passava senza addormentarsi, ed i giorni senza riposo.

In questo tempo , un' affare nel quale sembrò al signor Marvejols , che il signor Courtalin non si conduceva da perfetto gentiluomo, pose del mal'umore fra il giovine *lione*, ed il deputato. Il primo di questi cercò ricordarsi e si sovvenne di Maurizio che aveva da molto tempo trascurato, e che non si erano più incontrati nei saloni dove portava le prime novità di mode in quanto a cravatte e corpetti. Uscì una mattina e si recò alla via Douai. Il pensiero di Maurizio costantemente diretto allo stesso oggetto, gli fece supporre che fosse messaggiero di qualche lieta ambasciata di Sofia.

— Vi fate vedere di rado , gli disse con voce commossa, e senza sapere quello che si diceva.

Il sig. di Mervejols gli rispose che trovavasi sovraccaricato di affari , e che fra il bosco di Boulogne . ove passava tutte le mattine ed il club dove andava tutte le notti, non gli rimaneva tempo di vedere gli amici ; indi per un giro tortuoso, venne a parlare di sua moglie. Il cuore di Maurizio battè con molta frequenza.

— L'ho veduta ieri , disse Guglielmo ; era al Teatro Italiano tutta vestita di bianco come un fiocco di neve... È veramente bella, ed io non arrivo a comprendere come l'avete potuta abbandonare.

E un' ambasciatore pensò l'artista, e tese le orecchie. Trovò singolare la scelta fatta del signor Marvejols, ma non si fermò a questo dettaglio.

Guglielmo si gittò su di una poltrona e dichiarò che la condotta dell'amico Maurizio era alquanto imprudente. Non si abbandona una donna dell'età e della figura della signora de Treuil in una società, dove regna tanto disordine. Un mese passa, ma dopo due si dimentica. Il cuore delle donne è fatto così. Certamente la signora Sofia aveva per sua difesa la madre ed i suoi principi, essa non era sola e abbandonata a sè stessa nel centro di Parigi; ma finalmente era chiaro per tutti che il signor de Courtalin andava spesso in casa Sorbier. Guglielmo era molto amico di Maurizio per non consigliarlo. Ciò detto il signor di Marvejols incominciò a sciorinare una quantità di riflessioni molto elevate sulla condotta delle donne nella società; dal generale passò al particolare, e trasportato dalle ondate della sua eloquenza, fece comprendere a Maurizio che era ormai tempo d'intervenire in questo affare, se non voleva che sua moglie fosse compromessa.

— Voi insultate la signora de Treuil, gridò Maurizio.

Guglielmo fece un salto. Egli provò la stessa sensazione di colui che maneggiando un pallone di gomma elastica lo vede trasformato tutto ad un colpo in una bomba. Rimase pietrificato.

— Dopo tutto quello che avete detto, riprese Maurizio, pallido dall'indignazione, una parola di più sarebbe un novello insulto. Fra un'ora i miei testimoni saranno in casa vostra.

Il signor di Marvejols parlò costernato. Il signor di Courtalin era il solo colpevole ed ecco tutto. Guglielmo che Maurizio provocava diveniva nauseante per prestar servizio agli amici. Qualcuno gli avrebbe detto che egli commetteva una piccola infamia, costui non l'avrebbe capita. Dava a sè stesso un brevetto di stupidità. L'indomani egli riceveva un colpo di spada attraverso il braccio e non era colpa di Maurizio, se il suo avversario non restasse sul terreno. Questa ferita fece ravvedere il signor di Marvejols intorno a' benefici dell'amicizia, ma gli accordò nello stesso tempo la vernice di un'e-

roe messo in pericolo di morte, e gli servi di compensazione.

Maurizio si era astenuto di mettere a parte Filippo di tale scontro. Aveva scelto Lamberto ed un'altro per testimoni, e li aveva soltanto autorizzati di regolare le condizioni del duello senza entrare in alcuna particolarità. La sera istessa scrisse alla signora Sorbier una lettera, nella quale la preveniva dell'accaduto, la scongiurava con dignità di sorvegliare alla reputazione di sua figlia. Questa lettera sulla quale nulla vi era a dire, fu per la signora Agata un contesto di nuove doglianze. Il signor di Treuil pretendeva farle da maestro, darle delle lezioni? Se era tanto permaloso dell'onore della moglie, la quale, grazie a Dio, non correva alcun pericolo, doveva egli compromettere il suo nome per alcune sciocche maldicenze riportate da un balordo? Un' uomo di esperienza e di spirito ne avrebbe riso senza darci grande importanza; ma la signora Sorbier non si avvedeva che leggendo la lettera a tutti i suoi amici, e commentandola, pubblicava più che ve ne fosse bisogno la storia del duello di suo genero col signor di Marvejols. Tutto questo baccano fe' nascere nella signora de Vitteaux il desiderio di rivedere Maurizio, e dal desiderio alla visita non vi fu che un passo. Un marito che si batte per la moglie dopo averla abbandonata, è a Parigi un' oggetto di curiosità molto raro, e che vale la pena di fare una corsa per andarlo a vedere. La de Vitteaux, entrò nello studio di Maurizio con animo deliberato, gli stese la mano come vecchia conoscenza. — Io so come Maometto con la Montagna, disse; giacchè non volete punto incomodarvi per me, son' io che m' incomodo per voi.

Tutti sapevano che Maurizio non amava la de Vitteaux; ma nella disposizione di spirito in cui si trovava, accolse volentieri tutto ciò che poteva rammentargli di Sofia. Dimenticò le sue prevenzioni, augurandosi che in questa visita, forse, vi sarebbe tentativo di ravvicinamento, e rispose che se non avesse temuto d' importunare la si-

gnora Matilde, da molto tempo sarebbe andato a visitarla. Innoltrata la conversazione, la de Vitteaux la condusse con destrezza sulla quistione che voleva discutere senza alcun progetto però, ma soltanto perchè tutto ciò che apportava una nuova distrazione nelle abitudini della sua vita era per lei cosa avventurosa. Maurizio la secondò sperando che la sua compiacenza, forse, gli facesse conoscere di esser compianto da Sofia.

— Ecco, rispose la de Vitteaux, sedetevi là e fate il mio ritratto; ne parlerò a qualcuno che conosco e chi sa, un giorno non ritornerò sola.

La signora Matilde buttava così tutte queste parole in aria senza attaccarvi grande importanza. Se non vi riusciva tanto peggio, ella lasciava incompiuto il ritratto; se poi otteneva l'intento avrebbe avuta una scena di commedia rappresentata da sè sola che le servirebbe come eccellente soggetto di conversazione. Fu duopo aggiungere che la sua presenza in questo grande studio, le sembrava una novità, e che Maurizio nella sua adocchiatura le pareva molto ben fatto. Questo la distoglieva dalla monotonia degli abiti e de' soprabiti, ed il tutto la disponeva ad essere giovevole nelle occasioni.

— Se mi aveste consultata, continuò ella, allorchè Maurizio aveva preso i pennelli con un'ardore che la fece sorridere, credo che non sareste partito.

— Che cosa avrei fatto?

— Tutto, fuorchè questo. Immagino che quando si ha una piazza forte si pensa a conservarla, e non ad abbandonarla.

— Ammeno, per continuerè la vostra metafora, che la città sia inabitabile, e che non offra alcuna risorsa alla guarnigione.

— Vi sono sempre delle risorse. La signora Sorbier, ne convengo, è sgarbata, presuntuosa, un tantino avara e mediocrementemente pieghevole. Rimarcate, ve ne prego che non ne dico male; Iddio men preservi! La buona donna mi adora; ma che volete non è poi tanto cattivo alloggio da non fermarsi per qualche tempo, e due o tre

milioni valgono la pena d'inchinarsi per raccogliarli. Volete che vi esterni tutto quello che penso, mio caro signor de Treuil?... Voi non avete saputo profitarne.

— Lo credo benè, e non vi ho neanche pensato.

— Avevate fatto un buon matrimonio, e per parlarne alla sfuggita, mi aveva dato una grande opinione del vostro spirito... E poi, fatto l'affare per una parola, una inezia, un nulla, avete troncato tutto! E per coronare l'opera incrocicchiate il ferro con uno stordito; ma infine, io lo conosco e so quello che vale.

— Potevo mai lasciar trascinare il nome di mia moglie, il mio in tutte le sciocchezze che a questo signore piaceva addebitarci?

— È vero, a proposito del signor de Courtalin... Il bell'affare! Che prova ciò, se non ché la signora de Treuil è bella, che si veda e da tutti se le ripete? Ma tutte le donne amano questo. Il de Vitteaux, mio caro marito, non si è mai battuto per una simile inezia,... sarebbe il povero uomo obbligato di battersi tutti i giorni! Ma ditemi, per caso, prendereste voi per esseri pericolosi tutti quelli che si piantano vicino alla porta con mosse studiate? Sarebbe accordar loro troppo onore. Per non aver nulla da temere fidatevi ad essi, e metteteli da parte la vostra durlindana. Così pratica il signor di Vitteaux, e spalanca le porte del mio gabinetto a tutti gli sfacendati di Parigi.

— Eh! Signora, s'io fossi il signor de Vitteaux, consentirei ben volentieri a convertire il vostro gabinetto in un soggiorno delizioso ad una condizione però, che tutti quelli che si vedrebbero entrare avessero incise nel cuore le parole ché Dante ha scritto sulla porta dell'inferno.

La de Vitteaux sorrise. — Sia, ella rispose; ma vedete le vostre poesie a che hanno menato... Siete solo.

— Oh! solo no; amo lontano da lei, vivo in sua compagnia, guardate.

Maurizio andò a staccare dall'angolo misterioso, ove nascondeva il ritratto di Sofia che aveva portato via, e lo presentò alla sua visitatrice. Il suo sguardo era tri-

stissimo, e pose tanto sentimento in quel movimento che la de Vitteaux ne fu commossa.

— Dunque, ella riprese, l'amavate molto?... Ma con trasporto?

— Se io l'amava! gridò Maurizio; ma è soltanto per lei, assolutamente per lei, che ho fatto sforzo di pazienza... Le bastava una parola, un sorriso per farmi trovare piacere alle cose che mi rattristavano al massimo grado!... Per lei ho dimenticato tutto nello spazio di un'anno; per essa tutto avrei sopportato, per essa avrei vissuto fino agli ultimi miei estremi in quella casa, dove ho sofferto immense umiliazioni. Per essa, questo deserto studio, questa profonda solitudine sarebbe un paradiso... Ah! l'amo cento volte di più che non crede, ma per la forza di questo stesso amore giudicate del male che mi hanno dovuto fare per costringermi a questi estremi!... Le ho fatto mai alcuna rimostranza? Non le aveva io donato l'anima mia tutta intera? La mia vita trascorre ad aspettarla e chiamarla. Tremo al più leggiero rumore che odo nella scalinata, non si apre questa porta senza che mi prenda un subitaneo sconvolgimento. Se ella mi apparisse tutto in una volta cadrei ai piedi suoi, e quando da lungi la veggo,—poichè per vederla un minuto mi nascondo, spio il suo passaggio—il sangue mi rifluisce al cuore e mi soffoca. L'altro giorno, all'uscire dall'Opera ero tanto a lei vicino che ho inteso il suono della sua voce, la sua veste mi ha toccato, una nube mi è passata avanti gli occhi... Tutta la notte ho abbracciato questo ritratto, tutta notte ho pianto sopra questa immagine...

La signora de Vitteaux ascoltava Maurizio interamente sbalordita; egli parlava un linguaggio che udiva per la prima volta e che la sconvolgeva tutta. Giammai nell'atmosfera di serre calde, ove si era circoscritta la sua vita, l'espressione appassionata di un sentimento giovane e addolorato non era penetrata; era come un raggio di sole che entra tutt'insieme in un sotterraneo o l'illumina. Non aveva mai avuto l'occasione di osserva-

re che sentimenti estenuati, maligni e di niun pregio. Si alzò e prese le mani di Maurizio senza coscienza di ciò che facesse.— Ah! mio Dio, disse voi mi avete tutta sconvolta! È possibile che si ami così?

Non era più la Parigina alla moda, era una donna; dimenticava essere spiritosa e distinta; lagrime sincere cacciavano i suoi occhi, una pura emozione faceva battere il suo cuore.— Ah! riprese, lo avessi saputo! Ma, chi mai potrebbe immaginare che tali sentimenti esistano a Parigi? Ecco, mi avete fatto piangere! Felice lei ch'è amata tanto! — Fidatevi a me; vedrò Sofia, le parlerò! Ah! bisogna credere che non abbia anima per lasciarvi più lungo tempo infelice!

La signora de Vitteaux uscendo dallo studio di Maurizio, corse da Sofia.— In questo momento, le disse, ho veduto vostro marito, mi ha molto commossa: ho giurato ricondurvi a lui, e gli manterrò la promessa.

Allora le raccontò con estrema volubilità e gran calore tutto ciò che aveva veduto ed udito. Questo racconto commosse Sofia, ma non ardì intraprendere alcuna cosa senza aver consultato prima la madre. — Ebbene, ripeté la de Vitteaux, parliamocene adesso. Entrarono insieme nelle stanze della signora Agata; non la trovarono. — Allora, venite riprese la de Vitteaux; consulterete vostra madre dopo aver fatta questa visita. Sofia esitò, si trovava come il tronco piegato dal vento, e che raddrizzato per un movimento violento, ritorna ben presto alla forma primitiva; tentò provare di rivoltarsi contro la dominazione materna, ma ricadde nella accostumata sommissione.

La signora Matilde ritornò la sera in casa Sorbier, e trovò che la signora Agata era stata prevenuta dalla figlia. L'intervenzione in favore di Maurizio dalla parte di una persona che ella poneva nel rango delle amiche le più sincere, aveva orribilmente irritata la signora Sorbier. Intanto non lasciò nulla penetrare alla de Vitteaux, essendo allora alla vigilia di produrla in una delle più aristocratiche società della strada Sant'Onorato. Al

momento non si ricusò positivamente di acconsentire ad una riconciliazione; ma prima di spingerla a questo ravvicinamento, che con tutta l'anima desiderava, esternò che sarebbe conveniente parlarne al marito, come capo della famiglia, dappoichè non poteva nasconderle che la condotta di suo genero l'aveva molto ma molto sdegnato. — Che si abbraccino e non se ne terrà più conto, disse la de Vitteaux. — La signora Sorbier dimenò la testa in aria dubbiosa. Nessuno meglio di lei conosceva suo marito. Il colpo era stato terribile dopo tutte le dimostrazioni di affetto praticate e Maurizio; Sofia era sul punto di dirlo. — Ma si contentò di emettere un sospiro. — Ma che cosa ha mai fatto? domandò la Matilde. — A questa interpellazione la Sorbier alzò gli occhi al cielo. Non voleva certamente ricordare l'affare de'trentamila franchi sì scioccamente perduti, era questione di moneta; ma all'infuori di questa storditezza, chè era importantissima, quale suscettività, quale persistenza nella condotta giornaliera che non fosse praticata da Maurizio! Biasimava tutto, diceva male di tutti; non lasciava di mettere in ridicolo alcuna delle amiche della famiglia Sorbier, nè censurarne la condotta, e si potevano citare de'molti da lui profferiti che contestano la sua opinione sulle persone a lui più attaccate. A questa insinuazione la de Vitteaux ne comprese lo scopo e rispose con un leggiero movimento di spalle. — Bah! disse, lo so che non mi amava, e non faceva che rendermi il sentimento che nutrivo per lui... Con schiettezza vi dico ch'ero dispiaciuto con lui per la poca curanza che mi mostrava, sarebbe bella se dovessi corruciar mi per qualche parola lanciata a caso, io che a torto o a traverso parlo un po' di tutti e da per tutto!... Andiamo a vedere il signor Sorbier. — Respinta da una parte, la signora Agata si trincerò dall'altra: essa non poteva disturbare il marito, il quale trovavasi in stretto colloquio col signor deputato, ed il notaio incaricato a stipulare l'istrumento della nuova società per le mine di Saint-Edmè. Bisognava che escogitasse le sue disposizioni a riguar-

do del signor Maurizio, e lo preparasse a tale riunione, per la quale anticipatamente prometteva la sua cooperazione, essendo affari che non si decidono così fra le ventiquattro ore.

La de Vitteaux andò via senza aver potuto ottenere nulla. Il giorno seguente ritornò all'assalto, ma senza verun successo. Le si adducevano mille pretesti e minuziose difficoltà al cospetto delle quali tutti i suoi sforzi riuscirono impotenti. Non era la resistenza materiale di un masso di pietra contro la quale si adoprano le palle da cannone; era la forza inerte di una palla di cotone, che non lacera nè spezza cosa alcuna. La Matilde non osava ritornare in casa dell'artista. Aveva risoluto, e alacramente di aiutarlo, ma amava la società, e questa le produceva grandi distrazioni. — Ecco, un giorno disse a Sofia, s'io fossi stata a voi, avrei preso il mio cappellino ed avrei saliti a quattro a quattro gli scalini di Maurizio. Tutti i nostri divertimenti non sono comparabili ad un'ora di vero amore. Vi sorprende ciò che vi dico? Eppure questa è la mia idea. Ah! se si fosse avuta la buona ispirazione di amarmi come siete amata voi! l'avrei preso a volo! — Sofia sospirò, cambiò soggetto, e dopo un mese la signora de Vitteaux non le parlò più di Maurizio.

Un mattino, Filippo entrò in casa Sorbier, trovò la signora Agata che discuteva con Sofia l'ordinativo di un pranzo, al quale doveva prender parte qualche ricco finanziere, ed il segretario generale del ministero dell'interno presentato dal signor Courtalin— Signora, disse alla Sorbier, se non vi affrettate a riconciliare Sofia con suo marito, forse arriverete troppo tardi... Maurizio muore!

Sofia dette un grido, la madre la prese nelle sue braccia.

— Ah! Signore perchè dire tali cose innanzi a questa fanciulla?

— Dico la verità, ripeté seccoamente Filippo. L'amicizia che mi lega a Maurizio mi ha condotto qui. Se vo-

stra figlia a tale annunzio prova così viva commozione, non la farà svanire e correrà a vedere suo marito.

Filippo uscì immantinentemente. — Che uomo villano! morirà la vecchia Sorbier.

In questo mentre il signor Closeau du Tailli arrivò e trovò la cugina, che prodigava de' consigli alla figlia, che la visita di Filippo aveva destata dal suo letargo. Trattavasi di sapere se si dovesse andare nella giornata istessa a vederlo, oppure mandarsi ad informare. Sofia avrebbe voluto correre all'istante. Qualche parola fece comprendere al signor du Tailli di che si trattava.

— Il signor de Treuil? disse sorridendo, in effetti sta molto male; l'ho incontrato ieri ai Campi Elisi che fumava il suo sigaro.

La signora Sorbier fu colpita da indignazione, ed esclamò: — Quale commedia?

E la conferenza sulla disposizione del pranzo riprese il suo corso.

Ecco ciò che era avvenuto.

Dopo il tempo che Maurizio si era incontrato colla signora de Vitteaux, quell'abbattimento misto all'eccitamento nervoso, nel quale era caduto il giovane pittore, aveva fatto de' nuovi progressi. Egli aveva concepito delle speranze, le quali per nulla eransi realizzate. Il crepacuore che lo divorava, senza osare, forse per orgoglio, parlarne neppure a Filippo, si aumentò. Passava qualche volta dei giorni interi innanzi al suo quadro non terminato, guardandolo senza vederlo, o passeggiava per lungo e per largo nello studio, la porta chiusa, e solo collo stimolante pensiero del passato, sul quale spessissimo riveniva. Per un' estraneo ritorno di memoria, accusava sè stesso, e compiacevasi a ravvivare il duolo che lo rodeva con veementi requisitorie tutte piene di corrucio e disperazione. Era in uno il giudice e la vittima. Non era il solo colpevole, e solo responsabile di quanto era sopravvenuto? Perchè non aveva ascoltato i consigli di Filippo, il giorno che a Bugival, gli aveva confidato il suo progetto? Perchè aveva ceduto, artista senza corag-

gio, uomo senza energia, al bisogno di opulenza che gli aveva fatto ricercare le ricchezze col detrimento della propria libertà? Era stato il giusto castigo del suo orgoglio e dell'abbandono della sua dignità. Ma perchè bisognava che la stessa mano del carnefice che l'uccideva fosse quella di Sofia? Come a taluni eroi da commedia, gli accadeva di parlare a voce alta, e non si sarebbe arrestato, se l'eco delle sue parole non lo avesse fermato tutto ad un tratto. Allora si scuoteva e si abbandonava su di una poltrona cogli occhi pieni di lagrime. Spesso con furore si metteva al lavoro, ma il pennello vacillava nella sua mano, e sfuggivagli il sentimento di ciò che faceva. Raddoppiava i suoi sforzi; lunghe ore trascorrevano in questa lotta che ogni giorno inflacchiva la sua energia, e non lasciavagli che il convincimento della sua impotenza. Si prendeva la testa fra le mani e amaramente piangeva. — Nulla! . . . più nulla! mormorava. — A queste sofferenze dell'anima, che fanno fede della profondità delle ferite, si univano altre angosce che non gli arrecavano meno dolore. Le poche risorse che aveva incassato dalla vendita dello studio erano consumate, sentiva la ristrettezza che lo stringeva e non voleva assoggettarsi a nessuno. Dopo il lusso nel quale aveva vissuto, la miseria gli sembrava ancora più spaventevole di prima. Non sentivasi più la forza di sopportare le privazioni, e non sapeva come scansarle. La quantità de' debiti si aumentava rapidamente. Con quali risorse poteva un giorno pagarli? Non lo sapeva.

Filippo, che due volte lo aveva sorpreso in questi eccessi di disperazione, e che per metà indovinava quello che non vedeva, condusse in casa di Maurizio, sotto pretesto di riunire in un pranzo alcuni amici del passato tempo, un medico giovane col quale era stato in intima relazione nel momento de' primi sforzi, e de' primi lavori. Ernesto Albini, allora medico della Pietà, passava per uno dei luminari della scienza. Studi perseveranti, pronta intelligenza, colpo d'occhio sicuro, gli davano, abbenchè giovane, un rango considerevole fra suoi col-

leggi della facoltà di Parigi. Circostanze di società lo avevano allontanato da Maurizio e da Filippo, senza che si fossero dimenticati. Una parola, un incontro, lo scambio di una lettera, avevano rinnovato a vari intervalli il legame delle antiche relazioni.

Maurizio ricevè Ernesto con vero trasporto. Ernesto gittò sullo studio quel colpo d'occhio scrutatore dell'amico; che si ricorda e la conversazione lambì il passato per entrare a piene vele nel presente. Ernesto aveva nel volto e nello sguardo una maschia e franca fermezza, qualche cosa di pronto e benevolo che indicava la calma dello spirito. Gli si vedeva come il riflesso dell'interna felicità. L'espressione di questa fisionomia aperta, colpì Maurizio.

— Tu sei felice, tu? gli disse.

— Lavoro, rispose Ernesto; vivo in mezzo agli uomini come in mezzo ai problemi che studio, e vi provo un piacere estremo.

Maurizio guardò Filippo a sua volta. La vista di questi due uomini, che avanzavano risolutamente per una via dritta, nella quale trovavano la soddisfazione de' loro bisogni intellettuali, portò l'artista a ritornare sulla sua posizione. Confrontò la sua esistenza colla loro; essi avevano domandato alla vita ciò che legittimamente poteva accordar loro, ed alla loro professione un'alimento giornaliero, per quella attività che ogni uomo porta seco. Gli stessi loro sforzi erano stati la loro ricompensa; nè l'uno, nè l'altro avevano voluto esser ricchi. Era stato lo stesso di lui? Il raggio di gioia che la presenza di Ernesto aveva acceso negli occhi di Maurizio si estinse.

Pranzarono in campagna da un piccolo trattore, ove Ernesto una volta aveva innaffiato con qualche bottiglia di sciampagna il suo diploma di medico. Filippo a sua volta, li riunì l'indomani con Lambertino, e per lo spazio di tre o quattro giorni si videro spessissimo.

— Ebbene? domandò Filippo ad Ernesto, quando credette che il professore avesse avuto il tempo di esaminare l'ammalato.

— Maurizio è perduto, rispose Ernesto; egli è attaccato da un male, che ha molti dati di affinità con talune sofferenze intollerabili che spingono certi montanari della Scozia ad ammazzarsi quando per caso il suono della cornamusa li sorprende sulle rive del Sap-Laurent: è una specie di nostalgia. Maurizio è maritato, non è vero? Mi hanno detto che ha sposato una donna ricchissima e molto bella? Questo matrimonio d'interesse è divenuto un matrimonio di amore?

— Sì.

— Un avvenimento che ignoro li ha separati; ed è già molto tempo che questa separazione è avvenuta, e nessuna cosa fa sperare un prossimo avvicinamento?

— Niuna.

— Ebbene, una parola mi fa comprendere più che de' lunghi discorsi; hanno allontanato Maurizio da sua moglie. Io non conosco alcun rimedio per questo male. Tutto gliela ricorda, e niuno gliela rende. Il suo pensiero è teso violentemente, come la corda di un'arco, verso uno scopo che non esiste. È il supplizio del proscritto.

— Vedrò Sofia, mormorò Filippo, come avesse voluto parlare a sè stesso.

— Bisogna aggiungere a questa disposizione, colui il quale ha sull'anima l'azione corrosiva di un'acido sulla carne viva, l'influenza dissolvante di talune abitudini delle quali Maurizio non aveva mai potuto spogliarsi: una specie di orrore della soggezione, un certo bisogno del lusso, una eccessiva apprensione della lotta che una estrema irritabilità nervosa ha fatto giungere allo stato acuto. Delle cose che si rendono impossibili ad analizzare e combattere, un suono, un'odore, una parola detta a caso, una data, il più leggiero accidente dell'abitudine di tutti i giorni, lo riconducono fatalmente in una sequela d'idee che lo snervano e l'uccidono. Egli corre dritto incontro la morte per una via piena di ostacoli e di traversie.

— Ma la guarigione, la guarigione?

— Se dimenticasse sarebbe guarito.

— Tu conosci la moglie, riprese Ernesto dopo una pausa. Che cosa mai possiede per esser tanto amata da questo povero nostro amico?

— Non so. È bella, bellissima anzi, soprattutto ha un suono di voce incantevole: è un timbro di oro, si direbbe una perla tintinnante in un cristallo; ma non vi è fra loro alcuna simpatia di carattere, ed ella non ha punto elevatezza di spirito. La natura le ha dato un cuore vuoto, ed un cervello morto, crederei che possa piacere un giorno, un mese, un'anno ancora; ma che possa essere amata con questo accanimento e con tanta disperazione, è ciò che non comprendo.

— Oh! riprese Ernesto, vi è un famoso verso di Racine che potrebbe spiegare questo fenomeno. Ho veduto più di un caso di simili amori, in certo modo inestinguibili. Maurizio ha preso la mano di Sofia, fra il loro epiderme vi è passato un contatto misterioso, uno scambio di fluido ed ecco tutto spiegato. Tali amori non si possono contrastare. Una certa disposizione alla tenerezza ed alla concentrazione li esalta e li rende più vigorosi: in questo stato si trovava Maurizio quando ha abbandonato la moglie... E poi Sofia non lo amava, o sentiva poco amore per lui, ed è una forte ragione perchè l'ami sempre. L'ho detto ed ho molto timore che questo povero Maurizio non sia perduto. La vita si estingue a gocce a gocce per la ferita.

Fu in seguito di questo abboccamento che Filippo si recò presso la signora Sorbier. Il destino volle che in quel medesimo giorno, il du Tailli incontrò Maurizio ai Campi Elisi, in compagnia di Lamberto che passeggiava. Abbiamo veduto come il signor Closeau du Tailli rispose alle preghiere di Filippo.

Una mattina, e dopo qualche tempo, Maurizio il quale aveva lavorato una parte della notte, trovossi tanto male che non potè riprendere la tavolozza. Le mani gli tremavano, come se avesse avuto un'eccesso di febbre. Volle uscire sperando che l'aria aperta lo rimetterebbe, una

nella scala fu preso da un capo giro che dovette mantenersi alla ramea per non cadere. Risalì in casa sua, si trascinò vicino ad una poltrona e vi si gittò. Non vedeva nè sentiva più. Filippo, che entrò nel corso del mattino per visitarlo, lo trovò disteso per terra senza movimento. Lo portò sul letto e fece chiamare Ernesto Albino.

Al primo annunzio che Filippo diede a sua moglie di tale avvenimento, Laura trasalì. Con un movimento più pronto del lampo, pose la sua mano in quella del marito: — Voi non mi avete mai detto nulla, ma avete indovinato tutto, disse questa; soffrirei troppo se sapessi che Maurizio non avesse alcuno per lui: volete permettere di recarmi al suo capezzale e di assisterlo e curarlo come una sorella?

Lo sguardo di Laura era sfolgorante di lagrime. Filippo le presentò il braccio. — Venite, le disse.

Laura gli saltò al collo. Ah! quanto siete buono!

XIII.

Dopo che Maurizio ebbe aperto gli occhi, Ernesto gli prescrisse un'assoluto riposo ed il soggiorno della campagna subito che l'ammalato sarebbe nello stato di poter essere trasportato.

— Riposarmi! Vivere alla campagna! Ma io non ho nulla, disse Maurizio.

Filippo battè i piedi a terra. — Tu sei un imbecille, gli disse; tutto quello che ho è tuo.

Maurizio sorrise e si girò dalla parte di Laura, la quale trovavasi in piedi vicino al suo letto. — Dítegli di non corruciarsi, accetto.

Laura voltò la testa per non lasciar scorgere che piangeva. Nulla le era più sensibile di quel semplice abbandono dalla parte di un uomo che conosceva tanto fiero.

Filippo guardò il quadro, cui non prima di allora aveva prestato attenzione: ciò che Maurizio vi aveva aggiunto lo colpì. — L'infelice, disse sotto voce, quale spossamento!

Da una parte era l'opera di un maestro, dall'altra quella di un'incipiente.

— Nulla gli avrà lasciato, riprese, nulla...

Si ricordò allora della visita che aveva fatta a Sofia, si rimproverò l'aridezza delle frasi che le aveva indirizzato in un momento d'irritazione. Promise a sè stesso di ritornarci e di porre in opera ogni mezzo per avvicinarla al marito, avesse anche dovuto scendere alla preghiera. L'interesse di Maurizio prima del suo risentimento. Egli fu coadiuvato in questa nuova negoziazione dalla signora de Villeaux, il cuore della quale s'inteneriva facilmente, se anche dimenticasse. Un sorriso d'incredulità si mostrò sulle labbra della signora Agata Sorbier alla descrizione che Filippo fece dello stato del suo amico.— La prima volta che siete venuto, disse questa, noi abbiamo saputo che il signor de Treuil fumava il suo sigaro alla passeggiata. — Sofia non parlava.

Il cuore di Filippo gli balzò nel petto, ed ogni moderazione andò al vento.— La signora Douverny è vicino a lui, disse, in mancanza di sua moglie avrà la mia.

— Costui è un'orso, soggiunse la signora Sorbier vedendolo uscire.

Intanto si presero delle indagini, e questa volta il du Tailli non venne a dare una mentita al racconto di Filippo. La famiglia si riunì in consiglio per risolvere che cosa avesse a farsi. Maurizio malato ed a letto poteva abbandonare? Non doveasi dar conto al mondo, la cui opinione varia secondo le circostanze? Ma, se Sofia si recava presso suo marito, un completo ravvicinamento poteva essere, forse, il risultato più chiaro di una momentanea riunione, ed in tal caso, l'onnipotenza della signora Sorbier che cosa sarebbe addivenuta? Venne consultato il signor Clôseau du Tailli. Il padrino di Sofia dichiarò da parte sua non scorgervi alcun'inconveniente, perchè la sua figlioccia ritornasse presso del marito. Questa condotta era al certo voluta dalla circostanza; non vedeva però il perchè queste visite potessero menare ad una riconciliazione. Sofia avrebbe adempito ai

suoi doveri fino alla fine. Ristabilito il marito, ritornerebbe presso sua madre, e non si parlerebbe più del passato. Di modo che la malattia di Maurizio, avrebbe, forse, modificato la sua condotta e riparato i torti verso la famiglia?

— Indi, aggiunse in forma di perorazione, se il signor de Treuil entra nella casa della strada Godot-de-Mauroy, non vi sorprenda di non vedermi mai più.

— Mai più? disse la signora Agata.

— No, mai più; il mio decoro m'impone questa riserva. Non posso punto dimenticare ciò che il sig. Maurizio si è permesso a mio riguardo. Forse, aveva avuto qualche piccolo torto nella forma, ma questo leggerissimo fallo che una parola avrebbe potuto spiegare, meritava il castigo che mi ha fatto subire alla presenza della signora de Vitteaux? Faceva d'uopo esporre il padrino di sua moglie, colui al quale andava debitore di possederla, al riso ed ai motteggi di una civetta, la quale si ha preso il maligno divertimento di pubblicare l'avventura in mille luoghi?

Sofia timidamente obbietto che quella non era l'intenzione di suo marito.

— È tuo dovere il difenderlo, e fai bene, ragazza, riprese l'armatore d'un'aria melliflua; in tal modo mi asterrò d'incriminare l'intenzione, soltanto il giudice lo fa, ed è tale che non posso comparire in nessuna casa, dove potrei incontrare il signor Maurizio e la signora de Vitteaux insieme.

Sofia si addossò la responsabilità di affermare che la sua amica, come anch'essa, non pensavano più a quell'incidente.

— La tua de Vitteaux è una mosca provata, riprese il padrino; questa grande premura che dimostra per Maurizio, mi sembra nata da poco in qua. Si potrebbe, volendo ben cercare, trovarsi un motivo; ma ciò non mi riguarda punto, e me ne lavo le mani. — Del resto, agite come meglio vi aggrada... Se il signor de Treuil entra qui, ebbene, verrete a trovarmi strada S. Lazzaro.

L'allusione dell'armatore non andò perduta. Sofia si

sorprese del cambiamento che mostrava la signora Matilde, e temeva di passare per balorda. Il suo primo sentimento fece posto alla supposizione. La signora Agata da parte sua tremò all'idea di veder sfumare quella fortuna che tanto sperava per sua figlia, se si fossero condotti ciecamente alla chiamata di Filippo. Fu deciso di comune accordo di mandare a domandare le nuove di Maurizio e che si sarebbe atteso il domani per decidere di andarci o pur no.

La circostanza fece, che avendo il signor Isidoro nel corso della serata tossito, la moglie vide in quella tosse i sintomi di un raffreddore che dovevasi combattere al più tosto possibile. Ordinò delle decozioni, il bagno di piedi ed il letto. Tutta la casa fu sottosopra, il vecchio si lasciò guidare, e la Sorbier dichiarò che avrebbe passata la notte vicino al marito. Ella trovò in questa malattia improvvisa un'eccellente pretesto per aggiornare ogni altra visita. L'indisposizione del padre rispondeva alla indisposizione del marito.

Laura non abbandonava quasi più Maurizio; Filippo, Ernesto Albino e Lamberto si rilegarono a lui vicino. La gioventù lottava contro il male, e non potevasi comprendere quali delle due la vincessero. Ognuno indovinava che Maurizio faceva de' sforzi incredibili per riattaccarsi alla vita, si vergognava di soffrire sì crudelmente per una donna che lo schiacciava obbliandolo; ma al cuore esisteva la radice del suo vero male, ed ei non poteva estirparla. Delle volte, allorquando rivolgeva gli occhi verso il suo quadro, vedeva chiaramente la sua insufficienza, e si spaventava del poco ingegno che gli restava. Aveva assaporato il matrimonio e ne era uscito nudo come il naufrago. Una mattina che brillava il sole, avevano lasciato aperta la finestra dello studio; il vento agitava le cortine bianche nel balcone, ove un tempo Laura innaffiava i fiori. Maurizio l'indicò col dito alla sua guardiana e le disse: — Aveva due strade a me dinnanzi, ho scelto la trista.

— Oh! la trista, riprese Laura affettando di ridere; bisognava decidersi alla fine.

Maurizio scosse la testa. — Non posso vedere questo balcone, senza pensare a quella sera che entrambi riuniti passammo delle ore cotanto piacevoli! Aveva l'animo esulcerato e lo sgomento nel cuore; e non comprendo qual lievite in me fermentava, intanto vi palesava tutto. Perchè non ho secondato questo istinto che mi spingeva ad aprirmi a voi colla più profonda fiducia, come se avessi cercato nel vostro coraggio e nel vostro senno un'appoggio contro la mia debolezza?... Voi eravate per me come la provvidenza visibile. Con qual fermezza dolce e benevole mi mostravate il sentiero da voi stessa battuto... Perchè non mi sono attaccato alla mano che mi veniva confidata!

— Maurizio! gridò Laura tutta sconvolta di queste memorie.

— Che cosa temete di me? proseguì egli; io fo a voi la mia confessione come di fratello a sorella nell'istante di partire. Adesso la mia vita si presenta come in uno specchio... Eppoi, ciò che ora vi dico lo direi innanzi a Filippo; voi siete di quelle donne che nulla si ha da celare.

— Ascoltate, Maurizio, riprese Laura, la quale si sforzava a rimaner calma, voi siete come un fanciullo, e spingete prestissimo le cose fino agli estremi. Questo gran viaggio, al quale fate allusione senza pietà per quelli che vi amano, vi condurrà tutto al più in qualche campagna nelle vicinanze di Parigi; noi ci andremo insieme se consentite.

Maurizio guardò il balcone. — Il cielo è così puro come quel giorno che ritornai dal Louvre, riprese senza arrestarsi alle parole di Laura; mi ricordo ancora parola per parola tutto quello che mi avete detto in quel mattino... Vi sono delle ore che mi dolgo, maledico il destino: ho torto, e la mia ragione mi rimprovera ch'è giusto il mio castigo.

— Se voi stesso vi condannate sì crudelmente, è segno che vi siete guarito, Maurizio; voi vi alzerete ed amiche mani saranno là pronte a sostenervi, quelle di Filippo, le mie...

— È troppo tardi... Ecco, leggo ne' vostri occhi che

non sperate più di me questo ristabilimento... Laura, voi siete troppo sincera ed in nulla sapete mentire... Ah! se un'altra vi rassomigliasse, se un'altra avesse quest'anima che riscalda e fortifica, allora forse, depurato da tutto quello che ho sofferto, sarei quello che avete desiderato che fossi!... Ma quest'altra dove si trova, e conosce soltanto se esisto?...

Laura non poté più contenersi... L'emozione la vinceva ad ogni istante come un fiotto. Alla fine uscì lasciando Lamberto vicino al malato, e al rischio di essere scacciata, corse da Sofia, penetrò nella sua camera, e le parlò con tanto calore e forza che la determinò a seguirla senza prevenirne la madre.

— Eccola! gridò ella aprendo la porta, e spinse Sofia verso il letto del malato.

L'emozione di Maurizio fu sì violenta che non poté articolare parola. S'impadronì della mano di Laura e la coprì di baci con tale effusione che mostrava abbastanza la forza della sua passione per Sofia. Laura fuggì, ella rideva e piangeva nello stesso tempo— Se avete bisogno di me sono qui presso, disse mostrando la camera vicina dove si ritirò.

Il pallore, lo spossamento di Maurizio sorpresero Sofia. Libera del glogio materno, ella s'intenerì, e rimproverò Maurizio di non averla fatta avvisare e chiamare direttamente—Una vostra parola, disse, avrebbe fatto più di cento visite. Maurizio credette di aver ricuperato sua moglie. Dimenticò tutti i patimenti sofferti.—Lo sapeva che la sola tua presenza mi avrebbe guarito, disse.

Sofia trascinata dalla influenza di una situazione estranea alle sue abitudini e dalla corrente delle idee, nella quale respirava, gli prodigò di quelle minute carezze che sono cotanto dolei, allorchè vengono da una donna amata. Maurizio la sorprese che volgeva con curiosità lo sguardo in giro. Un risplendente raggio di sole rallegrava il firmamento.

— Non staremmo bene in due qui, disse. La fronte di Sofia si abbuiò.

— Ma esitando, questa rispose; si sta bene da per tutto quando si ama.

Maurizio scorse in questa frase alquanto vaga l'espressione di un'animo soggiogato all'amore, e non l'imbarazzo di una donna che cerca schivare la conversazione. Fu invaso da una gioia soprannaturale.

— Era ben certo che mi avresti compreso ! gridò.

Tutte le donne, anche le più semplici, e Sofia non lo era in un certo ordine di idee, hanno una abilità che le salva in talune critiche situazioni. Sofia, la quale temeva una spiegazione, parlò di tutti i dispiaceri che la partenza di Maurizio le aveva cagionato. Ella non poteva persuadersi come avesse potuto decidersi a recarle tanta pena. Maurizio che si lamentava, non sapeva tutto quello che aveva sofferto ! Poco mancò che egli non fosse persuaso che aveva agito con troppa precipitanza, e senza accortezza. Ambi ritrovarono per conversare insieme le più vaghe espressioni. Una nuova esistenza circolava nelle vene del malato. Una parola intanto bastò per interrompere il loro conversare. — Se potete rimaner qui ! disse Maurizio — Sofia ebbe paura. La madre non era punto prevenuta, ed ella temeva la spiega che avrebbe dovuto dare al suo ritorno. Per scusarsi parlò della indisposizione di suo padre, e della necessità nella quale si trovava di rientrare in casa ; ma promise di ritornare l'indomani.

La signora Agata, saputa da una cameriera la visita di Laura, non aveva molto stentato ad indovinare dove la figlia si fosse recata. Era questa una nuova fase della crisi che traversavano entrambe. Dissimulò il suo risentimento contro la moglie di Filippo, e si astenne d'indirizzare alcuna rimprovero a Sofia. Finse perfino di approvarla domandando con interesse apparente le nuove di Maurizio. Sofia incoraggiata da tale accoglienza, nulla le occultò de' preliminari che il marito le aveva fatti sul proposito di una riconciliazione. — Vedremo, rispose la madre. Il deputato vennè la sera e fu informato di quanto era avvenuto. Con grande sorpresa della signora Sorbier, costui la consigliò di avvicinarsi al marito.

— Siete proprio voi che pensate così ? gli disse questa.

— In tal modo saranno da loro stesse distrutte tutte

le sciocchezze a cui il signor de Treuil ha avuto il torto di arrestarsi. Bisogna sacrificare qualche cosa alla pubblica opinione, che potrebbe, sapendolo ammalato, pronunziarsi in favor suo.

— Ma sarebbe separarmi da mia figlia ?

— Non vedo il perchè... Riceverete in casa vostra il signor Maurizio, gli restituirte il suo appartamento e nessun cambiamento sarà avvenuto. Se poi venisse impossibilitato ad accettarlo, allora non avrete alcun rimprovero a farvi, e le cose rimarrebbero sul piede che sono.

La signora Agata guardò fisso il deputato lo comprese, e gli disse :

— Voi siete un' ottimo consigliere, e si guadagna sempre qualche cosa a conversare seco voi.

Sofia, la quale non scorgeva alcun' inconveniente a fare una tale proposta a suo marito, fu incaricata di comunicarla. Per lei stava, non avendo scorto nel fatto della loro separazione che un' istante di corrucio per malinteso. Abituata fin da fanciulla a vedere cogli occhi della madre e non comprendere le cose che dalla traduzione che le si faceva, le riusciva impossibile apprezzare nella loro gravezza i motivi che avevano prodotto l' allontanamento di Maurizio. Ella dunque si portò in casa del marito colla ferma convinzione, che lo ricondurrebbe al palazzo della strada Godot-de Maurai. Bisogna pur dire a sua lode, che in sè stessa ne provava una certa gioia. Voleva recarsi alle acque e pensava che il braccio di Maurizio era necessario.

L' aspetto allegro che le si scorgeva sul viso, colpì l' ammalato.

— Voi siete l' angelo delle buone nuove, le disse questi, quale mi apportate voi ?

— La migliore... Da voi dipende il non essere più divisi.

— Dà me ?

— Mia madre, ch' è tanto buona, e voi a torto non l' amate !... ha prevenuto i miei desidèri. Ella non desidera di meglio che aprirvi le braccia. Il nostro appartamento alla Colombaja è tutto pronto. Noi ci tratterremo un mese, indi andremo ai Pirenei.

— E al nostro ritorno, certamente rientreremo nella casa di strada Godot-de Maurai?

— Ammeno che la stagione non ci permetta di rimanere ancora qualche tempo alla Colombaja.

— Non potremmo noi rientrare alla strada Douai?

— Qui!... Dimenticate voi che mio padre è infermiccio?

— Andrete tutti i giorni a vederlo.

— Ciò vuol dire che ricusate venire in casa nostra?

Ad ogni accento di Sofia, l'illusione di Maurizio si dissipava; vedeva a lui d'innanzi pararsi i medesimi ostacoli contro i quali aveva cozzato la prima volta.— Riprese con accento grave: Sofia, una donna non è in casa sua che in quella di suo marito... Nella vostra, come voi dite, noi saremmo in quella della signora Sorbier.

— La signora Sorbier è mia madre; mi sembra che in casa sua sarò in casa mia.

Stabilita su queste basi la conversazione non poteva proseguire. Nel momento che vide Sofia apprestarsi ad uscire, Maurizio esitò.

— Non rimanete voi? le disse prendendole la mano.

— È tardi, e sono attesa, rispose questa con tristezza.

Momenti dopo, Laura trovò Maurizio solo, e più febbricitante di prima. Dipingeva con velocità. Un fuoco aspro e violento brillava nei suoi occhi.

— Vedete, disse a Laura, dipingo...

Il pennello volava. Maurizio aveva trovato la forza e l'ispirazione de' giorni primieri. I contorni ed i colori apparivano sulla tela con una fermezza ed un vigore inusitato. L'opera si sviluppava a colpo d'occhio in mezzo alla confusione che ancora l'involuppava.

— Badate, gli disse Laura, vi stancherete.

— Io!... Mai mi sono inteso tanta forza!

Dopo quattro ore di ostinato lavoro, Maurizio portò istantaneamente la mano alla fronte. Era pallido come la morte. Ah! disse, ella non mi ha mai amato!

Indi nascose la testa nelle sue mani; era soffocato da' singhiozzi.

Sofia ritornata nella casa paterna, raccontò la cosa tal quale si era passata. La signora Agata diede alla sua

interna gioia tutte le apparenze della indignazione. — Quale umiliazione, gridò; egli rifiuta e tu dici che ti ama! Ma domanda al signor di Courtalin la sua opinione!

— Oh! esclamò il deputato, con tutta la testimonianza dell'entusiasmo il più sentito, s'io fossi stato al posto del signor de Treuil avrei seguito mia moglie fra i selvaggi!

Sofia divenne rossa fino al bianco degli occhi, e la madre intenerita guardò il deputato...

Un mattino, nel momento che Maurizio gustava un leggerissimo sonno, un commesso di cassa si presentò latore di un biglietto all'ordine da lui sottoscritto; era la prima cambiale di quelle che aveva segnate per rimborsare il signor Isidoro. Lamberto si trovava presente; egli pregò sottovoce il commesso di seguirlo, riuniti quel poco di moneta che aveva e la rimise come un acconto al negoziante, cui apparteneva la cambiale. Lo pregò di attendere fino all'indomani quel rimanente. Nella giornata Maurizio domandò, se si era presentato qualcuno con un biglietto all'ordine.

— È stato pagato, rispose Lamberto.

— Pagato? con quali mezzi?... Qui non vi è un soldo.

— Non ho cercato... Tu dormivi, e avrebbero potuto svegliarti.

— Mio povero amico, se tu vuoi pagare i miei debiti anderai prestissimo in rovina! Maurizio affettava di sorridere ma il pensiero di vivere a spese de' suoi compagni di studio gli era penoso.

— Ascolta, riprese, un secondo biglietto all'ordine scade fra quindici giorni. Fammi il piacere di vedere il proprietario e pregalo di accordarmi un mese di dilazione. In questo tempo lavorerò e potrò soddisfare.

— Sì, disse Lamberto.

Lamberto aveva di già stabilito il suo piano. Invece di andare da un negoziante che non conosceva, e che probabilmente non gli avrebbe concessa alcuna dilazione, trovò più semplice di recarsi dal signor Sorbier, nulla dubitando, che il vecchio banchiere non gli avesse sborsata la somma che gli abbisognava pel rimborso di queste cambiali. Il sig. Isidoro era nel suo gabinetto. Egli ricevet-

te Lamberto in piedi, l'ascoltò impassibile e lo concedò.

— La mia casa è aperta al signor de Treuil, disse, nessuna cosa l'obbliga ad abbandonarla. Se a lui conviene vivere lontano da noi, io non sono responsabile de' debiti che ha fatto, e di quelli che probabilmente farà in appresso.

Questa istoria raccontata nel cerchio della famiglia e degli intimi amici, fu commentata in mille modi, e videro le pruove che Maurizio era ricaduto nelle sue abitudini di disordine e di dissipazione, che la classe degli economisti rimprovera agli artisti. In questa occasione il signor Closeau du Tailli non mancò di ricordare il vecchio ed energico proverbio: *Il barile pute sempre di aringhe.*

In seguito della crisi dell'ultima conferenza tra Maurizio e Sofia, lo stato del malato si aggravò talmente, che Ernesto Albino giudicò che un' immediato cambiamento d'aria era indispensabile. Filippo aveva ne' confini della foresta di Compiègne, vicino alla Piccardia, una casinetta tranquilla ed ombreggiata all'intorno. Offrì di stabilirvisi con Maurizio. Per otto interi giorni l'ammalato ostinatamente si oppose, ed in modo tale da non potersi spiegare.

Laura che leggeva nel suo cuore, disse: egli attende sempre Sofia!

Il decimo giorno, siccome s'insisteva sempre: — Ebbene! disse, domani se volete, noi partiremo.

Egli rassomigliava ad un nuotatore, il quale non può più stendere le braccia; le forze gli mancavano. All'istante Laura fece i preparativi della partenza.

Profittando di trovarsi solo, Maurizio prese la penna e scrisse a Sofia la seguente lettera:

« Fra poche ore avrò abbandonato Parigi. Non so, se più vi tornerò; neppure io lo desidero. A che serve, se non debbo più ritrovarvi? Or dunque, sento in me qualche cosa che mi dice tutto è sciolto fra noi. Sono otto giorni che vengo premurato di partire, e si stupiscono della mia ostinazione a rimanere. È stato perchè vi aspettava. Laura lo ha compreso, ed io l'ho letto nel suo sguardo. Mi pareva che ogni ora fosse quella che dovesse a me condurvi. Quante ne sono suonate senza che il ru-

more de' vostri passi mi abbia fatto trasalire! Adesso vedo che è finito, e che non verrete più... Che cosa dunque vi ho fatto?

« Si dice che colui che non è amato è dalla parte del torto, e intanto, Dio, m'è testimone, ho fatto quanto dipendeva da me, per insinuarmi nel vostro cuore e per rendervi felice. Forse è questa la mia colpa? Vi aveva innalzato sopra di un'altare del quale il mio cuore formava il santuario vivente. Sognavo, vedendovi tanto giovane e sì bella, che sareste stata in uno il mio scopo e la mia guida, la mia ispirazione e la mia ricompensa. Vi innalzavo tanto alta, che non ho potuto giungere a tanta altezza... Ah! se aveste voluto!

« Se foste nata povera, al certo mi avreste meglio compreso; non avreste avuto quell'abbagliamento che cagiona la fortuna e fa che nulla si scorge al di là, o al di sopra. Tutto ciò che vi circonda formava un'ostacolo fra noi. Mi sono sforzato di abbatterlo, e con dispiacere mi avvedo di non esserci riuscito. È stato la pazienza, è stato il coraggio che mi sono mancati? A me sembra di no. È stata l'abilità senz'altro; tutti quelli che amano, non ne hanno mai. Mi avete offerto di riunirci, e l'avete fatto con trasporto; ve ne ringrazio. Sarebbe stata l'estrema mia felicità! Un momento ho inteso la risoluzione indebolirsi, ma non poteva farvi il sacrificio di una dignità che ha la sorgente nella parte migliore e più intima dell'esser mio. D'altronde questo sacrificio non avrebbe appianato l'abisso, che mille circostanze, che non sono derivate da voi, hanno scavato fra noi. L'avrebbe all'opposto allargato, togliendovi forse la stima che, per qualunque cosa possa avvenire, voi avrete di me.

« Mi avrei augurato che la mia partenza vi fosse costata qualche lagrima. Nell'amore più sincero vi è sempre dell'egoismo. Se voi non piangerete mi sforzerò di consolarvi coll'idea che siete felice. Lo siete voi veramente, Sofia? niun rammarico provate lontana dall'uomo che tutto vi ha sacrificato? Ed è possibile che il vostro pensiero qualche volta non corra a me, e che niuna cosa vi richiami alla memoria colui che vi chiama sempre?

« Voi non sapete tutto quello che ho sofferto da quel giorno fatale che sono uscito dalla casa dove eravamo l'uno vicino all'altra. Quali amari giorni, e quante lunghe notti! Vi cercavo da per tutto, e tutto ciò che non vi rassomigliava m'importunava. Non mi avete dunque giammai veduto dietro gli alberi del bosco di Boulogne? quando voi passavate tra la folla de' curiosi sotto il peristilio dell'Opera, nascosto dietro un'angolo di porta, nel momento che uscivate? Quante lagrime ho divorato guardandovi allora! Un solo pensiero mi consolava; voi non soffrivate delle mie angosce e del mio abbandono. Ho voluto ritornare al lavoro, ma, ò miseria! ne avevo perduto l'abitudine. Il pennello mi pesava, l'attenzione mi stancava. Delle lunghe spossatezze succedevano ad eccessi febbrili e non mi riconoscevo più, e spesso volte, pallido, tremante, spossato, quasi fuor di me, mi sono sorpreso in faccia del nulla, e della impotenza. La mia testa era come un vuoto nero, dove bolliva un'acqua invisibile. Ero morto! . . .

« Tutto quello che io possedeva di gioventù e d'ingegno, se questa parola può applicarsi a qualche cosa che era in me, è svaporato. Rinverrò tutto quello che ho perduto? Forse sì, ma ad una condizione che non potrà mai realizzarsi, e fuori di tale condizione non lo desidero affatto. Le cure che mi prodiga Laura e Filippo mi commovono; la sorella la più amorosa, un fratello il più affezionato non possono avere più tenerezza, e mi trattano come loro figlio, ma io sono ingrato; quando trovo la mano di Laura il cuore mi si gonfia, e penso alla vostra!

« Addio Sofia!... L'altro giorno ho sorpreso uno sguardo di Ernesto Albino; quello sguardo non mi annunziava nulla di buono. Me ne sono rallegrato. Non mi sento più la forza nè la volontà di riprendere la lotta; le molle che mi facevano agire sono infrante. Lo comprendo benissimo, ed al presente che mi approssimo allo scioglimento posso confessarlo; sono stato punito dove ho peccato... Perdonami, Sofia; il giorno che vi sono stato presentato io cercava la fortuna, più che la donna che doveva apportarmela. Questa ricchezza verso la

quale mi spingeva non so qual cattivo istinto, l'ho lambita un'istante, e la mia mano n'è rimasta scottata; essa ha distrutto in me l'ardore e la perseveranza al lavoro, senza de' quali nulla è possibile. Adesso ho paura della miseria, come un fanciullo ha paura di un fantasma. Vedete a che punto sono ridotto!

« Spesse volte, allorquando i miei amici si trovano nella mia stanza, chiudo gli occhi per pensare a voi. Allora m'isolo con tale potenza, che tutto ciò che si fa a me d'intorno non lo sento. Vi vedo e vi ascolto, sono vicino a voi! Proseguo lungamente questa illusione a me tanto cara; voi mi parlate come spirito, ed io vi rispondo; indi tutto insieme il pensiero della realtà s'impadronisce di me colla violenza di una morsa di ferro. Apro gli occhi, un sudore gelato bagna la mia fronte, e sento a me d'intorno la freschezza del sepolcro.

« L'ultima volta che vi ho veduta, avete fatto cadere sul mio letto un piccolo nastro di velluto che portavate al polso. Io lo porto meco; me lo donate voi? Esso ha un'odore piacevole che appartiene solo a voi e che riconoscerei fra mille. Il sangue scorre con violenza nelle mie vene, allorquando lo respiro, questo ricordo al meno non mi abbandonerà mai. »

Quando questa lettera giunse alla moglie di Maurizio, la famiglia tutta era riunita alla Colombaja. Sofia ne fu commossa, e fuggì nella sua stanza piangendo. Sua madre raccolse la carte che questa aveva fatto cadere nel fuggire, e le trascorse. — Ah! vi sono delle frasi commoventi disse. Intanto inquieta dell'uscita rapida di Sofia la seguì.

— Fa d' uopo che io parta, che rivegga Maurizio, disse Sofia a sua madre.

La signora Sorbier le prese la mano. — Ma tu hai la febbre, gridò, la tua mano scotta!

Sofia si aveva gittato uno sciallo sulle spalle ed incominciò ad avviarsi verso la porta. Un tremito nervoso la invase, e traballando si appoggiò ad una poltrona. — Ah! egli soffre molto! diss'ella.

La signora Agata prese il cordone di un campanello, e fece tanto chiasso che accorse tutta la famiglia.

— Che cos'è avvenuto? domandò spaventato il padre.

— Mia figlia è ammalata... è svenuta!... È stata la lettera di Maurizio... Presto un medico!

Sofia ebbe un bel ripetere che non era nulla, che voleva uscire; le sue istanze furono inutili. Bisognò cedere alla premura de' genitori e mettersi a letto. La signora Sorbier all'istante ordinò di chiudere le finestre, e che non si ricevesse alcuno. I servi ebbero per consegna di rispondere a tutti che la signora de Treuil era malata.

Maurizio non dormì tutta la notte. La mattina quando fu messo in carrozza guardò da tutte le parti. Gli pareva sempre di veder spuntare Sofia da qualche angolo di strada. Egli più non sperava, ma aspettava sempre. Fu condotto alla stazione della ferrovia del nord, dove Filippo aveva fatto ritenere uno scompartimento acciò fossero soli con lui. Egli si gittò in un'angolo, aveva un fazzoletto sugli occhi. — Voi trasportate un cadavere, disse Ernesto.

Maurizio non aveva altro scampo di salute che l'oblio. Ernesto lo sapeva, e se lo mandava in campagna, era colla speranza che l'allontanamento lo sbarazzerebbe di quella febbre, che volentieri l'avrebbe denominata febbre d'attendere. — Se giungeva a non pensarci più, Maurizio, forse, sarebbe salvato!

Filippo, al quale Lamberto aveva tutto raccontato prima della loro partenza, pose gli affari di Maurizio in ordine. — Se noi avremo una figlia, disse a Laura, ebbene la sua dote sarà diminuita di qualche migliaia di franchi. — Ed essa ve ne ringrazierà, rispose Laura.

Quando costei vide Maurizio e Filippo insieme nella sua piccola casa di campagna, che rallegrava un vivo raggio di primavera, s'intese più allegra che durante tutto l'inverno a Parigi. Correva per tutta la casa con la leggerezza di un'uccello, ed entrava ad ogn'istante nella stanza dove stavano i due amici per vedere se nulla mancava ad essi.

— Ah! mormorava, sarei troppo felice, se potessi conservare un marito come Filippo ed un fratello come Maurizio. Forse in fondo al cuore, avrebbe volentieri in-

verlita la parte che loro assegnava, ma era di quelle donne siere e di garbo, che cercano la loro felicità nell'adempimento de' propri doveri dove li trovano.

* Intanto Filippo osservava nella sua condotta verso Maurizio un' miscuglio che, gli dava a riflettere che qualche cosa era accaduta nel corso del giorno. Un sentimento di pietà si frammischiava alla vigile tenerezza colla quale non si stancava di circondarlo! Si sarebbe creduto che dovesse forse obbliare qualche cosa. Filippo si riserbò d'interrogare sua moglie appena rimasti soli.— È vero, disse Laura, lo vedeva così infelice che non ho potuto resistere di fare l'ultimo tentativo presso i Sorbier. Questa mattina, appena spuntava il giorno, sono partita per la Colombaja... Sono stata introdotta da questi, disgraziatamente avevano gente a pranzo.

— Allora gli è mancato il tempo di ascoltarvi?

— Maurizio non lo sa, e malgrado ciò cerco di consolarlo.

Durante qualche ora, Maurizio stette, in apparenza, più sollevato, e sembrò che prendesse un poco di forza. Soltanto domandava quasi tutti i giorni, se il fattorino della posta avesse recato qualche cosa per lui; ma al termine di un mese Ernesto riconobbe i sintomi di quella terribile malattia che i medici chiamano la tisi galoppante, e che è cagionata da lunghe noie, e da crudi dispiaceri. Ne fece la confidenza a Filippo. — Non vi è alcun rimedio, disse questi; il meglio che può succedere è, che vada presto, così soffrirà meno.

Filippo credette suo dovere di domandare a Maurizio, se volesse fare avvertire Sofia.

Al nome di sua moglie, l'ammalato ebbe ancora la forza d'impallidire. Si riconcentrò un'istante. — No, disse in seguito, se non venisse mi farebbe molto male.

La stagione divenne piovosa. Quindici giorni dopo, la malattia di Maurizio si aggravò. Non poteva quasi più alzarsi. Si vedeva chiaramente che i suoi giorni erano contati. Una sera al tramonto del sole pregò Laura di aprire la finestra, la cui vista si spandeva sulla foresta di Compiègne. La cima degli alberi era illuminata, come

le torri diroccate di Pierrefond. Un' ammasso di nuvole violette chiudeva l'orizzonte. Tutte le tinte della sera si sperdevano sul cielo, pieno, tutto in uno, di ombre e di luce. — Com'è bello ! disse Maurizio.

Egli prese la mano di Laura e l'attirò a sè. — Vi ricordate di quel giorno che passai al vostro dito l'anello che mia madre mi aveva donato ? Lo avete dato mentre eravate voi sola degna di portarlo !

— Ah ! rispose Laura, potevo io ritenerlo ?

— Non voglio andarmene senza lasciarvi qualche cosa che vi ricordi quel giorno. Perchè non ho io ascoltato quei ragionamenti, che mi teneste allora ? Sento ancora la pressione delle vostre dita occupate ad annodare alla mia bottoniera quel nastro rosso che allor allora aveva avuto. Ecco, ho ancora là in quella scatoletta, la croce che mi fu mandata ; prendetela, e conservatela per mio ricordo... Non ho altro che questo.

Laura aprì la scatoletta senza rispondere e la prese. Maurizio le rivolse uno sguardo — Adesso che sono al termine della mia carriera, riprese egli, posso ben confessare che questa decorazione mi rendeva felice, abbenchè nel mio segreto la mia coscienza mi diceva di non averla meritata. E poi mi divenne cara dalla gioia che vi di brillare ne' vostri occhi. Spinto da' vostri accenti mi promisi di rendermene degno... Sventura!... ben sapete come ho mantenuta la mia promessa !

Appoggiò la fronte sulle mani di Laura e rimase qualche tempo taciturno ; egli ascoltava i lunghi gemiti del vento negli alberi. Laura aveva il cuore chiuso : non osava più proferire accento, come Filippo. Nel momento che il sole stava per tramontare all'intutto, Maurizio si fece portare il ritratto di Sofia e lo guardò. Lo avvolse nelle carte lo suggellò e vi scrisse sopra ; *Maurizio alla signora de Treuil*, e lo sottosegnò. Ciò fatto, pregò Laura e Filippo di avvicinarsi. Gli buttò le braccia al collo. — Abbracciatemi, disse loro, domani, forse, non lo potrò più !

Laura singhiozzava. — Non piangete, continuò, io sono più felice adesso che non lo era sei mesi or sono. —

Egli s'inclinò dolcemente verso di lei ed aggiunse: — Non vi domando di pensare qualche volta a me... Conosco troppo quanto valete, in questo momento che finisco.

Filippo si rivolse verso la campagna. Grosse lagrime che non aveva potuto contenere, scorrevano sulle sue guance. — Era giovane, era bello, aveva molto ingegno, ed egli sen muore, mormorò questi.

Appena venuta la notte, Maurizio ridomandò il ritratto della moglie, e staccando il nastro di velluto nero che aveva al braccio, lo attaccò con uno spillo alla carta. Prese una penna e con mano tremante scrisse a fianco del suo nome questa parola: *Addio*. Un forte sospiro sollevò il suo petto e rimise il tutto a Filippo. Nullo lo attaccava più alla vita.

Laura volle accendere una lampada. Maurizio la pregò a non farlo. Egli guardava dalla parte della finestra dalla quale si vedevano grossi nuvoloni percorrere il cielo. Un profondo silenzio li circondava, non si sentiva che il rumore della sua respirazione. — Come è scuro! disse.

Si tacque e cadde in una specie di assopimento. Filippo e Laura erano seduti a lui vicino. Verso mezza notte Maurizio agitò le braccia, si alzò per metà e ricadde sul guanciaie. Laura corse alla sua mano. Era quasi fredda, e Maurizio non respirava più...

Due giorni dopo, la signora Sorbier dissuggellò una lettera orlata di nero, che le rimise il fattorino della posta. Essa conteneva queste poche parole:

« Il signor Filippo Douverny ha il dolore di annunziare la morte del signor Maurizio de Treuil, trapassato all'età di trentatré anni a Pierrefonds, vicino Compiègne.

« Pregate per lui. »

La lettera era diretta ai signori Sorbier, genitori e figlia.

F I N E

